

RES PUBLICA
LITTERARUM
QUADERNI · 8

MORALISMO SALLUSTIANO E MORALISMO PLINIANO

DALLA TARDA REPUBBLICA ALL'ALTO IMPERO

a cura di
ANGELO LUCERI

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS



Roma TrE-Press

2026



Roma Tre

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

QUADERNI

8

In re publica litterarum liberi nos sumus



Roma TrE-Press

2026

RES PUBLICA LITTERARUM • QUADERNI

La terza serie di «Res publica litterarum - Studies in Classical Tradition», edita dalla RomaTrE-Press sotto gli auspici del Dipartimento di Studi Umanistici del medesimo Ateneo, torna a essere affiancata da una collana di studi e ricerche, come l'aveva concepita il suo fondatore Sesto Prete quando insegnava all'Università del Kansas.

I *Quaderni* intendono coprire tutti gli ambiti di interesse di «Res publica litterarum» con interventi più ampi e approfonditi di quanto non consentano i limiti di un articolo su rivista, ma con il medesimo rigore metodologico assicurato dalla *peer review*: gli autori e le opere della classicità greco-romana e i continuatori medievali e umanistici, spesso legati gli uni agli altri da espliciti rapporti di derivazione, da puntuali riprese formali e contenutistiche o semplicemente da sottili trame allusive e giochi emulativi; i monumenti e le testimonianze storiche, epigrafiche e documentarie di carattere giuridico, socio-politico o artistico, necessari per ricostruire e comprendere, insieme alle vicende dei popoli, le trasformazioni linguistiche e gli orizzonti letterari; la tradizione grammaticale in età ellenistica e a Roma e il suo contributo all'evoluzione della scuola e dell'insegnamento; il rapporto dialettico tra letteratura e produzione tecnico-scientifica; le mutevoli sorti di sopravvivenza o fortuna, trasmissione e ricezione dei testi nel corso dei secoli; la storia della filologia e degli studi greco-latini; la presenza e l'attualità dell'antico nel mondo contemporaneo.

Aperta a collaboratori e a lettori di tutto il mondo, plurilingue e *open access*, garantita da un comitato scientifico internazionale di altissimo livello, la collana accoglie edizioni critiche, monografie e miscellanee, atti di convegno e relazioni di scavo: tipologie librarie orientate in vario modo alla costruzione di una condivisa e transdisciplinare *res publica* della cultura.

VOLUMI PUBBLICATI

1. *Profili di poesia latina tardoantica*, a cura di ANGELO LUCERI, 2024
2. *Doctissimus antiquitatis perscrutator: Studi latini in onore di Mario De Nonno*, a cura di PAOLO D'ALESSANDRO e ANGELO LUCERI, Prefazione di MASSIMILIANO FIORUCCI, 2024
3. *Ποθμός: Uomo natura risorse. Atti del convegno di studi Cassino, 18-20 marzo 2024*, a cura di GIUSEPPE DIMATTEO, MICHELE NAPOLITANO e ALESSANDRA PERI, 2025
4. *Matematica e latino nella scuola secondaria di secondo grado: Atti del workshop di Roma, 15-16 dicembre 2023*, a cura di FRANCESCA COPPA, PAOLO D'ALESSANDRO e MARIA JENNIFER FALCONE, 2025
5. *Rooms in the Mansion of History: Studi in onore di Maria Cristina Molinari*, a cura di DANIELA WILLIAMS, MARTA BARBATO, STEFANO BRUNI e MARIELE VALCI, Prefazione di ADELE TERESA COZZOLI, 2025
6. PIERFRANCESCO PORENA-ELEONORA ANGIUS-ANDREA BERNIER-GIORDANA FRANCESCHINI-IRENE VAGIONAKIS, *PPRET Inscriptions: Inscriptions Pertaining to the Praetorian Prefects from 284 to 395 AD. Paper Edition*, 2025
7. *Eschilo dopo Eschilo. Testo, performance, Nachleben*, a cura di ADELE TERESA COZZOLI, 2026

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

QUADERNI

ADVISORY BOARD - COMITATO SCIENTIFICO

Francis Cairns
The Florida State University

José Carlos Miralles Maldonado
Universidad de Murcia

Jean-Louis Charlet
Université de Provence

Sergio Pagano
Archivio Apostolico Vaticano

Alessandro Fusi
Università della Tuscia

Costas Panayotakis
University of Glasgow

Philippe Guérin
Sorbonne Nouvelle (Paris 3)

Hermann Walter
Universität Mannheim

Heinz Hofmann
Universität Tübingen

Arnaud Zucker
Université Côte d'Azur

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino* • ANTONIO CARLINI, *Università di Pisa*
PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* (Executive Director - Direttore
esecutivo) • MARIO DE NONNO, *Università Roma Tre* • LOUIS GODART, *Università*
di Napoli Federico II • ENRICO MALATO, *Università di Napoli Federico II*
GIORGIO PIRAS, *Sapienza Università di Roma* • CECILIA PRETE, *Università di Urbino*

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

EDITORIAL MANAGER - RESPONSABILE DI REDAZIONE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

ASSISTANTS TO THE EDITOR - REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Università Roma Tre* • ORAZIO CAMAIONI, *University*
of Oxford • JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA,
Università Roma Tre • ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara*
G. d'Annunzio • ANDREA MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI,
Università di Cassino e del Lazio meridionale

MORALISMO SALLUSTIANO E MORALISMO PLINIANO: DALLA TARDA REPUBBLICA ALL'ALTO IMPERO

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI
UNIVERSITÀ DELL'AQUILA, 18 OTTOBRE 2024

a cura di
ANGELO LUCERI

prefazione di
ARNALDO MARCONE

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS



Roma TrE-Press
2026

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-PRESS*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
Ahellya, Baskerville, Linux Libertine, Romanus (copertina e frontespizio)
Bembo, Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Grafica Elettronica www.graficaelettronica.it

Edizioni: *Roma TrE-PRESS*®
Roma, luglio 2026
ISBN: 979-12-5977-650-1
<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-PRESS* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Volume pubblicato con il contributo del Centro Studi Sallustiani
<https://www.studisallustiani.com/>

SOMMARIO

ARNALDO MARCONE, <i>Prefazione</i>	1
ARNALDO MARCONE, <i>Caratteristiche ed esiti del moralismo sallustiano: il caso di Plinio il Vecchio</i>	3
GIANPAOLO URSO, <i>Temi e personaggi 'catilinari' in Plinio il Vecchio</i>	15
RODOLFO FUNARI, <i>Mores e realismo politico nel discorso del tribuno Licinio Macro alla plebe dal libro III delle Historiae di Sallustio</i>	25
ANNAMARIA COTROZZI, <i>Eroine del presente e del passato: topoi moralistici nei ritratti femminili delle consolationes senecane</i>	38
STEFANO GRAZZINI, <i>La letteratura moralistica latina fra Plinio il Vecchio e Giovenale: qualche esempio</i>	54
ANGELO LUCERI, <i>Esempi di moralità e moralismo nella zoologia pliniana</i>	66
INDICE, a cura di ANGELO LUCERI	
I. Manoscritti	83
II. Passi discussi	83
III. Nomi	84

PREFAZIONE

Nel seminario svoltosi all'Università dell'Aquila nel pomeriggio del 18 ottobre 2024 nell'ambito delle attività promosse dal Centro Studi Sallustiani si è inteso individuare lo sviluppo del moralismo romano da Sallustio a Plinio il Vecchio.

Su Sallustio e Plinio il Vecchio la bibliografia specifica è indubbiamente cospicua così come lo è anche sul moralismo latino in generale. Mancava forse, tuttavia, una riflessione puntuale sulle peculiarità dello sviluppo del pensiero moralistico tra Sallustio e Plinio il Vecchio, senza trascurare, ovviamente, Orazio e Seneca, per arrivare sino a Giovenale.

In Plinio, in particolare, è notevole il biasimo per le medicine eccessivamente elaborate di origine indiana o araba. E così pure è notevole la sua censura, che appare irrealistica, dei commerci giudicati negativamente in quanto l'importazione di determinati prodotti determina lo spostamento di ingenti somme di denaro da Roma verso l'Oriente. Plinio reagisce in modo radicale alla diffusione degli oggetti di lusso con riferimenti puntuali. È notevole l'attenzione da lui rivolta al regno minerale, quale quello in cui maggiormente si esercita l'ingegno umano nel manipolare la materia con le più diverse finalità. Esemplare, in questo senso, risulta la tecnica degli orafi e dei gioiellieri che sanno trasformare i metalli e le pietre preziose. Plinio è molto preciso nel denunciare la degenerazione dei comportamenti sociali contemporanei, compreso il fiorire dell'industria del falso.

Si tratta di una prospettiva significativamente diversa da quella sallustiana in cui prevalevano considerazioni di ordine politico. Va comunque considerato come Sallustio rivolgesse la propria attenzione alle condizioni che avevano determinato il tracollo della repubblica, immediatamente precedenti all'epoca in cui scriveva.

Gli interventi di specialisti di ambiti diversi, filologi (Rodolfo Funari, Stefano Grazzini), letterati (Annamaria Cotrozzi, Angelo Luceri), storici antichi (Arnaldo Marcone, Gianpaolo Urso) hanno contribuito efficacemente a delineare un quadro organico e convincente. Le prospettive di indagine si sono integrate felicemente con risultati originali che si ha ragione di confidare entreranno a pieno titolo nel dibattito scientifico in corso.

ARNALDO MARCONE
Università Roma Tre

CARATTERISTICHE ED ESITI DEL MORALISMO SALLUSTIANO: IL CASO DI PLINIO IL VECCHIO

C'è un provvedimento legislativo nel quale è lecito vedere l'archetipo normativo della successiva legislazione suntuaria che ha interessato le donne. Esso risale alla Roma della media Repubblica ed è datato in un anno critico rispetto alle vicende della Seconda Guerra Punica. Malgrado questo può rappresentare una premessa anche per il discorso moralistico che si sarebbe sviluppato nei decenni successivi anche a livello storiografico. Si tratta della *lex Oppia*, rogata nel 215 a.C., che vietava alle donne lo sfoggio di gioielli in oro di peso superiore alla mezza oncia (pari a meno di 14 grammi), così come l'utilizzo di vesti dai colori sgargianti, con particolare riferimento, probabilmente, alla porpora nonché l'uso in città e nelle aree limitrofe di cocchi a due cavalli, con la sola eccezione delle occasioni cultuali. La *lex Oppia* va indubbiamente considerata in primo luogo in rapporto al peculiare contesto cronologico che ne ha determinato l'emanazione; in seguito, per le caratteristiche e le motivazioni che ne fanno un *unicum* nel panorama legislativo d'età repubblicana¹. Appare significativo che né Livio né Polibio nel corso dell'esposizione delle vicende relative al 215 a.C. facciano riferimento al provvedimento, che ci è noto grazie all'acceso dibattito suscitato dalla proposta di abrogazione dello stesso, nel 195 a.C., riportato all'inizio del libro XXXIV dei libri *Ab Urbe condita* liviani². Le riflessioni e le argomentazioni proposte a sostegno o a sfavore della *lex Valeria Fundania de lege Oppia abroganda*, rispettivamente da parte del tribuno Lucio Valerio Tappo e del console Marco Porcio Catone, sembrano costituire un punto di riferimento obbligato nei successivi sviluppi delle discussioni sul tema della ricchezza e del *luxus* femminili con implicazioni che vanno verosimilmente al di là delle motivazioni della legge del 215³.

Proprio il divario cronologico che separa il ventennio in cui il plebiscito

1. Cf. B. Feichtinger, *Streiten über luxuria. Überlegungen zur lex Oppia-Episode bei Livius*, «Latomus» 74, 2015, pp. 671-88; G. Vettori, *Il lusso che non si poteva concedere alle donne. Matrone e disciplina suntuaria nella Roma d'età repubblicana*, in *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra antichità e medioevo*, a cura di L. Righi e G. Vettori («Quaderni Dip. Lett. e Filos. Univ. di Trento» 8), Trento 2019, pp. 51-84.

2. Liv. XXXIV 1-8.

3. Cf. Fr. Cuena Boy, *Leges in aeternum latae y leges mortales: el debate sobre la derogación de la lex Oppia según Tito Livio* 34, 1-8, «Ars Boni et Aequi» 13, 2017, pp. 157-89.

rimase in vigore dal periodo in cui gli storici iniziarono ad occuparsene, a ogni modo, fa della legge e del dibattito scaturito al momento della sua abrogazione un nodo storico e storiografico piuttosto complesso da dipanare. Se i dubbi esistenti sulla storicità del plebiscito sono stati dissipati, serie appaiono invece le perplessità circa l'autenticità dei discorsi pronunciati rispettivamente da Catone, schierato a difesa della conservazione della legge, e del tribuno Lucio Valerio, favorevole invece alla sua abrogazione, nei quali la dottrina individua per lo più una rielaborazione liviana, esito anche delle coeve riflessioni d'età augustea sul ruolo e sulla condizione della donna⁴.

La questione può riassumersi così: si trattava di una misura suntuaria, di una misura di guerra, dunque contingente, o del tentativo dei conservatori di rimettere le donne nella posizione precedente all'interno della società?

In effetti, mentre la disciplina sul lusso matronale trova attestazioni solo isolate nel panorama legislativo di età repubblicana, le spese consentite per i banchetti furono oggetto di reiterati – e non sempre efficaci – tentativi di limitazione, riproponendosi con costanza quale tratto caratterizzante della politica e della pubblicistica repubblicane per motivi ideologici e pragmatici: da un lato, col fine di elaborare modelli di comportamento che si richiamassero alla frugalità del cosiddetto *mos maiorum*; dall'altro, con l'intento di frenare la competizione, e il dispendio economico che ne conseguiva, per l'acquisto di clientele sempre più vaste, assicurando alla classe dirigente romana l'integrità patrimoniale indispensabile per l'esercizio del suo ruolo.

Gli elementi oggetto di proibizione della *lex Oppia* costituivano innegabilmente degli *status symbol* con una spiccata valenza ideologica. Prescrivendone la limitazione, si sarebbero dunque appianate le differenze sociali, nel tentativo di mantenere compatta la compagine civica in un momento di assoluta criticità anche sotto il versante dell'ordine pubblico.

Va precisato che l'oro vietato dalla legge non era denaro, bensì il metallo con cui erano forgiati i gioielli delle donne. Ciò nonostante, l'insistenza con cui il concetto di *ornatus muliebris* è discusso nelle fonti giuridiche, i riferimenti ai prezzi e ai pesi dei gioielli presenti in quelle letterarie ed epigrafiche, così come la tendenza degli autori antichi ad associare apertamente ai monili la valenza di ricchezza indossabile evidenziano chiaramente il cospicuo valore degli oggetti in questione.

4. Cf. I.G. Mastrorosa, *Speeches 'Pro' and 'Contra' Women in Livy 34, 1-7: Catonian Legalism and Gendered Debates*, «Latomus» 65, 2006, pp. 590-611.

Se è vero che le attestazioni relative al valore degli *ornamenta muliebris* risalgono per lo più all'età imperiale, è notevole come l'*Epidicus* di Plauto, che è una fonte coeva all'abrogazione della *lex Oppia*, valuti l'insieme del corredo esibito pubblicamente dalle matrone alla stregua di un intero fondo agricolo⁵.

Ma chi erano le donne a cui si rivolgeva la *lex Oppia*? Da un punto di vista socio-economico, il ceto di riferimento è senza dubbio l'*élite*: le uniche realmente interessate da un simile provvedimento non potevano che essere le matrone dell'aristocrazia.

Rispetto a quest'episodio, in qualche misura precorritore di sviluppi successivi, la crisi delle guerre civili scuote la fiducia nelle capacità civilizzatrici di Roma che determina, come reazione, un progressivo irrigidimento di una visione globalmente moralistica che utilizza un linguaggio vieppiù connotato. Sallustio rappresenta, sotto questo profilo, un caso esemplare. Il linguaggio moralistico da lui utilizzato appare radicalizzato: esso tende a descrivere la realtà e a coprire tutti i punti di vista, e questa radicalità sarà ereditata dai successivi scrittori insieme alle formule che le esprimono. In Sallustio i motivi morali sono ancora in parte legati a una riflessione che potremmo dire, almeno in parte, filosofica.

La sanità dell'ideale tempo antico si basava, a suo modo di vedere, sulla correttezza e sulla naturalezza del rapporto che i cittadini sapevano instaurare tra sé stessi, il loro modo di operare e i valori sociali di riferimento. Si tratta, fondamentalmente, di una corrispondenza fra leggi naturali e le esigenze della vita associativa che si realizzava in modo spontaneo: la normalità si attuava senza sforzo della volontà e particolare elaborazione del pensiero. Lo svolgersi del processo storico (il prima e il dopo la distruzione di Cartagine) per Sallustio viene a identificarsi con il processo di degenerazione dei costumi. Il processo nelle tappe dell'affermazione del vizio è ugualmente inarrestabile.

In generale, possiamo notare che in Sallustio non c'è spazio per una osservazione serena del vizio. Quando Mario, verso la fine del suo discorso, vuole riassumere la negatività dei *nobiles*, egli indica come luogo per eccellenza del vizio il *convivium* e il ventre, che nelle opere di Cicerone aveva una presenza limitata⁶.

Il moralismo pliniano si segnala come maggiormente connotato da descrizione che non da riflessione o, per meglio dire, da una originale forma di

5. Plaut. *Epid.* 226 *quasi non fundis exornatae multae incedant per vias.*

6. Sall. *Iug.* 85, 41 *ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissimae parti corporis; sudorem, pulverem et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt.*

interpretazione. I dati che l'osservazione della società presenta in una percezione immediata vengono riportati a temi più generali: si ricorre a sintetici quadri moralistici, in quanto implicano un giudizio di condanna da parte dell'autore e del suo pubblico, ma anche a motivazioni psicologiche, in quanto attraverso di esse si cerca di interpretare le motivazioni profonde che accomunano gesti apparentemente incoerenti.

Una convivenza di schematismo e di problematicità è avvertibile nel moralismo senecano. Si può riconoscere nelle opere di Seneca la presenza di un *set* di motivi tradizionali che, nel loro combinarsi, costituiscono una sorta di coerente quadro valutativo del mondo contemporaneo. La visione moralistica che si esprime attraverso i moduli tradizionali non esaurisce certo l'arco delle notazioni del filosofo sulla sua epoca: ma le condiziona e le colora. La presenza dei moduli più tipici del moralismo è pertanto un elemento importante in quanto, intrecciandosi con altri aspetti del discorso filosofico senecano, ha molteplici valenze.

Nella valutazione dei moralisti, a ogni modo, quella di Sallustio risulta particolarmente significativa, anche se nella storia delle conquiste, egli non ha scorto la contraddizione che si era aperta nella società romana: da una parte la proletarizzazione del ceto medio agricolo, dall'altra l'arricchimento dell'aristocrazia senatoriale e la formazione, accanto ad essa, di un ceto ricco di commercianti, banchieri, usurai, pubblicani e così via. Nella sua visione, alquanto semplificata, la crisi romana successiva alla caduta di Cartagine appare di fatto come un mutamento subitaneo ed inspiegabile della fortuna, cf. *Catil.* 10, 1 *saevire fortuna ac miscere omnia coepit*: poiché lo storico dall'analisi precedente non ha cavato una vera e propria logica dei fattori umani, si affida qui a una valorizzazione di dinamiche che si direbbero irrazionali, pur non dando ad esse valore assoluto. In ogni modo la crisi si manifesta come uno sfrenarsi, vieppiù illimitato ed impunito, dell'ambizione e dell'avidità: questi due vizi fondamentali sovvertono tutte le virtù: fede, probità, moderazione, mitezza, pietà verso gli dèi; l'estensione del dominio imperiale romano si traduce in forme di oppressione intollerabile (*Catil.* 10, 2 sgg.).

Nella crisi, invero, sono distinti due momenti; ma anche questo sviluppo è delineato non secondo un'analisi dei fatti, bensì secondo uno schema moralistico applicato alle vicende storiche: il periodo dalla caduta di Cartagine a Silla è dominato dall'ambizione più che dall'avidità e l'ambizione è vizio meno grave, in quanto più vicino alla brama di gloria: l'*avaritia*, invece, veleno che corrompe l'animo e il corpo, male verso cui nessuna attenuante è possibile, domina dopo la conquista dello Stato da parte di Silla (*Catil.* 11, 1

sgg.). Lo sfrenarsi dell'*avaritia* in questa età è descritto coi colori più carichi che Sallustio possieda; anzi il quadro fosco assomiglia a un'invettiva indignata: il peso della dittatura sillana nella crisi dello Stato è, per il cesariano, Sallustio decisivo. Con la dittatura sillana un nuovo fattore di crisi diviene chiaro e minaccioso: l'esercito (11, 5); ma Sallustio, anziché vedere nella formazione di eserciti gran parte proletari legati ai loro capi la conseguenza logica della conquista, dell'espansione imperiale e dell'esaurimento del ceto contadino, attribuisce la colpa alla eccessiva liberalità di Silla, che ha corrotto i soldati. La ricchezza è la divinità della nuova epoca, calpesta tutte le virtù (*Catil.* 12, 1); l'*avaritia*, col suo seguito di *luxuria* e *superbia*, regna senza limiti: e il contrasto col remoto passato torna qui ancora più stridente (*Catil.* 12, 2 sgg.). Ma l'età più vicina a Sallustio ha superato la semplice soddisfazione del vizio: è arrivata all'esasperazione e al raffinamento del vizio stesso: siamo tornati ormai a Catilina e al suo corteo (*Catil.* 13, 1 sgg.). Col quadro della degenerazione raffinata l'"archeologia" si chiude.

La Penna ha giustamente osservato come risulti superfluo sottolineare la superficialità e la povertà di siffatto disegno storico o del noto discorso di Catone che ad esso risulta correlato, con riprese significative di elementi topici della storiografia greca, a cominciare da Tucidide, mentre appare meno superfluo, forse, ricordare che la superficialità moralistica non si spiega con una particolare disposizione o debolezza di Sallustio, ma con una dimensione generale della cultura latina⁷. Certo, chi legge il *De republica* di Cicerone, nutrito di ben più ampia cultura filosofica e giuridica, vi trova una ricchezza e concretezza di analisi storica ben diversa, una precisione di disegno molto maggiore; ma di fronte agli schemi costituzionali di Cicerone e di Polibio ci si chiede se essi, in definitiva, vadano davvero più a fondo del moralismo nell'individuare le dinamiche fondamentali della storia.

L'affermazione generica che i *mores* contano più delle leggi per la prosperità di un popolo non è falsa solo perché banale; del resto, Cicerone vede anche lui la causa fondamentale della crisi politica nella corruzione dei costumi, nell'abbandono delle virtù degli avi (cf., per es., *rep.* V 1 sgg.); Polibio, che col suo razionalismo esclude dalla sua storia la drammaticità sensazionale, le peripezie fortunate, i *thaumasia*, si ferma davanti al moralismo: egli ammira Licurgo, che vede le condizioni essenziali per la salute dello Stato nel valore contro i nemici.

7. A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968, pp. 124-33 (rist. an. con introduzione di A. Marcone e bibliografia integrativa a cura di R. Funari, Milano 2017).

Con le figure di Cesare e Catone, Sallustio contrappone i propri ideali razionalistici e moralistici e costringe il suo linguaggio asseverativo a una logomachia in una peculiare contrapposizione dell'uno all'altro. Ciò che rende possibile questa scelta retorica è la perdita di due caratteristiche reciprocamente dipendenti del passato ancestrale: la rettitudine nel comportamento e la coerenza nella terminologia morale. Conservare la prima in assenza della seconda è possibile solo per Catone, l'ultimo rappresentante della probità atavica. Sallustio, di fatto, investe Cesare e Catone di un potere uguale (o, se si preferisce, ugualmente limitato) rispetto alla retorica del *mos maiorum* e ammette la propria complicità nella corruzione dell'epoca, il che non modifica la sua analisi nell'indeterminatezza del discorso morale romano e, tanto meno, i suoi tentativi di inquadrare le proprie convinzioni all'interno di esso.

In una prospettiva, che è certamente generalizzante, Sallustio mette in chiaro, in termini perentori, come da una parte ci siano gli uomini attivi, che sono ispirati dalla *virtus*: *quae homines arant navigant aedificant, virtuti omnia parent*. All'opposto, in una contrapposizione che non potrebbe essere più radicale, ci sono quelli che si dedicano all'ozio e al vizio: *multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit*. La loro vita è simile alla morte. Ben altro tipo d'uomo è quello ammirato da Sallustio: *verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit* (*Catil.* 2, 7-9).

Ritroviamo qui il carattere razionalistico del suo preambolo. L'espressione *dediti ventri atque somno* riecheggia chiaramente *ventri oboedientia* in *Catil.* 1, 1, collegando così i due passaggi. La *virtus* responsabile di tutte le realizzazioni umane è di natura intellettuale, è un esito della volontà e giustifica la presentazione di quanti non la coltivano come *indocti incultique*: schiavi dei loro corpi, sono meritatamente oscuri perché non hanno sviluppato le loro facoltà razionali. *Aliquo negotio intentus* si contrappone a questi, mentre *famam quaerit* si rifà a quo *mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere* (*Catil.* 1, 3).

Il moralismo caratterizza, di fatto, i maggiori storici latini. Sallustio apre la strada a Livio e soprattutto a Tacito. Alla sua base c'è una precisa ideologia conservatrice che fa riferimento all'ideale del *mos maiorum* come fattore unificante, collante dell'intero edificio della società romana e fondamento dei suoi successi politici e militari. Appare evidente come un presupposto di questo genere funga da riferimento, semplificatore, di ogni valutazione delle contingenze politiche. Si capisce, date queste premesse, come uno storico

che ha vissuto situazioni di alta conflittualità, fosse quasi ineluttabilmente indotto a vedere nella crisi del *mos maiorum* la manifestazione del declino della società romana.

Ma perché questi valori morali fatalmente sfociano nei vizi loro contrari? Proprio per i suoi limiti di impostazione lo storico non va oltre una risposta assai superficiale e deludente: la fortuna con la sua crudeltà «prese a infuriare e a sconvolgere ogni cosa» dopo che dal mondo allora conosciuto venne spazzata via l'unica potenza rivale di Roma, Cartagine. È stata la cessazione del *metus hostilis*, o *metus Punicus*, come banco di prova della virtù dell'uomo, a ingenerare la crisi. In questo giudizio lo storico mostra i limiti dovuti al suo moralismo e anche una contraddizione: la virtù degli antichi ha portato all'impero, ma è lo stesso impero, la sicurezza che questo pone in essere, l'eliminazione di ogni nemico, con le ricchezze che ha introdotto in Roma, a generare la crisi morale. Altra conseguenza di questo modo di vedere è che la politica estera e le relazioni con gli altri stati sono giudicati dal punto di vista del potere e della sua gestione in Roma; Sallustio è storico della crisi di un ceto dirigente e non si pone certo il problema dell'*imperium* di Roma e del modo di governarlo: quando lo fa, riconduce immediatamente il discorso alle tematiche morali o alla polemica politica.

Nell'evoluzione delle categorie moralistiche nella letteratura latina Plinio il Vecchio riveste senza dubbio un ruolo rilevante. Come hanno dimostrato gli importanti studi pliniani degli ultimi decenni che presuppongono nel mio discorso⁸, si deve ribadire come non sia possibile individuare nella *Naturalis historia* un pensiero sistematico, ma piuttosto un intreccio di filoni di pensiero che attraversa l'opera a scapito, apparentemente, non solo dell'organicità tematica, ma anche della compattezza strutturale e della coerenza discorsiva. Dalla trattazione è possibile estrarre un complesso intersecarsi di reti concettuali, e nell'individuazione di tali reti ci guidano alcuni moduli espressivi.

Plinio ama infatti inframmezzare i suoi discorsi con frasi brevi e lapidarie, vere e proprie sentenze, di tono prevalentemente riconducibile a una dimensione moralistica, che possiamo assumere come i puntelli che reggono una sorta di struttura articolata.

L'anticipazione dei contenuti dei libri XXXIII-XXXVII a proposito di

8. Cf., in particolare, S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991; Ead., *Le scelte di un intellettuale: sulle motivazioni culturali della Naturalis Historia*, «MD» 54 (2005), pp. 91-121.

oro, argento, elettro, rame, ferro, i pigmenti colorati, le pietre preziose, presenta un comune tratto didascalico/manualistico; non è neutra, ma appare connotata da un giudizio etico: *quippe alibi divitiis foditur quaerente vita aurum, argentum, electrum, aes, alibi deliciis gemmas et parietum lignorumque pigmenta, alibi temeritati ferrum, auro etiam gratus inter bella caedesque*⁹. «Scaviamo la terra – afferma Plinio – per arrivare a tutte le sue fibre (*persequimur omnes eius fibras*), alterando il suo equilibrio, viviamo sopra le cavità così prodotte, e non dovremmo meravigliarci se talvolta essa si spalanca o trema?».

A questa medesima tipologia di racconto appartiene anche ciò che Seneca, verso la fine del *De beneficiis*, riferisce su Demetrio, un filosofo cinico suo contemporaneo¹⁰.

Nel testo senecano Demetrio, per esprimere il proprio disinteresse nei confronti di tutti quegli oggetti che gli uomini generalmente apprezzano e ricercano, immagina di farsi porre sotto gli occhi – o in serie ordinate o meglio, come egli dice, ammassati tutti insieme – i prodotti del lusso: «Vedo gusci di tartaruga lavorati in scaglie finissime e conchiglie degli animali più ripugnanti e pigri comprate a caro prezzo [...] vedo tavoli di legno valutati quanto il patrimonio di un senatore [...] vedo vasi di cristallo di cui la fragilità accresce il prezzo [...] vedo coppe di murra [...] vedo perle [...] vedo vesti di seta [...] che si fanno venire pagando grandi somme da paesi sconosciuti anche al commercio». Gli oggetti che Demetrio ha fin qui citato sono quelli che godono più prestigio e hanno maggior prezzo: infatti, come egli dice rivolgendosi direttamente all'*avaritia*, il loro valore ha superato quello dell'oro, che pure è l'oggetto più tradizionale e simbolico della ricchezza e dell'avidità di possesso: *Quid agis, avaritia? Quot rerum caritate aurum tuum victum est! Omnia ista, quae rettuli, in maiore honore pretioque sunt*¹¹.

Nel discorso di Demetrio, dunque, il denaro è il vertice della illusorietà e dell'inconsistenza. Se Demetrio insiste sulle forme di denaro prive di supporto sostanziale, è per mostrare il 'nulla' che il denaro di per sé stesso costituisce: secondo Demetrio il denaro è incapace, se non attraverso l'oro e l'argento che lo rappresentano solo parzialmente, di apparire come oggetto nella serie dei beni pregevoli.

E, infatti, verosimilmente ai Cinici che si riferisce Aristotele quando ri-

9. Plin. *nat.* XXXIII 1.

10. Sen. *benef.* VII 9 sg. Demetrio, originario di Corinto, visse a Roma sotto diversi imperatori sino al suo allontanamento da parte di Vespasiano per la sua amicizia con Trasea Peto.

11. Sen. *benef.* VII 9, 2-10, 1.

porta l'opinione di alcuni secondo i quali la moneta è una «sciocchezza», una pura convenzione e un nulla per natura (φύσει δ'οὐθέν)¹².

Il testo pliniano che abbiamo preso in esame è un documento di età neroniana. È in questo periodo che Plinio viene raccogliendo il materiale per la *Naturalis historia*. Quegli oggetti del lusso che il discorso di Demetrio denuncia come inconsistenti non sono che una parte di tutti quelli di cui Plinio illustra la natura al pubblico romano, desideroso di illustrare i beni che arrivano a Roma grazie agli scambi commerciali con tutto il mondo. D'altronde, anche il linguaggio che Seneca mette in bocca a Demetrio era ben noto a Plinio, e nella sua opera sono continuamente ripetute le condanne del lusso e della ricchezza.

Vediamo dunque di esaminare l'enciclopedia pliniana sotto questo particolare aspetto ovvero in relazione alla rappresentazione del denaro in rapporto alla rappresentazione degli oggetti di quella Natura che è l'argomento base dell'opera¹³. Plinio non è un filosofo e la sua visione delle cose doveva semplicemente rispondere alla sensibilità delle persone colte della sua epoca. Come principio guida del nostro discorso cercheremo, almeno in linea di massima, alcune linee di pensiero che sono accertabili nella *Naturalis historia*.

La valutazione che Plinio dà dei commerci che mettono in relazione le varie parti del mondo è ambigua: in quanto permettono lo sviluppo delle conoscenze e in quanto sono un'espressione del potere di Roma e della pace che essa ha stabilito sul mondo, i *commercium* hanno una valenza positiva; ma sono negativi in quanto espressione della ricerca di guadagno, che egli classifica appunto come *avaritia*¹⁴.

Se il motivo degli oggetti del lusso e dei loro prezzi si è inserito nella *Naturalis historia* attraverso il libro IX è perché in effetti molti degli oggetti più pregiati provengono dal mare. Ma non va neppure sottovalutata la sapienza compositiva di Plinio. Secondo Plinio, il mare è l'ambito in cui più che altrove la natura svolge un ruolo; il mare è il regno della fantasia; nel mare si ritiene che esistano le immagini di tutto ciò che esiste nel resto della natura. Ai tratti caratteristici di gioco, fantasia, illusorietà del mare corrisponde la fantasia umana che gioca, a sua volta, variando gli oggetti del lusso e gioca col denaro che vi spende.

12. Arist. *Pol.* I 9, 11.

13. Cf. S. Citroni Marchetti, *La rappresentazione del denaro in Plinio il Vecchio e nel moralismo romano*, in *Moneta mercanti banchieri: i precedenti greci e romani dell'Euro. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 26-28 settembre 2002*, a cura di G. Urso, Pisa 2003, pp. 283-300.

14. Un quadro generale in F. De Romanis, *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996.

La presenza del denaro torna a farsi sentire in modo deciso nel libro XII, il primo dedicato al mondo vegetale, che tratta anche degli alberi esotici; e tale presenza del denaro ha qui caratteristiche specifiche. Dal § 41 inizia la trattazione dei profumi d'Arabia: da qui in poi alle caratteristiche naturali che Plinio riferisce riguardo alle singole piante, si aggiunge un ulteriore elemento, il loro prezzo. Queste piante esotiche appaiono come merci che giungono a Roma contrassegnate da un prezzo. Ma, a sua volta, l'elemento del prezzo non si aggiunge semplicemente dall'esterno come qualcosa «in più» rispetto alla natura intrinseca dell'oggetto: l'oggetto perde anzi qualcosa della sua forma e stabilità naturali, e perde qualcosa, anche, della sua unicità.

Negli ultimi libri, dedicati al regno minerale, il denaro torna a occupare una posizione di rilievo. L'apertura di questa sezione presenta i metalli sotto il duplice aspetto di oggetti e di prezzi delle cose: *metalla nunc ipsaque opes et rerum pretia dicentur*, «parleremo ora dei metalli, che sono ricchezze in sé stessi e che sono i prezzi delle cose»¹⁵. Possiamo qui notare delle affinità con il discorso di Demetrio Cinico. Sia per Plinio che per Demetrio, la terra ha nascosto nelle sue viscere i metalli in quanto pericolosi strumenti dell'*avaritia*: l'uno afferma *illa occultavit atque demersit*; l'altro diceva *ista defodit et mersit*¹⁶.

Nell'età di Nerone, che per Plinio rappresenta il periodo del lusso più eccessivo, di cui la dinastia Flavia stava cercando di rimediare i danni economici, questa linea di comportamento si realizza in forme molteplici e pervasive. Edifici privati e pubblici vengono rivestiti d'oro; e la «casa d'oro» (la *domus aurea*) dell'imperatore (di Nerone) si estende, dice Plinio, fino a circondare la città¹⁷. Nerone pagava un milione di sesterzi «per bere»: tale è infatti il valore eccezionale di una sua coppa. Per deprivarne l'imperatore che lo avrebbe ereditato, un personaggio spezza, prima di morire, un mestolo di murra comprato per trecentomila sesterzi¹⁸. Un altro, che aveva comprato un calice di murra per settantamila sesterzi, ne rosicchiò il bordo, dice Plinio, «per amore»: e aggiunge che questa peculiarità ne aveva fatto aumentare il valore dell'oggetto tanto che non ce n'era un altro simile con un prezzo più alto¹⁹.

15. Plin. *nat.* XXXIII 1.

16. Plin. *nat.* XXXIII 3; Sen. *benef.* VII 10, 2.

17. Plin. *nat.* XXXIII 54; XXXVI 111.

18. Plin. *nat.* XXXVII 20.

19. Plin. *nat.* XXXVII 18 sg.

La menzione dei prezzi, come si è accennato, è frequente, in particolare, in relazione a prodotti che vengono dall'Oriente. Possiamo forse chiederci se il linguaggio di Plinio, che condanna Arabia e India per motivi insieme morali (la inutilità e la nocività dei prodotti che da lì provengono) ed economici (il costo delle importazioni) non presupponga a sua volta qualcosa di altro, a cui si rimanda sottotraccia ma di cui non si vuole apertamente parlare.

Ma la questione ci coinvolge anche rispetto alle modalità con cui il modello viene ripreso ed elaborato. Come ha ben evidenziato Sandra Citroni Marchetti, la tradizione moralizzatrice permette a Plinio di esprimere la propria inquietudine, non articolata, nei confronti della sua epoca. I suoi sentimenti a volte possono apparire svincolati dalla tradizione mentre il suo vero coinvolgimento può emergere dal tono di fondo. Plinio non si preoccupa di essere del tutto coerente, e il suo discorso può avere delle oscillazioni pur ricorrendo a tematiche connesse tra loro. Considerare queste questioni può indurre a valorizzare le scelte retoriche, da una parte, e l'apparente erraticità del pensiero di Plinio dall'altra. Una valutazione di insieme, in realtà, consente di riconoscere, in termini sufficientemente evidenti, quanto riflette le reali convinzioni e i sentimenti dell'autore così come il suo debito nei confronti di una tradizione che ha in Sallustio il punto di riferimento fondamentale.

ARNALDO MARCONE
Università Roma Tre

★

Sallustio distingue due momenti nella crisi della Repubblica romana. Ma anche questo sviluppo è delineato non secondo un'analisi dei fatti, bensì secondo uno schema moralistico applicato alle vicende storiche: il periodo dalla caduta di Cartagine a Silla è dominato dall'ambizione più che dall'avidità e l'ambizione è vizio meno grave, in quanto più vicino alla brama di gloria: l'*avaritia*, invece, veleno che corrompe l'animo e il corpo, male verso cui nessuna attenuante è possibile, domina dopo la conquista dello Stato da parte di Silla. Lo sfrenarsi dell'*avaritia* in questa età è descritto coi colori più carichi che Sallustio possieda; anzi il quadro fosco assomiglia ad un'invettiva indignata: il peso della dittatura sillana nella crisi dello Stato è, per il cesariano, Sallustio decisivo. Nell'evoluzione delle categorie moralistiche nella letteratura latina Plinio il Vecchio riveste senza dubbio un ruolo rilevante. Tuttavia, nella *Naturalis historia* non è individuabile un pensiero sistematico ma piuttosto un intreccio di filoni di pensiero.

*Sallust distinguishes two moments in the crisis of the Roman Republic. But this development is outlined not according to an analysis of the facts, but according to a moralistic scheme applied to historical events: the period from the fall of Carthage to Sulla is dominated by ambition rather than by greed and ambition. Ambition is a less serious vice, as it is closer to the desire for glory: avarice, on the other hand, is a poison that corrupts the soul and the body, an evil for which no mitigating circumstance is possible: it dominates Roman society after the conquest of the State by Sulla. The unbridled nature of avarice in this age is described with the most intense colors that Sallust possesses; indeed, his dark picture resembles an indignant invective. In the evolution of moralistic categories in Latin literature, Pliny the Elder undoubtedly plays a significant role. However, in the *Naturalis historia* cannot be identified a systematic thought but rather an interweaving of reflections of various kind.*

TEMI E PERSONAGGI 'CATILINARI' IN PLINIO IL VECCHIO

1. Nella *Naturalis historia* Sallustio è citato una sola volta e per di più indirettamente, in un'allusione agli *horti Sallustiani*¹. Il suo nome non compare nella lista delle fonti del primo libro, ove figurano, tra gli altri, decine di storici². Che Plinio non lo conoscesse può essere escluso, dato che la fortuna di Sallustio era stata immediata e durò nel tempo. Della sua influenza su Tacito, che lo definisce *rerum Romanarum florentissimus auctor*³, non si può certo dubitare, tanto che Mazzarino ebbe a scrivere che «un'introduzione a Sallustio è anche un'introduzione a Tacito»⁴. Ma Sallustio aveva un posto d'onore già nel canone velleiano dei 'sommi talenti' vissuti in epoca cesariana e augustea: di questa lista, comprendente 19 nomi (con qualche interessante omissione, come quella di Orazio), facevano parte anche Messala Corvino, Asinio Pollione, Sallustio *aemulus Thucydidis* e, *consecutus Sallustium*, Tito Livio⁵. Più o meno nella stessa epoca, Lucio Arrunzio, nella sua opera sulla prima guerra punica, imitava apertamente lo stile di Sallustio, mentre Servilio Noniano celebrava Sallustio e Livio come *pares magis quam similes*⁶.

È vero che le voci critiche non erano mancate⁷. A quanto ne sappiamo, però, queste voci si erano per lo più rivolte proprio contro quello stile 'arcaizzante' che avrebbe poi suscitato l'ammirazione dei letterati del II secolo

1. Plin. nat. VII 75.

2. L'omissione appare tanto più notevole, se consideriamo che questa bibliografia sembra concepita «non come un regesto di libri *letti e utilizzati*, ma come un elenco delle fonti di cui sia in vario modo accertabile l'esistenza» (G.B. Conte, *L'inventario del mondo. Ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio*, in *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, I, Torino 1982, p. xviii). Peraltro Plinio afferma, nella lettera dedicatoria (§ 17), di avere letto «circa 2.000 libri di 100 autori scelti». Su quest'affermazione e, più in generale, sul problema dell'affidabilità della bibliografia pliniana cf. già F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin 1897, pp. 128-33; più recentemente, C. Smith, *Pliny the Elder and Archaic Rome*, in *Vita vigilia est. Essays in Honour of Barbara Levick*, edited by E. Bispham and G. Rowe, with E. Matthews, London 2007, pp. 148 sg.

3. Tac. ann. III 30, 1.

4. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II.1, Bari 1966, p. 460. Cf. R. Syme, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964, p. 274.

5. Vell. II 36, 2 sg. Per il paragone tra Sallustio e Tucidide cf. Quint. inst. X 1, 101.

6. Sen. epist. 114, 17-19; Quint. inst. X 1, 102.

7. Raccolte da G. Funaioli, *Sallustius*, 10, in *RE*, I.A.2, 1920, coll. 1946 sg.; Syme, *op. cit.*, pp. 288 sg.

d.C., in primo luogo di Frontone⁸. E la fortuna di uno storico non consiste tanto nei giudizi posteriori sul suo stile e la sua lingua, ma sul riconoscimento della sua autorevolezza *in quanto storico*. Le critiche linguistico-stilistiche di Ateio Filologo, ad esempio, o dello stesso Pollione⁹, o in seguito di Livio¹⁰ non implicavano *necessariamente* un giudizio negativo sull'autorità di Sallustio. Ed è anzi significativo che tra le mille accuse rivolte, negli anni 30 a.C., da Cesare Ottaviano ad Antonio ci fosse quella di imitare 'Sallustio imitatore di Catone'¹¹. Ciò che qui interessa non è tanto l'accusa in sé, quanto l'impiego di Sallustio *come argomento polemico* contro Antonio: esso implica che lo stile di Sallustio fosse ben noto, non solo ad Antonio, ma a quel pubblico di fronte al quale il giovane Cesare voleva mettere in ridicolo il rivale. Il fatto che nel 38 P. Ventidio Basso, vincitore dei Parti, ricorresse a Sallustio per la propria *oratio triumphalis*¹² ci porta nella stessa direzione. Lo si poteva criticare, certo; ma non lo si poteva ignorare.

Plinio invece sembra ignorarlo. E non può trattarsi che di una scelta deliberata. Per spiegare le ragioni di questa scelta dobbiamo partire dal modo in cui Plinio affronta i temi e descrive i personaggi oggetto a suo tempo delle monografie sallustiane. Nelle pagine che seguono prenderò in esame, senza alcuna pretesa di esaustività, la prima di esse: il *Bellum Catilinae*.

2. I veri protagonisti del *Bellum Catilinae* sono Cesare e Catone. Un'ampia sezione dell'opera è dedicata ai discorsi da loro pronunciati in senato, il 5 dicembre del 63, sul trattamento da riservare ai cinque 'catilinari' arrestati due notti prima¹³. Ma soprattutto Cesare e Catone sono definiti da Sallustio «i due soli personaggi politici della sua epoca davvero degni di ammirazione e rispetto»¹⁴. Il che ovviamente, e nonostante le apparenze, faceva ombra a

8. G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Roma-Bari 2016, p. 89.

9. Pollio *FRHist* 56 T 4 (= Suet. *gramm.* 10); Gell. X 26.

10. Citato da Sen. *contr.* IX 1, 14.

11. Suet. *Ant.* 86, 3 *M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant; deinde ludens malum et incostans in eligendo genere dicendi iudicium eius, addit haec: «Tuque dubitas, Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpit ex Originibus Catonis, utaris?»*.

12. Fronto p. 122, 19-21 Van Den Hout, cf. F. Rohr Vio, *Publio Ventidio Basso. Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009, pp. 147-49.

13. Sall. *Catil.* 51, 1-43 (discorso di Cesare); 52, 2-36 (discorso di Catone): dieci pagine complessive di testo latino nell'edizione Loeb curata da John Ramsey (2013), cui si aggiungono due ulteriori capitoli (53 sg.) con la *comparatio* tra i due personaggi.

14. Sall. *Catil.* 53, 5 sg. *sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus res publica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat ac, sicuti <esset> effeta pariendo, multis*

Cicerone, che Sallustio definisce *optimus consul*, come aveva fatto Bruto nel 45: definizione che aveva suscitato il risentimento di Cicerone, perché non abbastanza elogiativa (lui si vedeva come *parens patriae*)¹⁵.

E Plinio? Plinio cita l'Uticense nella lettera dedicatoria a Tito, riferendo un episodio dei comizi elettorali del 54 rivelatore della sua adamantina onestà, a noi noto nei dettagli grazie a una lettera di Cicerone al fratello Quinto¹⁶. Poi, però, non ne parla praticamente più. Parla invece abbondantemente di Cesare, ma senza risparmiargli critiche. Nel libro VII, nella lista dei 'personaggi illustri di ogni tempo', Cesare (più esattamente: *dictator Caesar*) è menzionato come «l'uomo dotato dell'intelligenza più vivace»¹⁷. Ma subito dopo, parlando delle sue imprese militari, Plinio non esita a scrivere: «Senza contare la sua vittoria nella guerra civile (*praeter civiles victorias*), uccise 1.192.000 uomini». E aggiunge: «Io non porrei certo fra i suoi titoli di gloria un così grave oltraggio – se anche vi fosse stato costretto – arrecato al genere umano (*iniuria humani generis – etiam coacta*); che le cose stessero così lo riconobbe implicitamente lui stesso, non rivelando l'entità del massacro causato dalle guerre civili (*civilem stragem*)»¹⁸.

Segue l'inevitabile, ancorché brevissimo accenno alla *clementia Caesaris*, introdotto però da una breve *comparatio* con Pompeo, che contiene una critica neppure troppo velata: «Più a ragione si può attribuire a Pompeo Magno il merito di avere tolto 846 navi ai pirati; quanto a Cesare, a parte i pregi detti sopra, la sua caratteristica propria e specifica può essere considerata la clemenza, virtù nella quale superò tutti, fino al punto di pentirsene»¹⁹. Lasciando ancora da parte la *clementia*, Plinio accenna poi alla *magnanimitas* di

tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar.

15. *Optimus consul*: Cic. Att. XII 21, 1; Sall. Catil. 43, 1; *parens patriae*: Cic. Pis. 3, 6. Su quanto precede cf. soprattutto G. Zecchini, *Cicerone in Sallustio*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia 1996, pp. 527-38 = Id., *Cesare e i suoi amici*, Milano 2023, pp. 251-60.

16. Plin. nat. praef. 9 *cum apud Catonem, illum ambitus hostem et repulsis tamquam honoribus inemptis gaudentem, flagrantibus comitiis pecunias deponerent candidati, hoc se facere, quod tum pro innocentia rebus humanis summum esset, profitebantur. Inde illa nobilis M. Ciceronis suspiratio: «O te felicem, M. Porci, a quo rem inprobam petere nemo audeat!»*, cf. Cic. Q. fr. II 15, 4.

17. Plin. nat. VII 91 *animi vigorem praestantissimus arbitror genitum Caesarem dictatorem* (qui e *infra*, trad. G. Ranucci, Torino 1983 [libro VII] e G. Rosati, Torino 1988 [libro XXXIII]).

18. *Ibid.* VII 92 *nam praeter civiles victorias undeciens centena et nonaginta duo milia hostium occisa proeliis ab eo non equidem in gloria posterum, tantam etiam coactam humani generis iniuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prodendo.*

19. *Ibid.* VII 93 *iustius Pompeio Magno tribuatur DCCCXLVI naves piraticas ademisse: Caesari proprium et peculiare sit praeter supra dicta clementiae insigne, qua usque ad paenitentiam omnes superavit.*

Cesare, non senza però una parentesi di stampo moralistico, dove gli spettacoli pubblici da lui organizzati sono associati al concetto di *luxuria*: «Lo stesso Cesare offrì un esempio di grandezza d'animo di cui non si può trovare l'uguale – infatti, elencare a questo proposito gli spettacoli che dette, le risorse da lui prodigate, la magnificenza delle sue costruzioni, sarebbe segno di un'indole favorevole al lusso (*luxuriae faventis est*)». E quando poi l'esempio di *clementia Caesaris* finalmente arriva, fa di nuovo capolino Pompeo: «Ecco invece come si manifestò la vera e incomparabile elevatezza del suo animo invitto: quando, a Farsalo, venne in possesso degli scrigni contenenti le lettere di Pompeo Magno e di nuovo, a Tapso, delle lettere di Scipione, le fece bruciare senza leggerle, mostrando un'assoluta correttezza»²⁰.

Su Cesare a Plinio bastano questi quattro paragrafi (91-94). Gli preme passare subito a Pompeo: «Inserire a questo punto la menzione completa delle imprese vittoriose di Pompeo Magno torna a onore non di un uomo solo, ma di tutto l'impero romano; egli uguagliò lo splendore delle imprese non soltanto di Alessandro Magno, ma quasi anche di Ercole e del padre Libero»²¹. Di Pompeo, e non di Cesare²², Plinio ripercorre punto per punto il *curriculum vitae*, che occupa cinque paragrafi (95-99), completi della citazione dell'*elogium* per le sue imprese in oriente e della formula del suo trionfo del 61²³. Ma allora è proprio un'allusione a Cesare, una sorta di *excusatio non petita*, a chiudere il discorso prima di proseguire con altri personaggi: «Se qualcuno per contro volesse passare in rassegna allo stesso modo le imprese di Cesare, che si dimostrò superiore a Pompeo (*qui maior illo apparuit*), dovrebbe di certo elencare il mondo intero, e si converrà che non si finirebbe più»²⁴.

20. *Ibid.* VII 93 sg. *idem magnanimitatis perhibuit exemplum, cui comparari non possit aliud. Spectacula enim edita effusasque opes aut operum magnificentiam in hac parte enumerare luxuriae faventis est: illa fuit vera et incomparabilis animi invicti sublimitas, captis apud Pharsaliam Pompei Magni scriniis epistularum iterumque apud Thapsum Scipionis concremasse ea optima fide atque non legisse.*

21. *Ibid.* VII 95.

22. Cf. Münzer, *op. cit.*, p. 281.

23. Secondo L. Cotta Ramosino, *Plinio il Vecchio e la tradizione storica di Roma nella Naturalis historia*, Alessandria 2004, p. 94 n. 175 (cf. p. 305 n. 34), una notizia «autenticamente sallustiana» andrebbe individuata nell'accento di Plinio al trofeo che elencava i successi di Pompeo in Spagna senza citare Sertorio (VII 96 *Sertorium tacuit*), sulla base del confronto con Sall. *hist.* III fr. 89 Maurenbrecher = 63 Ramsey (*de victis Hispanis tropaea in Pyrenaei iugis constituit*). Ma certo non 'sallustiana' è, in Plinio, l'attribuzione del gesto alla «grande generosità» (*maior animus*) di Pompeo: si confronti, al riguardo, l'affermazione di Floro (II 10, 9), secondo cui Pompeo e Metello Pio vollero che questo *bellum apparisse externum magis quam civile*, onde poter celebrare il trionfo al loro ritorno.

24. *Ibid.* VII 99 *si quis e contrario simili modo percensere Caesaris res, qui maior illo apparuit, totum profecto terrarum orbem enumeret, quod infinitum esse conveniet.*

Il fatto che Plinio prima alluda due volte a Pompeo parlando di Cesare e ora chiuda l'anello con un riferimento a Cesare mostra l'unità dei paragrafi 91-99: alla *comparatio* sallustiana fra Cesare e Catone si è sostituita quella pliniana (e in fondo più prevedibile) fra Cesare e Pompeo. Che Cesare sia stato *maior* rispetto al *Magnus*, nulla toglie alla preferenza di Plinio – Livio sarebbe stato d'accordo. Rispetto a Sallustio siamo agli antipodi: questi aveva fatto del suo meglio per demolire la figura di Pompeo²⁵ e aveva esaltato la *ingens virtus* del dittatore assassinato, contrapposta alla *luxuria* introdotta da Silla (più esattamente: dall'esercito di Silla di ritorno dalla Grecia)²⁶ e dalla generazione post-sillana, di cui Pompeo aveva fatto parte. Qui, seppur velatamente, è proprio Cesare a essere accusato di istigazione alla *luxuria*.

3. C'è poi, ovviamente, Catilina. Nella *Naturalis historia* egli viene citato quattro volte; la 'congiura', mai. La *prima* di queste citazioni riguarda un prodigio avvenuto nel 63²⁷. La *seconda* si trova all'inizio del lungo elogio di Marco Sergio, eroe della guerra annibalica e antenato di Catilina²⁸, sulle cui imprese Plinio è nostra unica fonte: questo Sergio, scrive Plinio, «non fu inferiore a nessuno tra gli uomini», ma «l'aver avuto come discendente Catilina offusca il prestigio del suo nome»²⁹. La *quarta* citazione si trova nel libro XXXIII, dove Plinio parla dell'emergere del ceto equestre come soggetto politico, dai Gracchi (in realtà da Gaio Gracco...) a Cicerone, di cui scrive: «Fu finalmente Marco Cicerone a consolidare il titolo equestre durante il suo consolato, in occasione della vicenda di Catilina (*Catilianianis rebus*), celebrando la sua origine da quest'ordine e cercandone il sostegno con uno zelo tutto particolare (*peculiari popularitate*)»³⁰. L'espressione è *Catilianianae res*: non *bellum*, non *coniuratio*. Certo, non possiamo ricavare granché da due parole; però questa espressione ricorda uno scatto di Pompeo, nel 61, riportato da una lettera di Cicerone ad Attico del 13 febbraio, chiaramente riferita alla 'congiura': «Di istae res si è parlato abbastanza!»³¹. Checché ne

25. Così Syme, *op. cit.*, p. 287.

26. Sall. *Catil.* 11, 5 (cf. ora G. Urso, *Quam verissime potero. Contesto e ambiguità del Bellum Catilinae*, in *Da Sallustio a Tacito: riflessioni sulla Repubblica*, Milano, in corso di stampa).

27. Plin. *nat.* II 137.

28. *Ibid.* VII 104-6.

29. *Ibid.* VII 104 M. Sergio, *ut equidem arbitror, nemo quemquam hominum iure praetulerit, licet pronepos Catilina gratiam nomini deroget*, cf. G. Urso, *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux 2019, pp. 70 sg.

30. *Ibid.* XXXIII 34 M. Cicero *demum stabilivit equestre nomen in consulatu suo Catilianianis rebus, ex eo ordine profectum se celebrans eiusque vires peculiari popularitate quaerens*, cf. G. Urso, *Popularitas, «Aevum»* 93, 2019, pp. 101 sg.

31. Cic. *Att.* I 14, 2 *locutus ita est [Pompeius] in senatu ut omnia illius ordinis consulta γενικῶς lau-*

abbia detto Cicerone vent'anni dopo, nella seconda *Filippica*, Pompeo non lo aveva certo coperto di elogi per la soluzione della crisi catilinaria³².

La terza citazione di Catilina è contenuta nell'elogio di Cicerone del libro VII.

4. L'elogio di Cicerone fa parte della sezione dedicata agli uomini dotati di *ingenium*, che inizia al paragrafo 107, subito dopo l'elogio di Marco Sergio. Dapprima Plinio cita esempi del mondo greco-ellenistico, in particolare dell'epoca dei due Dionisii e di Alessandro Magno; passa quindi a casi in cui Romani illustri (come Pompeo e i due Catoni) resero omaggio a *ingenia* stranieri; approda infine alla *gloria nostrorum*: dapprima Ennio, di cui Scipione Africano volle una statua nel proprio sepolcro; poi Virgilio, del quale Augusto impedì che «fossero bruciati i poemi»; quindi Varrone, onorato da Asinio Pollione con una statua nella biblioteca dell'*atrium Libertatis*, ma già da Pompeo con una corona navale dopo la guerra piratica; infine Cicerone, con il quale però la catena logica si spezza, perché l'onore gli viene attribuito da Plinio stesso – il quale subito aggiunge, a scanso di equivoci, che per Cicerone parla la *testimonianza unanime* del popolo romano. Vale la pena di leggere integralmente questo passo³³.

«Ma come mi si potrebbe perdonare di avere taciuto te, Marco Tullio? E quale caratteristica esalterò di più, tra quelle in cui eccelli? Di quale testimonianza potrei avvalermi, se non di quella unanime del sommo tra i popoli (*quo potius quam universi populi illius gentium amplissimi testimonio*), limitandomi, in tutta la tua vita, a scegliere le gesta che compisti l'anno del tuo consolato (*e tota vita tua consulatum tantum operibus electis*)? In seguito al tuo discorso (*te dicente*) le tribù rinunciarono alla legge agraria, cioè al loro stesso sostentamento; persuase da te (*te suadente*) perdonarono Roscio,

daret, mihiq; ut adsedit, dixit se putare satis ab se iam de istis rebus esse responsum. Sull'allusione 'catilinaria' dell'espressione *de istis rebus* cf. Urso, *Catilina* cit., p. 25. L. Canfora (*Catilina. Una rivoluzione mancata*, Bari-Roma 2023, p. 51 e n. 23) accetta la congettura *de nostris rebus*, che ritiene alludere all'operato di Cicerone nel 63.

32. Cic. *Phil.* II 5, 12. Ma la freddezza di Pompeo è rivelata nella lettera che Cicerone gli indirizzò nell'aprile del 62 (Cic. *fam.* V 7, 2 sg.; cf. Urso, *Catilina* cit., pp. 21 sg., 38 n. 11).

33. Plin. *nat.* VII 116 sg. *sed quo te, M. Tulli, piaculo taceam, quove maxime, excellentem insigni prae-dicem? Quo potius quam universi populi illius gentium amplissimi testimonio, e tota vita tua consulatum tantum operibus electis? Te dicente legem agrariam, hoc est alimenta sua, abdicarunt tribus; te suadente Roscio theatralis auctori legis ignoverunt notatasque se discrimine sedis aequo animo tulerunt; te orante proscriptorum liberos honores petere puduit; tuum Catilina fugit ingenium; tu M. Antonium proscripsisti. Salve primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite et facundiae Latinarumque litterarum parens atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum laurea maiorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii.*

proponente della legge sul teatro, e sopportarono di buon animo l'umiliazione dei posti separati; il tuo discorso fece sí che (*te orante*) i figli dei proscritti si vergognassero di candidarsi alle cariche pubbliche. Catilina fuggì dinanzi al tuo genio; fosti tu a far proscrivere Marco Antonio (*tuum Catilina fugit ingenium; tu M. Antonium proscripsisti*). Salve, o tu che per primo fosti chiamato padre della patria (*parens patriae*), che per primo, in pace, meritasti il trionfo e l'alloro della parola, o padre della facondia e della lingua latina; tu che (come scrisse di te il dittatore Cesare, un tempo tuo nemico – *ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit*) conseguisti un alloro superiore a quello di tutti i trionfi, se è vero che è merito maggiore fare avanzare di tanto i confini del genio romano che non quelli dell'impero (*plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii*)».

Per Plinio le tre figure più importanti della generazione post-sillana erano state Cesare, Pompeo e Cicerone. Espressioni come *tuum Catilina fugit ingenium*, o come *primus omnium parens patriae appellatus* potrebbe averle scritte Cicerone: altro che *optimus consul*! Qui Sallustio chiaramente non c'entra, tanto meno nel riferimento conclusivo a *dictator Caesar*, antico 'nemico' di Cicerone. Non è dato sapere quando Cesare abbia scritto il giudizio su Cicerone qui menzionato: che Plinio lo traesse da uno scritto di Cesare lo si può con ogni probabilità escludere, dato che egli non cita Cesare tra le fonti del libro VII. Il sospetto è che fonte di Plinio sia un qualche testo perduto dello stesso Cicerone.

Sul piano generale può sorprendere in queste righe che la *coniuratio Catilinae* sia qui oggetto di un fugace accenno. Si potrebbe certo obiettare che Plinio non ha bisogno di insistere su una vicenda che tutti conoscevano, se non fosse che è proprio Plinio a dire che vuole elogiare Cicerone *limitandosi alla sua gloria maggiore*, cioè il consolato. Ora, il consolato di Cicerone era famoso per la repressione della cospirazione catilinaria, quale che ne fosse stata l'ampiezza e la reale pericolosità. E invece ad essa Plinio dedica quattro parole, precedute dal riferimento ad alcuni fatti decisamente marginali, certo dimenticabili (come la difesa della *lex Roscia theatralis*), presto superati (come l'opposizione alla *rogatio Servilia*, vanificata quattro anni dopo dalle *leges Iuliae agrariae*) o degni di oblio (l'opposizione al reintegro dei *liberi proscriptorum*, in seguito disposto proprio da *dictator Caesar*).

Una simile lista di 'imprese di Cicerone' non ha paralleli a noi noti, se non in Cicerone stesso³⁴: nella lista di dieci discorsi consolari, di cui egli annun-

34. R.E. Wolverson, *The Encomium of Cicero in Pliny the Elder*, in *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, edited by Ch. Henderson Jr., I, Roma 1964, p. 159; Á. Darab, *Cicero bei Plinius dem Älteren*, «Acta class. Univ. Debreceniensis» 31, 1995, p. 38.

ciò l'imminente pubblicazione in una lettera ad Attico del giugno del 60, e nella *expositio consulatus sui*, che egli inserì cinque anni dopo nei primi capitoli a noi giunti del suo discorso *In Pisonem* (2, 3-3, 7)³⁵. Un confronto schematico tra questi due testi e l'elogio pliniano può essere articolato così:

Plin. nat. VII 117	Cic. Att. II 1, 3	Cic. Pis. 2, 3-3, 7
Legge agraria (<i>te dicente</i>)	Legge agraria	Legge agraria
Roscio (<i>te suadente</i>)	(Roscio) Otone	
	Rabirio	Rabirio
Proscritti (<i>te orante</i>)	Proscritti	Proscritti
	Provincia	C. Antonio (<i>provincia</i>)
Catilina (<i>tuum Catilinam fugit ingenium</i>)	<i>Catilinam emisi</i> : I (e II) Catilinaria	Catilina
	III e IV Catilinaria	Catilinari
Antonio (<i>tu M. Antonium proscriptisti</i>) [44/43 a.C.?]]		

L'impressione è che, nel redigere l'elogio di Cicerone, l'attenzione di Plinio sia principalmente rivolta, più che alle sue *res gestae*, ai discorsi da lui pronunciati nel 63³⁶. Lo suggeriscono il contesto (si stanno celebrando *ingenia*); l'uso delle espressioni *te dicente*, *te suadente*, *te orante*; l'allusione finale alla *laurea linguae*, l'alloro della parola riportato dal console. *Tuum Catilinam fugit ingenium* ci fa pensare alla prima *Catilinaria*, la *septima* [*consularis oratio*] *qua Catilinam emisi* citata nella lettera ad Attico. Plinio qui potrebbe avere davanti a sé un elenco dei discorsi consolari, simile a quello della lettera e della *In Pisonem*: simile, ma non identico, perché in Plinio si trovano dettagli mancanti negli altri due testi. Che dietro ci sia comunque Cicerone stesso è confermato, anche più delle espressioni evidenziate, dalla frase che apre l'elogio: quando Plinio scrive *quo potius quam universi populi illius gentium amplissimi testimonio* con quel che segue, non fa che ripetere il concetto e le parole espresse proprio in quei capoversi iniziali del discorso *In Pisonem*: *mihi populus Romanus universus ... non unius diei gratulatione sed aeternitatem immortalitatemque donavit*³⁷.

35. Cic. Att. II 1, 3; Pis. 2, 3-3, 7.

36. T. Ricchieri, *Cicero proscripitor. Proscrizioni e counterfactual history a partire dal frammento de morte Ciceronis di Tito Livio* (*Seneca il Vecchio suas.* 6, 22), «Boll. di studi latini» 51, 2021, p. 32.

37. Cic. Pis. 3, 7.

5. È stato scritto che sulle vicende del 63 Plinio «restituisce» a Cicerone quella «centralità che, nell'opera monografica di Sallustio, gli era stata deliberatamente sottratta dal pontefice massimo Cesare e da Catone»³⁸. Si può essere sostanzialmente d'accordo, ma qualche precisazione è forse opportuna. La centralità di Cicerone nelle vicende del 63 si trova già in Velleio Patercolo: sia nel breve resoconto della congiura, dove pure Velleio lo dice *ingenio maximus*, sia nel successivo elogio funebre, secondo cui la sua fama «vive e vivrà nel ricordo di tutti i secoli», al punto che «il genere umano sparirà dal mondo prima del nome di Cicerone»³⁹. Prima di Velleio, questa centralità era stata sostenuta già da Livio, che pure sembra nutrisse riserve sulla *crudelitas* della repressione anti-catilinaria⁴⁰. Ed era stata presente nella narrazione di quegli avversari di Cicerone (l'ultimo dei quali era stato Marco Antonio, figliastro del 'catilinario' P. Cornelio Lentulo) che l'avevano accusato di avere provocato lui la *coniuratio* – se non addirittura di essersela 'inventata'⁴¹. Il destino storiografico di Catilina si decise dopo Azio e dopo la morte di Antonio: la trasformazione di Antonio in *monstrum* si accompagnò alla riabilitazione di Cicerone, suo nemico. E così, dopo Azio, la versione della 'congiura di Catilina' che gradualmente si impose fu quella che sosteneva la piena fondatezza delle accuse di Cicerone, che giustificava pienamente il suo operato, che ribadiva che Cicerone aveva salvato la patria da un pericolo concreto ed era stato un eroe. L'ultima voce di parziale dissenso dovette essere quella 'cesariano-antoniana' di Asinio Pollione, *infestissimus famae Ciceronis*⁴²; ma la versione che finì col prevalere fu quella 'augustea' di Livio⁴³, che Plinio accoglie senza riserve.

38. Cotta Ramosino, *op. cit.*, p. 362.

39. Vell. II 34, 3; 66, 5 *vivit vivetque per omnem saeculorum ... citius e mundo genus hominum quam Ciceronis nomen cedit*.

40. Così Ricchieri (*art. cit.*, pp. 22-25), sulla base del frammento liviano sulla morte di Cicerone (fr. 50 Weissenborn-Müller = 60 Jal [= Sen. *suas.* 6, 22]: *a victore inimico nil crudelius passurus erat, quam quod eiusdem fortunae compos ipse fecisset*; cf. M. Lentano, *Un cadavere non troppo eccellente. Tito Livio e la morte di Cicerone*, «Boll. di studi latini» 49, 2019, pp. 38-41). Ma va comunque rilevato che il testo della *periocha* CII, con il suo accenno (di sapore decisamente 'ciceroniano') alla 'strage dei senatori' e all'"incendio della città", non sembra lasciare dubbi sulla gravità del pericolo catilinario e sul ruolo di Cicerone nel neutralizzarlo: *L. Catilina bis repulsam in petitione consulatus passus cum Lentulo praetore et Cethego et compluribus aliis coniuravit de caede consulum et senatus, incendiis urbis et opprimenda re publica, exercitu quoque in Etruria comparato. Ea coniuratio industria M. Tullii Ciceronis eruta est*.

41. Urso, *Catilina cit.*, pp. 15-40.

42. Sen. *suas.* 6, 14.

43. Urso, *Catilina cit.*, pp. 53-56.

In fondo, più che restituire a Cicerone la centralità nelle vicende del 63, Plinio ribadisce la centralità del 63 nella carriera politica di Cicerone, che non registrò 'imprese' significative né prima, né dopo. Se poi dovessimo, con Ramsey, leggere *C. Antonium circumscripsisti*, anziché *M. Antonium proscripsisti*⁴⁴, sarebbe allora proprio il caso di dire: *e tota vita tua, consulatus tantum*. Se invece accogliamo la lezione tradata (secondo cui qui Plinio parla, seppur fuori contesto, del triumviro), avremmo una conferma indiretta del fatto che il recupero di Cicerone come uno dei 'grandi romani' della storia repubblicana fu dovuto, più che alle vicende del 63, a quelle di venti / trent'anni dopo: al fatto cioè che lui era stato tra i primi a opporsi al *monstrum* di Azio e aveva pagato con la vita.

GIANPAOLO URSO
Università di Salerno



A dispetto della fortuna immediata e duratura di Sallustio, Plinio sembra ignorarlo, se non proprio contrapporvisi. Per Sallustio i due più grandi politici della sua generazione erano stati Cesare e Catone; l'attenzione di Plinio è rivolta principalmente a Cesare, Pompeo e Cicerone. Sallustio aveva cercato di demolire l'immagine di Pompeo e aveva esaltato l'*ingens virtus* di Cesare, contrapposta alla *luxuria* introdotta da Silla; Plinio non fa mistero di preferire Pompeo a Cesare ed è proprio quest'ultimo a essere velatamente accusato di istigazione alla *luxuria*. Quanto a Cicerone, Plinio gli restituisce quel ruolo di protagonista delle vicende del 63, che Sallustio gli aveva negato.

Despite Sallust's immediate and lasting success, Pliny seems to ignore him, if not actually oppose him. For Sallust, the two greatest politicians of his generation had been Caesar and Cato; Pliny's attention is mainly focused on Caesar, Pompey, and Cicero. Sallust had sought to demolish Pompey's reputation and had extolled Caesar's ingens virtus, as opposed to the luxuria introduced by Sulla; Pliny makes no secret of his preference for Pompey over Caesar, and it is precisely the latter who is veiledly accused of instigating luxuria. As for Cicero, Pliny restores to him the leading role in the events of 63 that Sallust had denied him.

44. J.T. Ramsey, *Did Cicero 'Proscribe' Marcus Antonius?*, «Class. Quart.» 69, 2019, pp. 793-800; Id., *Addendum to "Did Cicero 'Proscribe' Marcus Antonius?"*, «Class. Quart.» 71, 2021, pp. 452-54. Non è questa la sede per discutere l'acuta, benché in parte problematica, proposta di Ramsey. Ricchieri (*art. cit.*, p. 35 n. 46) la respinge, senza però entrare nel merito delle argomentazioni adottate dallo studioso americano.

MORES E REALISMO POLITICO NEL DISCORSO DEL TRIBUNO LICINIO MACRO ALLA PLEBE DAL LIBRO III DELLE *HISTORIAE* DI SALLUSTIO

La *oratio Macri*¹ è parte della silloge di discorsi e lettere dalle monografie e dalle *Historiae* di Sallustio compresa nel codice Vaticano latino 3864, ai ff. 123r-124v.

La tradizione manoscritta della silloge di *orationes* e *epistulae* tratte dalle *Historiae* di Sallustio è rappresentata dal solo codice Vat. lat. 3864 (V), libro miscellaneo costituito da centotrentatré fogli di pergamena (altezza: 22,7 cm; larghezza: 18,5 cm), preceduti da un foglio di guardia vergato sul verso da una mano posteriore, che vi ha annotato un indice del contenuto: *Codex in quo historia Gaii Caesaris belli Gallici libri VIII. | Et in eodem cronica eiusdem. | Et in eodem Epistolarum G. Plinii Cecilius Secundi libri IIII.^{or} | Et in eodem orationes et epistole ex libris historiarum Sallustii*. Il codice si compone di due tomi rilegati insieme: il primo di essi, comprendente nove quaderni e un duerno privo dell'ultima carta, contiene il *Bellum Gallicum* di Cesare e passi della *Cosmographia Ethici*; il secondo, comprendente tre quaderni, un quinterno privo della prima carta, altri due quaderni e un quinterno privo della prima carta, contiene le *Epistulae* di Plinio e la silloge di orazioni ed epistole tratte sia dalle due monografie sia dalle *Historiae* di Sallustio, a cui s'aggiungono le due *Epistulae ad Caesarem*. Il manoscritto, probabilmente realizzato a Corbie, si attribuisce al terzo quarto del IX secolo². La scrittura, una carolina con ca-

1. Dopo C. Sallusti Crispi *Historiarum reliquiae*, ed. B. Maurenbrecher, II: *Fragmenta*, Leipzig 1893, pp. 126-30, il testo e la traduzione di questo pezzo si legge ora (testo latino e traduzione) in *Opere di Caio Sallustio Crispo*, a cura di P. Frassinetti-L. Di Salvo, Torino 1991, pp. 466-75; Sallust, *Fragments of the Histories. Letters to Caesar*, ed. and transl. by J.T. Ramsey («Loeb Classical Library» 522), Cambridge, Mass.-London 2015, pp. 230-43. Testo latino in C. Sallusti Crispi *Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix Sallustiana*, rec. breviq. adnot. crit. instr. L.D. Reynolds, Oxford 1991, pp. 186-90. Traduzione inglese, senza il testo latino, in Sallust, *The Histories*, transl. with introd. and comm. by P. McGushin, II, Oxford 1994, pp. 27-31; Sallust, *Catiline's Conspiracy, The Jugurthine War, Histories*, transl. with introd. and notes by W.W. Batstone, Oxford 2010, pp. 146-50; traduzione spagnola, senza testo latino, in Gayo Sallustio Crispo, *Obras*. Edición, Traducción de J. Martos Fernández, Madrid 2018, pp. 458-63. Il presente studio prende spunto dal lavoro a mia cura sul discorso di Licinio Macro che sarà compreso nel secondo volume della edizione commentata delle *Historiae* di Sallustio attualmente in preparazione, il cui primo volume è già stato pubblicato: C. Sallusti Crispi *Historiae*, a cura di A. La Penna-R. Funari: *Fragmenta 1.1-146*, Berlin-Boston 2015.

2. B. Bischoff citato in *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, ed. by L.D. Reynolds, Oxford 1983, p. 343.

ratteristiche del centro di Tours, rivela l'opera di due amanuensi, uno per ciascun tomo; nel secondo, tuttavia, si distinguono due diverse mani³.

Si è supposto che un *florilegium* (o *corpus*) di *orationes* ed *epistulae* tratte dai *Bella* e dalle *Historiae* di Sallustio fosse stato approntato nel corso dello stesso evo antico, forse già nel primo o secondo secolo dell'età imperiale; al *corpus* dovettero unirsi ben presto, quasi parte integrante, anche le *Epistulae ad Caesarem*. Nella biblioteca palatina di Carlo Magno, intorno al 790, è testimoniata la presenza di un manoscritto dei primi secoli (o forse tardo-antico?), che conteneva una silloge di orazioni ed epistole. È credibile che il testo del codice Vaticano latino 3864 (V), per quel che riguarda la silloge tratta da Sallustio, fosse un apografo del vetustissimo esemplare. Certi errori fanno pensare che l'amanuense avesse attinto il testo da un modello in scrittura continua, verosimilmente in capitale rustica; ciò spiegherebbe pure la presenza di forme grafiche di concezione arcaica. Il codice pervenne poi alla Vaticana, dove tuttora è conservato, intorno al 1475. Da esso è stato tratto il testo della prima edizione a stampa⁴.

Al principio della silloge di *orationes* e *epistulae* da Sallustio sono riportati i discorsi tratti dalle monografie: *oratio Catilinae apud coniuratos* (Cat. 20), f. 109r-v, *C. Manli mandata* (Cat. 23), f. 109v, *oratio C. Caesaris in senatu* (Cat. 51), ff. 110r-111v, *oratio C. Catonis in senatu* (Cat. 52), ff. 111v-113r, *oratio Catilinae* (Cat. 58), *oratio Micipsae ad Iugurtham* (Iug. 10), ff. 113v-114r, *oratio Aderbalis in senatu* (Iug. 14), ff. 114r-115r, *oratio C. Memmi tr. pl. ad populum R.* (Iug. 31), ff. 115v-116v, *oratio C. Mari cons. ad p. R.* (Iug. 85), ff. 116v-118v, *oratio L. Syllae ad regem Bocchum* (Iug. 102, 5-11), f. 118v, *oratio regis Bocchi ad L. Syllam* (Iug. 110), f. 119r. A questo punto è indicata la fine delle *orationes* tratte dalle monografie e l'inizio di quelle tratte dalle *Historiae*: *C. Crispi Sallusti | orationes excerpte de bellis | explicit feliciter. | C. Crispi Sallusti | orationes excerpte de historiis | incipit feliciter*. Si hanno quindi di seguito i discorsi derivati dalle *Historiae*: *oratio Lepidi cons. ad p. R.* (hist. I 53), ff. 119v-120r, *oratio Philippi in senatu* (hist. I 71), ff. 121r-122r, *oratio Cai Cottae cos. ad p. R.* (hist. II 47 M.), ff. 122v-123r, *oratio Macri trib. pleb. ad pl.* (hist. III 48 M.), ff. 123r-124v. La parte successiva (titolo iniziale: *Epistulae*, f. 124v)

3. Accurata descrizione del codice e della scrittura in *C. Sallusti Crispi Epistulae ad Caesarem*, a cura di V. Paladini, Bologna 1968², pp. 5-9; *C. Sallusti Crispi orationes et epistulae de Historiarum libris excerptae*, a cura di V. Paladini, Bologna 1968², pp. 7-9 e note; anche *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, III.2: *Fonds Vatican latin, 2901-14740*, éd. par A.-V. Gilles-Raynal et alii, Cité du Vatican-Paris 2010, pp. 329-32 (con ampia bibliografia).

4. Storia di questo manoscritto e sua valutazione filologica e critico-testuale in Paladini, *Epistulae* cit., pp. 10-12, con bibliografia essenziale sulla questione; L.D. Reynolds in *Texts and Transmission* cit., p. 343.

contiene le epistole tratte sia dalle monografie sia dalle *Historiae*: *epistula L. Catilinae Q. Catulo* (Cat. 35), f. 124v, *epistula Lentuli ad Catilinam* (Cat. 44, 5), f. 124v, *epistula Scipionis ad Micipsam* (Iug. 9, 2), f. 125r, *epistula Cn. Pompei ad senatum* (hist. II 98 M.), f. 125r-v, *epistula Adherbalis ad senatum* (Iug. 24, 2-10), ff. 125v-126r, *epistula Mithridatis* (hist. IV 69 M.), ff. 126r-127r. È da notare come l'*epistula Cn. Pompei* sia intramezzata a quelle del *bellum Iugurthinum*. Un altro breve titolo precede, infine, le due *Epistulae ad Caesarem*, che formano l'ultima sezione della silloge: *ad Caesarem senem | de re publica incip(it) felicit(er)*, f. 127r, le due brevi opere si susseguono, quindi, come segue: *I (Pro uero antea ...)*, ff. 127r-129v, *II (Scio ego ...)*, ff. 129v-133v.

Per quello che riguarda le *orationes* ed *epistulae* tratte dalle *Historiae* di Sallustio e le *Epistulae ad Caesarem*, V è l'unica fonte. Quanto alle *orationes* ed *epistulae* delle monografie, il confronto mostra come il testo di V sia derivato da una tradizione separata e indipendente, ma di certo non inferiore, rispetto a quella da cui discendono i manoscritti medievali. Anche relativamente alle altre opere che vi sono contenute il testo di V è assai ragguardevole: dei *Commentarii* di Cesare è il più antico testimone; nelle *Epistulae* di Plinio presenta lezioni eccellenti.

Come negli altri pezzi oratori o epistolari, sarà forse da credere che anche la *oratio Macri*, compresa nel III libro delle *Historiae* sallustiane, sia frutto di una libera rielaborazione, per opera dello storico stesso, di un discorso che dovette essere stato realmente pronunciato da Gaio Licinio Macro nel 73 a.C., l'anno in cui egli fu tribuno della plebe⁵. Il discorso del tribuno della plebe Licinio Macro aveva la sua naturale collocazione, da cui traeva il massimo risalto, nella narrazione della lotta politica in Roma nel 73 a.C., che si svolgeva nel corso del libro: ancora una volta si tornava sulla oppressione subita dalla plebe, specialmente da quella rurale, che si colloca nella tematica più generale rappresentata dalla lotta condotta per la restaurazione dei poteri tribunizi. Si trattava, per altro, di un discorso che, in ogni sua parte ispirato da sobrio realismo e senso della dignità, prendeva le distanze dalla faziosità e dalla violenza di altri tribuni.

Appare naturale che Sallustio, il quale pure ricoprì la carica di tribuno della plebe nella sua giovinezza, conoscesse alquanto bene la figura di Licinio Macro, che fu l'uomo politico di maggiore rilievo della parte popolare nel decennio post-sillano; anche l'opera di Licinio doveva essere ben nota già alla generazione di Sallustio, di circa trent'anni più giovane. È verosimi-

5. Sul personaggio storico: F. Münzer, *Licinius*, nr. 112, *RE* 13.1, coll. 420, 15 sgg.; T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II: 99 B.C.-31 B.C., New York 1952, p. 110.

le che un discorso pronunciato da Licinio Macro nell'anno del suo tribunato fosse contenuto nei celebri *Annales rerum Romanarum* dello stesso Macro, in più libri, opera che lasciò una influenza su vari autori, oppure fosse compreso in una edizione dei suoi discorsi già approntata nella stessa età in cui Licinio visse o pochi anni dopo, della cui esistenza siamo resi edotti grazie a una citazione testimoniata da Prisciano (*gramm.* II 532, 24 sg.; si tratta di un'orazione *pro Tuscis*). Tutto ciò fa ritenere, come cosa quasi certa, che proprio un discorso realmente pronunciato da Licinio Macro mentre era in carica come tribuno, poi inserito in una delle sue opere storiche, avesse dato a Sallustio lo spunto per comporre la sua *oratio Macri*. Possiamo perfino spingerci ad affermare che proprio in questo caso, rispetto agli altri discorsi sallustiani sia delle *Historiae* sia delle monografie, la rielaborazione ricalcasse con ancor più stretta aderenza il modello originale.

Alla luce di tutto ciò, è ragionevole pensare che il contenuto e la forma della *oratio Macri* sallustiana riflettano piuttosto fedelmente quella che dovette essere nella realtà l'orazione originale, composta e pronunciata dal tribuno della plebe⁶. L'opera di rielaborazione mostra una struttura semplice e ordinata, suddivisa in due parti complessivamente simmetriche: una storica, l'altra esortativa e argomentativa, corrispondenti alle due metà del testo (linea di demarcazione al par. 13); struttura che, nella sua linearità espositiva, rivela un intento di istruire, argomentare, documentare con esplicita chiarezza a beneficio dell'uditorio plebeo. Tale accuratezza nella composizione, che oltre alla struttura generale è riscontrabile anche nelle singole parti⁷, corrisponde precisamente a una delle qualità riconosciute a Licinio Macro nel giudizio di Cicerone, il quale tuttavia, quanto al resto, risulta piuttosto critico (*Brut.* 238): *in inveniendis componendisque rebus mira accuratio, ut non facile in ullo diligentiorum maioremque cognoverim*. Siffatta cura strutturale, per di più, è una caratteristica che già gli antichi giudicavano propria dell'arte di Sallustio stesso, come nella affermazione di Frontone (p. 134, 1-3 v. d. H. (tit.: *'de eloquentia'* [Niebuhr]): *historiam ... scripsere Sallustius structe, Pictor incondite, Claudius* (scil. *Quadrigarius*) *lepide, Antias invenuste, Seisenna longinque, verbis*

6. H. Schnorr von Carolsfeld, *Über die Reden und Briefe bei Sallust*, Leipzig 1888, pp. 70-74; A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1973³ (nuova edizione a cura di A. Marcone, Milano-Torino 2017), pp. 281-84; C. *Sallusti Crispi orationes et epistulae de Historiarum libris excerptae*, a cura di V. Paladini, Bologna² 1968, pp. 54-63 e 126-46; E. Bonaverò, *Sicinio contro i boni: l'azione di un tribuno della plebe nelle Historiae di Sallustio*, «Quad. Dip. filol. ling. e trad. class. Univ. di Torino» n.s. 2, 2003, Bologna 2004, pp. 118-20.

7. Una articolazione del discorso in più suddivisioni particolari è offerta in R. Ullmann, *La technique des discours dans Salluste, Tite Live et Tacite*, Oslo 1927, pp. 44-47.

Cato multiugis, Coelius singulis; similmente anche Quintiliano (*inst.* X 3, 8): *sic scripsisse Sallustium accepimus, et sane manifestus est etiam ex opere ipso labor*. Parrebbe così questa cura formale una caratteristica di certa oratoria tribunitia, considerato che pure Sallustio fu tribuno della plebe e uomo di parte popolare. Anche il fervore, talora perfino l'animosità, che attraversa il discorso di Macro ben si conviene allo spirito di un tribuno; pure di tale aspetto ben si avvede Cicerone in un altro giudizio, pure poco benevolo, sullo stesso Licinio Macro (*leg.* I 7): *in orationibus autem multas ineptias, † elatio † summam impudentiam* (testo incerto).

Nell'esordio del discorso (1-4), adottando lo schema di una *praeteritio*, l'oratore presuppone che la plebe romana sia consapevole dei diritti ereditati da secoli di lotte civili⁸: quei diritti per i quali tanto si ritenne giusto lottare, da rendere necessarie secessioni anche armate, fino all'istituzione del tribunato⁹; ma presuppone altresì che la stessa sia consapevole anche della presente condizione di servaggio cui deve sottostare, imposta dal regime sillano, di cui sono ancora perduranti i nefasti effetti. Per questo, non essendovi bisogno di molte parole, sarà sufficiente adesso esortare la plebe all'azione, mossi dall'anelito e dalla speranza che si possa, almeno in parte, riconquistare quei diritti e quella libertà che i tempi calamitosi del più recente passato hanno oppressa e quasi cancellata¹⁰. Per altro, è impresa ardua che un tribuno, da solo, con poteri attualmente così ridimensionati da apparire ormai quasi inesistenti, possa sviluppare un'azione politica tanto efficace da riuscire a spodestare una cricca di malfattori che esercita un dominio arbitrario; tuttavia, spinto da fervida fiducia nel suo schieramento politico-sociale, non ha esitato a intraprendere l'arduo cimento che adesso lo porta a lottare per la libertà.

Nel tratto che segue (5-7), con la denuncia del prepotere esercitato dalla cricca oligarchica, sono specificate le circostanze storiche, in senso politico e sociale, dell'ora presente, da cui il discorso del tribuno scaturisce come fervido appello rivendicativo. Per altro, tale stato di illegalità, di oppressio-

8. Cf. J. Blänsdorf, *Populare Opposition und historische Deutung in der Rede des Volkstribunen Licinius Macer in Sallusts 'Historien'*, «Der altsprachliche Unterricht» 21, H. 3, 1978, p. 56.

9. M. Pani, *Libertas e diritto delle genti: una lettura del discorso di Licinio Macro nelle Historiae di Sallustio*, in *Studi in onore di Francesco Grelle*, a cura di M. Silvestrini-T. Spagnuolo Vigorita-G. Volpe, Bari 2006, p. 193; C. Venturini, «Libertas» e «dominatio» nell'opera di Sallustio e nella pubblicistica dei «populares», in *Studi per Ermanno Graziani*, Pisa 1973, p. 654.

10. Sul concetto di *libertas*, in particolare, cf. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972², p. 546; anche S. Correa, *Perversion lingüística y decadencia política en el discurso C. Licinius Macer (Sallustio. Historias 3. 48)*, «Circe» 11, 2007, p. 104.

ne abusiva dei diritti, non ha la sua radice soltanto nel prepotere dei pochi: perfino tutti gli altri magistrati eletti a tutela dei diritti della plebe, spinti dal tornaconto personale, hanno tradito il loro ufficio istituzionale, che sarebbe stato quello di difendere i ceti subalterni della popolazione, voltando le spalle alla plebe e all'ufficio della sua difesa. Come risultato di tante concause e concorso di fattori, tutta la cittadinanza romana è ormai caduta sotto il potere dispotico di una oligarchia dominante, la quale, adducendo pretestuosamente l'esigenza di assicurare una guida politica stabile, è giunta infine a estendere il suo dispotismo su gran parte dei settori istituzionali della *res publica*. Nel presente stato di cose, la plebe si trova insomma nella condizione di subire passivamente l'oppressione dispotica di minoranze politico-sociali detentrici di incomparabili privilegi; tanto ha introiettato tale condizione, quasi persuasa della inanità di ogni sforzo, da apparire rassegnata alla perdita dei diritti, addirittura suffragando con il suo stesso consenso elettorale la propria sottomissione. Ben si vede, in tutto ciò, la cecità che affligge la plebe oppressa: essa non vede altro sbocco davanti a sé; se però soltanto dovesse attuarsi la circostanza di ottenere una restituzione dei propri diritti, ne conseguirebbe senza dubbio che la totalità dei *cives Romani* sarebbe pronta a schierarsi dalla sua parte. Indicherei qui uno dei tratti del realismo politico di Macro, cioè la capacità di guardare alle dinamiche storiche, sociali, umane, senza finzioni o abbellimenti.

Si passa quindi a una parte più specificamente storica (8-12), in cui sono ripercorse le principali contese degli anni più recenti tra la plebe e il ceto dominante. A tale *excursus* storico, per altro, è sottesa l'esigenza di dimostrare una certa argomentazione, che ben s'inserisce nella tesi generale dell'oratore: se la plebe procederà concordemente nell'azione rivendicativa cui è adesso esortata, il patriziato non avrà più la forza di opporsi. I fatti ricordati in questo passo dovrebbero appunto documentare la sostanziale debolezza degli oppressori, che già si è mostrata, e sicuramente di nuovo si mostrerebbe, qualora il popolo sottomesso insorgesse opponendo un fronte compatto alle ingiurie e ai soprusi. Si fa notare, anzitutto, come anche il console Gaio Cotta fosse stato indotto a ripristinare alcuni diritti del tribunato perché costretto dal timore di rivolte sociali. Un altro esempio offerto dalla storia degli anni più recenti si ricava dalla vicenda del tribuno Sicinio, il quale, impegnatosi nella coraggiosa rivendicazione dei diritti conculcati della plebe, sortì ugualmente l'effetto di incutere timore alla cricca dominante.

Del resto, sarebbe vano sperare che una restaurazione dei diritti della plebe potesse compiersi per un processo di spontanea deliberazione per parte del patriziato, specialmente se si considera che la morte di Silla, ormai

avvenuta parecchi anni prima, non è servita a sospendere, e neanche a mitigare, la iniqua oppressione della cricca oligarchica: lo mostra chiaramente la politica attuata dal console Q. Lutazio Catulo, che è stato suo successore alla guida della *res publica*. Altri fatti di rilievo, susseguendosi nello scontro tra il patriziato e la plebe, possono ben documentare la constatazione storica che un'azione incisiva e concorde, per parte dei ceti subalterni, sia stata in grado di scuotere le basi stesse del prepotere oligarchico. Si menziona anzitutto l'insurrezione suscitata da Lepido, quindi l'uccisione del tribuno Sicinio¹¹. Neppure nei tempi più recenti, che immediatamente precedono il discorso di Licinio Macro, sono mancate prese di posizione della parte popolare o plebea, che hanno suscitato una reazione violenta del fronte avverso: gli attacchi contro il tribuno Lucio Quinzio, nel 74, e le azioni dirette contro lo stesso Macro, nell'anno in corso. Tutto ciò dimostra come il ceto dominante sia disposto anche a ricorrere a mezzi estremi, prima di rinunciare al suo prepotere sul popolo romano, specialmente sulla plebe; proprio in queste reazioni, tuttavia, si può intuire la prova che le basi di tale potere siano fragili nella loro stessa sostanza. Appare invece vero l'argomento contrario: solo l'acquiescenza della plebe alla sopraffazione subita ha avuto l'effetto di indurre gli oppressori a perseverare nei soprusi. Tutto ciò considerato, resta da constatare che l'obiettivo costante, per il quale si è continuato senza posa a lottare, da entrambe le parti, nei conflitti civili di Roma, fu la potestà tribunitia. Qui appare consistere la materia del contendere, a comprova che una forte consapevolezza dei diritti da sé basterebbe a sovvertire l'iniquo stato delle cose.

Per conseguenza, nel tratto che segue (13), l'oratore esorta la plebe a una presa di coscienza, perché acquisti consapevolezza dello stato di sudditanza, volontariamente subita in buona parte, in cui si trova al presente. Accontentandosi di spazi viepiù ridotti di libertà e di diritti civili e politici, la plebe è caduta nell'inganno preparato dai ceti dominanti; da ciò si è generata una progressiva assuefazione alla subalternità e una spontanea obbedienza pagata al prezzo della rinuncia ai propri diritti. Confine supremo di tale inganno è stato poi quel costume di assuefazione, per il quale adesso si finge che tale stato di cose equivalga semplicemente a una condizione di vita tranquilla, confondendo la perdita dei diritti con l'illusione di una falsa sicurezza di

11. S'inquadra in questa parte sulla più recente storia delle lotte tribunitie l'omissione, ingiustificata dal punto di vista storico, di Q. Opimius nella lista dei tribuni della plebe che lottarono per la restituzione dei poteri; su ciò si veda V. Vedaldi Iasbez, *Un silenzio di Macro. Sall. Hist. 3. 48. 9. 11 M.*, «Mélanges École franç. Rome. Antiquité» 95, 1983, pp. 139-61.

vita. Per contro, non bisogna illudersi che si potrà mai godere di una vera condizione di sicurezza, se la prepotenza della oligarchia continuerà a sopprimere la giustizia. Bisogna invece riflettere su un altro punto critico: proprio adesso, per il fatto che la plebe ha cominciato a prender coscienza della realtà delle cose, in misura proporzionale si inasprisce la morsa della repressione, con un incrudelire degli atti di violenza e sopraffazione. In considerazione di tutto ciò, e appunto in virtù di un progressivo fermentare del dissenso nei ceti più svantaggiati della cittadinanza, l'esortazione dell'oratore si fa più fervida e urgente: la via intrapresa rende ormai impossibile tornare indietro; è inevitabile invece disporsi allo scontro imminente, che andrà affrontato con coraggiosa risoluzione.

Segue a questo punto una analisi politica strettamente connessa con un piano d'azione per la plebe (14-24). Questa parte s'inizia con una critica ad alcuni comportamenti sociali, i quali non sortiscono altro effetto che perpetuare l'impotenza e l'acquiescenza allo *status quo*. Anzitutto, occorre abbandonare la sterile consuetudine di lasciarsi andare alle lamentele verbali, quasi compiacendosi in esse come delle proprie sventure, esaurendo così la carica del malcontento popolare in vane rimostranze esibite a parole, ma alle quali non consegue poi alcuna azione, e che quindi non modificano in alcun modo il persistere nell'inerzia. Qui l'acume della analisi politica dimostrato da Licinio Macro attinge uno dei suoi momenti sommitali. Lo smascheramento di comportamenti sociali controproducenti, nella stessa parte socio-politica di cui si prendono le difese, mostra l'assoluta onestà intellettuale dell'oratore, che non blandisce il suo uditorio, ma non esita a sferzarlo con la denuncia dei mali dell'immobilismo radicati nel suo stesso schieramento, i quali non producono altro effetto che rafforzare la posizione egemonica della parte avversa. L'oratore richiama anzitutto alla consapevolezza, che non deve mai essere oscurata, che ai cittadini compete la facoltà di eseguire o non eseguire gli ordini impartiti: conseguenza di ciò è la desolante constatazione che la plebe stessa è ancora disposta a consentire l'abuso di potere perpetrato dalla cricca dominante.

Alla analisi di questo fondamentale concetto, che con rigorosa coerenza percorre tutto il discorso del tribuno, segue il nucleo di tutta l'argomentazione fin qui svolta, cioè il piano d'azione concepito per il riscatto della plebe e per la definitiva rivendicazione dei suoi diritti. Il concetto elaborato dall'oratore si conforma a un principio elementare nella sua concretezza, a ulteriore comprova della trasparenza del ragionamento e del piano logico sottostante: la plebe è esortata a ritirarsi dal servizio militare; una decisione le cui conseguenze sarebbero devastanti per le velleità egemoniche del pa-

triziato, soprattutto nella politica estera, poiché il patriziato non sarebbe più in grado di impegnare l'esercito nelle guerre esterne. Il messaggio che il tribuno, a questo punto, vuole veicolare è il seguente: l'oligarchia si tenga pure i suoi donativi, i quali non sono altro che mezzi ingannevoli per placare le moltitudini, ma non esiga più dalla plebe il pesante tributo di sangue che le guerre esterne di Roma, volute dalla stessa oligarchia per i propri fini, continuamente richiedono.

Occorre finalmente divenire coscienti che i sacrifici sostenuti dalla plebe nel servizio militare ricevono un compenso insufficiente dalla *lex frumentaria*, approvata lo stesso anno in cui il discorso fu pronunciato; tale provvedimento legislativo, anzi, va considerato proprio come uno dei numerosi tentativi di ottenere in modo fraudolento il massimo risultato, cioè l'obbedienza della plebe e la sua disponibilità ad arruolarsi, con il minimo sforzo di concessioni che lasciano inalterato lo *status quo* di disuguaglianza e compressione del diritto.

Anche in questa congiuntura, come nelle altre del passato, gli aiuti offerti alla plebe equivalgono piuttosto a una sorta di riscatto, utile a una facile ricerca di consenso, dietro a cui si cela una volontà di acquistarsi la sottomissione dei ceti subalterni. I benefici che derivano dalla recente *lex frumentaria*, in realtà, non sono neppur lontanamente adeguati ai bisogni del popolo e dei ceti più disagiati.

Per altro, l'analisi politica compiuta dal tribuno si mostra capace di scandagliare la complessità dell'ora presente con il lucido acume di un realismo ormai sottratto a qualsivoglia sovrastruttura retorica di schemi convenzionali e precostituiti. Proprio in tale sobria, disadorna presa d'atto della realtà contingente, così come essa si presenta al lucido sguardo dell'osservatore, s'inserisce una sorprendente interpretazione della figura di Gneo Pompeo: nell'attesa del suo ritorno a Roma, i prevaricatori non hanno altra via, per raggiungere i loro scopi, che l'inganno e le lusinghe, ma proprio in questo mostrano una loro intrinseca inabilità politica e sostanziale debolezza; incapaci di ogni mossa o risoluzione, senza un cenno da parte dell'unica personalità capace di visione e guida politica. In assenza di colui che universalmente si poteva considerare l'uomo forte della politica di regime, appare ben manifesta l'incapacità, per parte della oligarchia, di prendere decisioni di qualsiasi natura. La lucida constatazione elaborata dal tribuno non fa che rafforzare la sua tesi fondamentale, secondo cui la consistenza del prepotere oligarchico assomiglia assai più a una fragile impalcatura che a solido fortilizio: quello che invece si vorrebbe far credere a una plebe ritenuta ignara e incapace di valutazione. Inoltre, è assai più verosimile che Pompeo, al suo

ritorno a Roma, preferirà consolidare il suo potere facendo leva sul sostegno di larghi strati della popolazione, anziché unirsi allo schieramento oligarchico, e attirarsi così la malevolenza popolare, proprio nel momento in cui egli aveva tutto l'interesse ad accreditarsi come figura di riferimento universale per le sorti della politica romana. Del resto, anche le valutazioni che scaturiscono da tanta acutezza di analisi non scadono mai in un moralismo generico e di maniera, ma rimangono ancorate al ben ponderato ordine logico di un rigoroso bilancio politico: nel passato, i diritti dei cittadini erano garantiti dalla appartenenza stessa alla comunità civile; non era concepibile il patrocinio di uno solo al comando dell'intero organismo sociale. Sembra una sentenza che amaramente si proietta sui destini della *res publica* romana, per i quali l'emergere di una imponente figura come Pompeo adombra la futura riduzione dei diritti e delle libertà civili sotto l'arbitrio di singoli capi politico-militari.

Segue, nella conclusione del discorso (25-28), l'esortazione rivolta dal tribuno oratore alla plebe, che essa si riscuota dal torpore e si risolva all'azione. Si auspica che sia cessato adesso il tempo della inerzia, a causa della quale la responsabilità della condizione presente ricade in buona parte sulla stessa plebe, che non è stata ancora in grado di impegnarsi per modificare l'iniquità di un destino imposto dagli interessi altrui. Per avere una esemplificazione ancora più evidente dell'oppressione in cui versano al presente gli strati subalterni della cittadinanza romana, basti volgere lo sguardo alle punizioni e restrizioni di libertà subite ogni giorno dalla plebe rurale. In ogni vicenda della *res publica*, la plebe è invariabilmente nella schiera dei vinti; soltanto se si sottrarrà al giogo essa potrà rivendicare i suoi diritti e la libertà ora oppressa.

Due provvedimenti legislativi adottati lo stesso anno¹², sotto il consolato di M. Terenzio Varrone Lucullo e C. Cassio Longino¹³, parevano preludere a una fase di distensione nella secolare contesa tra la plebe e il patriziato, che s'era riaccesa negli anni immediatamente seguenti alla morte di Silla: la *lex Terentia Cassia frumentaria* (si confronti anche *or. Macri* 19) e la *lex Plautia*¹⁴, con cui veniva accordata l'amnistia ai seguaci di Lepido che erano passati a Sertorio. Ciò considerato, anche per le circostanze esterne portatrici di minacce su più settori del dominio romano, si poteva pensare che la contingenza storica fosse propizia a una rinnovata rivendicazione dei diritti della plebe. Per parte sua, il tribuno mette in guardia il suo uditorio ammonendolo a non

12. Vd. G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, p. 366.

13. Vd. Broughton, *op. cit.*, p. 109.

14. Cf. anche *hist. III* 47 Maurenbrecher (IV 48 Ramsey).

cadere nella trappola preparata dalla oligarchia nobiliare: muove infatti dalla convinzione che lo schieramento avverso facesse soltanto mostra esteriore di una volontà di riconciliazione, ma nella realtà continuasse a ingannare il popolo con blandizie e illusorie concessioni, che celavano una perdurante volontà di prevaricazione. Per contro, esorta la plebe a scuotersi di dosso il giogo dell'oppressore e rivendicare a sé, con un'azione coerente e convinta, la libertà conquistata dagli avi a prezzo di dure lotte e sacrifici e il posto che le spettava di diritto nell'ordine sociale e politico-istituzionale dello Stato.

Il discorso di Licinio Macro, in modo analogo a quello del tribuno della plebe Gaio Memmio nel capitolo 31 del *Bellum Iugurthinum*, riecheggia vari motivi, specialmente polemici, propri della tradizione tribunitia di parte popolare, alcuni dei quali si ritrovano in altri discorsi di rivendicazione dei diritti plebei come, ad esempio, la *oratio Lepidi*: primo tra tutti, la *libertas*, prerogativa civile e istituzionale del popolo romano fin dalle origini della *res publica*; quindi, l'obiettivo polemico costituito dalla *dominatio paucorum* e, coerentemente, le rimostanze contro la *lex Cornelia de tribunicia potestate* per i diritti oppressi o cancellati. Esplicitamente si dichiara che il ripristinamento dei poteri del tribunato della plebe rimane la questione principale della politica interna di Roma dopo la morte di Silla. Per altro, nella visione di Macro, non soltanto il dispotico Silla va posto sotto accusa; tutta la cricca nobiliare, divenuta con il regime sillano detentrica di un potere quasi illimitato, è considerata solidale con il dittatore, quindi, corresponsabile dell'abuso di potere e della odiosa oppressione di cui il popolo è vittima. Ad ogni modo, l'uscita dal presente stato di cose, con la riconquista dei diritti politici, in specie grazie al tribunato, non potrà avvenire per l'iniziativa di una singola personalità accentratrice di poteri, bensì soltanto attraverso una riguadagnata coesione del popolo, inteso come soggetto attivo e partecipe della vita dello Stato. Nel suo discorso, insomma, Licinio Macro si qualifica come sostenitore di una visione rigorosamente democratica dello Stato. I diversi gruppi di potere, anche quelli che dovrebbero difendere i ceti socialmente più deboli, mirano sopra tutto a una egemonia sul popolo romano. Pompeo stesso risulta come uno dei contendenti in questa lotta di potere.

L'argomentazione del tribuno non appare mai astratta, generica, bensì ignora acconciamente calata nella congiuntura storica presente, mostrandosi sollecita dei bisogni e delle necessità del soggetto sociale di cui si pone a difesa. Di particolare rilievo è l'invito alla presa di coscienza sulla iniquità delle condizioni socio-economiche e istituzionali in cui la plebe al presente è stata confinata: una lucida visione dello stato delle cose, insieme con la consapevolezza degli inganni tramati per sopire e raggrare i sottomessi,

rappresenterebbe il primo gradino verso una piena rivendicazione dei diritti calpestati e negati. In tutto ciò, s'inserisce come motivo specifico un appello alla plebe, concepito come mezzo di pressione atto a piegare il tenace dispotismo della oligarchia dominante: è l'esortazione a rifiutarsi di prestare il servizio militare (*or. Macri 17 tantummodo ne amplius sanguinem vestrum praebeatis censebo*). In tal modo, svuotando il nerbo dell'esercito, la plebe potrebbe erigere, per gli esponenti del ceto egemone, un arduo ostacolo alla possibilità di intraprendere e condurre quelle guerre esterne che, grazie agli ingenti profitti, divenivano la base finanziaria del loro prepotere.

Se ammettiamo che il codice Vaticano latino 3864 riunisca fedelmente anche i discorsi e le lettere che si trovavano nelle *Historiae* di Sallustio, osserviamo con fondatezza che il numero di questi pezzi risulta proporzionalmente minore rispetto alle monografie. A maggior ragione, proprio per il fatto di esser più rari, i discorsi e le lettere, laddove inseriti nel tessuto narrativo dell'opera, dovevano assumervi un significato speciale, tale da aggiungere un incremento di significato all'ordinario corso della narrazione. Questo significato aggiunto crederei consistere principalmente in una caratterizzazione dell'*ethos* dei vari personaggi che pronunziano le orazioni o inviano le missive; *ethos* individuale che si può far scaturire molto più efficacemente e veridicamente dalle parole stesse dell'uno o dell'altro personaggio, che non dal mediato processo di formalizzazione letteraria di un ritratto. Ciò appare vero anche nella *oratio Macri*: il discorso fa scaturire senza filtri l'*ethos* sobrio, integerrimo del tribuno, impavido difensore e propugnatore dei diritti della plebe, che consideriamo certamente tra le figure più rappresentative della parte tribunizia nei decenni delle guerre civili. Nello stesso tempo, assume un valore speciale come manifesto politico di questo tribuno, compiuta esplicitazione di una linea politica di rigorosa rivendicazione dei diritti a difesa degli interessi della plebe, in netta antitesi rispetto ad altri, che usavano i poteri istituzionali avendo in animo poco più che obiettivi di tornaconto o prestigio personale. La stessa struttura e sostanza compositiva del discorso, svincolato da ogni ammanto di schemi precostituiti o di una retorica convenzionale e scevro di luoghi comuni, spesso usati come slogan demagogici per nascondere una vacuità di contenuti e di programmi, si saldano intimamente, come modi d'espressione sorgivi, alla integrità personale del tribuno.

L'eloquio nella sua sobrietà, fatta di una concretezza come di cose prese dalla realtà, esprime in forma essenziale, senza sbavature o futili ricami di parole, una sostanza capace di rinunciare perfino al tradizionale apparato di frasi e parole ispirate ai valori del venerando *mos maiorum*, per aderire fino alle intime pieghe a una linea concettuale di realismo politico, che dalla

analisi di fatti e circostanze passate o attuali s'indirizza senza mezzi termini a una critica dello stato presente delle cose e a obiettivi di pragmatica, non astratta, rivendicazione e liberazione. A questo *ethos* tanto sobrio, disadorno, che riflette una personalità risoluta, volitiva, irriducibile, appartiene appunto la capacità di una lettura spregiudicata, in certi accenti quasi cinica, dell'ora presente, come per esempio nel presentare la figura di Pompeo, storicamente collocata nell'intervallo di tempo in cui era atteso il suo ritorno in Roma, da cui poi sarebbe divenuto arbitro dei destini delle vicende interne: la cricca oligarchica s'illudeva che egli potesse schierarsi dalla sua parte, ma non era in grado di comprendere come invece l'intelligenza politica di questo personaggio così ambizioso si sarebbe guardata bene dall'attirarsi l'odio popolare abbracciando la causa di un partito ormai largamente screditato e invisibile all'opinione pubblica.

RODOLFO FUNARI
Thesaurus Linguae Latinae

★

Alcune parti delle *Historiae* di Sallustio sono state conservate nella loro interezza: si tratta dei frammenti detti 'maggiori' tramandati dal manoscritto Vat. lat. 3864 (IX/X secolo). Questo codice contiene, insieme con altre opere di autori latini, un'antologia di discorsi e lettere tratti sia dalle due monografie sia dalle *Historiae* di Sallustio. Si può pensare che tali antologie fossero utilizzate come modelli di eloquenza nelle scuole di retorica. Tra i discorsi raccolti in questa antologia vi è quello pronunciato davanti al popolo romano dal tribuno della plebe Gaio Licinio Macro, che faceva parte del terzo libro dell'opera perduta di Sallustio. Licinio Macro, tribuno della plebe nell'anno 73, lottò per il pieno ripristino delle prerogative della carica di tribuno, che era stata privata dell'autorità e del potere dalla legislazione di Silla. Il discorso di Licinio Macro rappresenta una sorta di manifesto politico delle azioni di questo tribuno a favore di una restaurazione dei pieni diritti civili e politici della plebe.

*Some parts of the *Historiae* of Sallust have been preserved entirely: major fragments handed down by ms. Vat. Lat. 3864 (9th/10th century). This codex contains, together with other works by Latin authors, an anthology of speeches and letters taken from the two monographs and from Sallust's *Historiae*. We can assume that such anthologies were used as models of eloquence in schools of rhetoric. Among the speeches collected in this anthology is the speech delivered before the Roman people by the tribune of the plebs Gaius Licinius Macro, which was part of the third book of Sallust's lost work. Gaius Licinius Macro, tribune of the plebs in the year 73, fought for the full restoration of the prerogatives of the tribune office, which had been stripped of authority and power by Sullan legislation. Licinius Macro's speech represents a sort of political manifesto of this tribune's actions in favor of restoring the rights of the plebs.*

EROINE DEL PRESENTE E DEL PASSATO: TOPOI MORALISTICI NEI RITRATTI FEMMINILI DELLE *CONSOLATIONES* SENECAE

Gli studi sullo stile di Seneca convergono su un punto essenziale: l'impiego della retorica come strumento adoperato all'unico fine di chiarire il *praeceptum* di filosofia morale a cui, in un determinato frangente, vengono invitati ad attenersi i destinatari dei suoi scritti; intento che ben si coglie nella scelta, e più ancora nella modalità di presentazione, degli *exempla* codificati dalla tradizione storico-letteraria. Dato che lo scopo perseguito è quello di incoraggiare, tramite questi, chi va sostenuto nell'impervio cammino che porta alla *sapientia*, la funzione parenetica nei confronti del destinatario *proficiens* è prevalente su quella elogiativa nei confronti dei personaggi illustri chiamati in causa: di loro è infatti messo in luce, nei diversi casi, più che il gesto in riferimento al quale il loro nome era diventato quasi un'antonomasia, il tratto comportamentale in tema con lo specifico assunto del contesto¹.

Nell'*ad Marciam* e nell'*ad Helviam matrem*, al fine di esortare l'una e l'altra destinataria a vincere l'afflizione (la prima per la morte del figlio Metilio, la seconda per l'esilio di Seneca stesso), l'autore ricorda il comportamento tenuto, in analoghe circostanze, da alcune donne del passato, remoto o prossimo: sono racconti che, implicando il confronto col presente, offrono agganci al tema più ampio della decadenza dei *mores* contemporanei, con conseguente *laudatio temporis acti*. Va detto, però, che in questi brani la contrapposizione presente-passato permane, sì, ma in modo flessibile, non rigidamente schematico: del resto gli *antiqua exempla* sono proposti a due donne del presente che nelle traversie della loro vita hanno già dato ampiamente prova di possedere la stessa *magnitudo animi* dei grandi personaggi femminili del mito e della storia: e, sempre fra le donne del presente, viene citata come fulgido esempio di coraggio anche la zia di Seneca, sorella della madre. Il paradosso è che proprio i passi delle *Consolationes* che esaltano tali figure di grandi donne ripropongono, per i luoghi comuni lì ricorrenti, la dibattuta questione della cosiddetta 'misoginia' senecana.

L'*ethos* di Marcia è già nettamente definito nell'attacco della *Consolatio* a

1. Sugli aspetti originali del procedimento retorico degli *exempla* al servizio di un determinato insegnamento vd. per es. P. Cid Luna, *Materia y forma de la consolación senecquiana* (I), «Cuad. de Filol. Clás.: Estud. lat.» 15, 1998, pp. 231-45, e *Materia y forma de la consolación senecquiana* (II), «Cuad. de Filol. Clás.: Estud. lat.» 16, 1999, pp. 107-40.

lei rivolta (1, 1 *nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris vitiis recessisse et mores tuos velut aliquod antiquum exemplar aspici...*): è lontana dalla debolezza propria dell'animo femminile, così come da tutti gli altri difetti delle donne, e la sua tempratura morale la rende simile a un modello antico su cui conformarsi. Se così non fosse, Seneca non oserebbe ora affrontarne direttamente il dolore (un dolore *cui viri quoque libenter haerent et incubant*), né avrebbe potuto sperare di riuscire nel compito che si è dato (*nec spem concepissem tam iniquo tempore, tam inimico iudice, tam invidioso crimine posse me efficere ut fortunam tuam absolveres*). La metafora del 'processo' – in cui Seneca è il difensore che deve convincere Marcia, giudice ostile, ad assolvere la *fortuna*, sotto accusa per averle portato via il figlio – mette in risalto la difficoltà dell'impresa, che l'autore intraprende in modo deciso, cominciando col richiamare alla mente della donna i mali passati (1, 2-4). Marcia è la figlia dello storico Aulo Cremuzio Cordo, che durante il principato di Tiberio si era lasciato morire di fame (25 d.C.) dopo essere stato accusato da due clienti di Seiano di avere lodato, nei suoi *Annales*, i cesaricidi Bruto e Cassio. Fu dato l'ordine che i suoi scritti fossero bruciati, ma qualche copia fu messa in salvo e nel 37 d.C., con l'avvento di Caligola al principato, tornarono in circolazione. Seneca attribuisce a Marcia il merito di aver restituito al pubblico l'opera storica di Cremuzio e quello di aver mostrato, in precedenza, grande coraggio nel sopportare con dignità la morte del padre, controllando l'impeto del dolore ma non nascondendo le lacrime, come in quei tempi di terrore facevano di solito i parenti dei condannati. È stata proprio la comprovata grandezza d'animo di Marcia, chiarisce Seneca, a fargli tralasciare i riguardi di solito usati nei confronti del sesso femminile (1, 5 *haec magnitudo animi tui vetuit me ad sexum tuum respicere*): per farle capire che anche la nuova piaga potrà risarcirsi, non ha esitato a mostrarle la cicatrice di una ferita altrettanto grande, quella appunto della drammatica fine del padre (*antiqua mala in memoriam reduxi et, ut scires hanc quoque plagam esse sanandam, ostendi tibi aequae magni vulneris cicatricem*)².

A Marcia vengono messi davanti due esempi opposti di comportamento nel dolore, quelli di Ottavia e di Livia, donne della stessa epoca di lei e che come lei hanno perso un figlio di grandi speranze, di promettente avvenire

2. Le metafore della ferita e della cicatrice, di uso consueto in riferimento alle sofferenze dell'animo, sono ricorrenti anche nell'*ad Helviam*: a 2, 1 sg., per esempio, l'immagine è quella di piaghe già cicatrizzate che verranno riaperte (*omnia proferam et rescindam quae iam obducta sunt*), al fine di una cura necessariamente energica (*ut pudeat animum tot miseriarum victorem aegre ferre unum vulnus in corpore tam cicatricoso*).

(l'uno e l'altro giovane erano infatti possibili successori di Augusto nel principato): 2, 2 sg. *duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla* ... *Octavia et Livia, altera soror Augusti, altera uxor, amiserunt filios iuvenes, utraque spe futuri principis certa*. Ottavia per tutta la vita rifiutò di porre fine al lutto per la perdita del figlio Marcello: non per mancanza di coraggio (*non dico non ausa consurgere*, tiene a precisare Seneca), ma proprio perché non accettò mai di risollevarsi, pensando che smettere di piangerlo fosse come perderlo una seconda volta; respinse così ogni conforto e persino gli omaggi poetici al defunto, chiudendosi definitivamente nel buio e nella solitudine (2, 4 sg.); Livia invece, a cui il figlio Druso era morto lontano, durante la sua gloriosa spedizione in Germania (il racconto rafforza l'argomentazione attraverso note di forte pathos: alla madre non era stato possibile ricevere i baci e le ultime parole dalla bocca del figlio morente, e mentre ne riportava in patria i resti³ aveva dovuto assistere con strazio ai tanti roghi funebri che ardevano per tutta l'Italia in onore del giovane), depose con lui nel sepolcro anche il proprio dolore e in seguito continuò a celebrarne il nome, a parlarne e udirne parlare volentieri; visse così in compagnia del suo ricordo, cosa impossibile da farsi per chi quel ricordo se lo è reso amaro (3, 1 sg.). Se Marcia – il cui lutto dura immutato ormai da tre anni senza aver perso nulla dell'*impetus* iniziale (1, 7) – seguirà il primo esempio, si toglierà dal consorzio dei vivi; se invece seguirà il secondo, non si consumerà nell'afflizione; ma, soprattutto, lei che in ogni circostanza della vita ha conservato la *morum probitas* e la *verecundia*, anche in questo frangente mostrerà tali doti, giacché c'è una misura anche nel dolore (3, 3 sg.). I due esempi illustri di reazione alla perdita di un figlio, quello negativo di Ottavia e quello positivo di Livia, non hanno generica funzione consolatoria (per intenderci, non si tratta qui dell'argomento usuale del *non tibi soli*⁴), ma confermano alla destinataria, colpita dallo stesso lutto, sia la necessità sia la praticabilità dell'adesione al *praeceptum* filosofico della *dolendi modestia*, che non significa *inhumana durezza*⁵ (4, 1 *nec te ad fortiora ducam praecepta*,

3. Cf. *ad Marc.* 3, 2 *longo itinere reliquias Drusi sui prosecuta*. Probabilmente Livia, insieme ad Augusto, accompagnò il feretro nel tratto da Pavia a Roma, come ipotizza Ch. Favez, *L. Annaei Senecae dialogorum liber VI Ad Marciam de consolatione*, Paris 1928, n. ad l., sulla base di Tac. *ann.* III 5, 1.

4. Nel seguito della *Consolatio*, Seneca prende apertamente le distanze dal *malivolum solacium* che consiste nel far sfilare davanti a chi soffre l'infinito numero degli altri sventurati, e spiega la vera funzione di alcuni *exempla* che sta per addurre: *quosdam tamen referam, non ut scias hoc solere hominibus accidere – ridiculum est enim mortalitatis exempla colligere – sed ut scias fuisse multos qui lenirent aspera placide ferendo* (12, 5).

5. Cf. *ad Helv.* 16, 1 (vd. *infra*, n. 38).

ut inhumano ferre humana iubeam modo, ut ipso funebri die oculos matris exsiccem): se è vero infatti che non si può pretendere, come all'origine imponeva il rigore dello stoicismo, che nell'immediato della sventura non si versi una lacrima né si emetta un lamento, bisogna però che il dolore non duri per sempre⁶.

Seneca si dice certo che Marcia seguirà l'esempio di Livia, a cui era stata legata da vincolo di devozione amicale (4, 2 *non dubito quin Iuliae Augustae, quam familiariter coluisti, magis tibi placeat exemplum: illa te ad suum consilium vocat*)⁷. Di quali aiuti si era avvalsa Livia, quali conforti aveva cercato dopo il primo infuriare del dolore? Più del popolo romano, più di Augusto stesso, «barcollante per la perdita di uno dei suoi due sostegni» e quindi non in grado di reggere anche l'afflizione dei propri cari, più dell'altro figlio rimasto, Tiberio, le giovarono le parole di Arèo⁸, il filosofo del marito. E qui (4, 3-5, 6) Seneca inserisce in forma di discorso diretto, nella sua *Consolatio*, un'altra *consolatio*, quella appunto di Arèo a Livia/Giulia, nella quale sono offerte indicazioni – basate sulla dottrina stoica, ma anche concretamente adatte a una donna così attenta alla propria reputazione (a dare una buona

6. Concetto filosofico e modalità consolatoria (richiamo ad *exempla*) presenti del resto anche in Orazio, nell'ode II 9 all'amico Valgio, che non cessa di piangere il suo Miste strappatogli dalla morte (vv. 9 sg. *tu semper urges flebilibus modis / Mysten ademptum*): neppure il vecchio Nestore pianse per tutti i suoi anni il diletto figlio Antiloco, e neppure il fanciullo Troilo, figlio di Priamo, fu pianto per sempre dai genitori e dalle sorelle.

7. L'uso, qui, del nome Giulia Augusta, che fu conferito a Livia in seguito alla morte di Augusto, non implica che l'amicizia fra lei e Marcia sia iniziata dopo il 14 d.C., ma serve a dare maggiore autorevolezza all'*exemplum* (cf. F. Tutrone, *Healing Grief, A Commentary on Seneca's Consolatio ad Marciam*, Berlin-Boston 2023, n. ad l.). La notizia di questo rapporto suscita peraltro interrogativi legati alla grande differenza di età tra le due donne, quale può ricavarsi dai dati cronologici in nostro possesso. Dando per certo che l'*ad Marciam* sia stata scritta nel 41 d.C. (per questa datazione cf. Ch. Favez, *L. Annaei Senecae dialogorum liber VI* cit., *Intr.* pp. XI-XV), e visto che Metilio era morto tre anni prima (1,7), perciò nel 38 d.C., verisimilmente intorno ai venticinque anni (era già divenuto marito, padre, *sacerdos*, 12,3), Marcia lo avrà avuto fra il 10 e il 15 d.C. D'altro canto il padre di Marcia, Cremuzio Cordo, era nato nel 35 a.C. circa, se è vero che nel 25 d.C., anno della morte, era *ἐν πύλαις ἡδὴ γήρως* (come dice Cassio Dione, LVII 24, 2): Marcia sarà quindi nata non prima del 15 a.C. (forse verso il 10 a.C.). Dato che Livia, quando morì nel 29 d.C., aveva 86 anni (a informarcene è ancora Cassio Dione, LVIII 2, 1), è difficile pensare che lei e Marcia, più giovane di quasi cinquant'anni, fossero state, in un periodo del resto imprecisato, amiche *stricto sensu*. L'espressione *familiariter coluisti* sembra dunque riferirsi non tanto a un legame amicale vero e proprio, alla pari, quanto piuttosto a una vicinanza che avrà comportato, da parte della persona più giovane, devozione e rispettosa premura nei confronti dell'altra, di ben maggiore età e soprattutto di ben più alto rango: e del resto a tale interpretazione ci orienta *coluisti*.

8. Filosofo stoico originario di Alessandria, cf. Suet. *Aug.* 89, dove è detto che Augusto acquistò una cultura di carattere vario avendo presso di sé Arèo e i suoi figli Dionisio e Nicamore.

immagine di sé, diremmo oggi: Arèo si rivela un buon conoscitore dell'animo umano) – sul comportamento da tenere per ricordare con gioia il figlio, senza considerare un peso il conforto delle persone amiche, e anzi traendo piacere dagli elogi rivolti a Druso in sua presenza. Le parole di Arèo è come fossero state dette anche per Marcia: *Tuum illic, Marcia, negotium actum, tibi Areus adsedit; muta personam: te consolatus est* (6, 1).

Molti sono gli esempi di coloro che non si lasciarono sopraffare dal dolore per la morte dei figli: l'elenco parte da Silla (12, 6), la cui agguerrita malvagità non fu smorzata nemmeno da una perdita così grave; seguono nomi gloriosi come quello di Lucio Emilio Paolo, la cui forza d'animo nel duplice lutto che lo colpì proprio nei giorni del trionfo commosse il popolo romano (13, 3 sg.), e ancora, introdotti con la figura della preterizione (14, 1 *quid nunc te per innumerabilia magnorum virorum exempla ducam...*?), quelli di Cesare, al quale morì la figlia Giulia, moglie di Pompeo (evento destinato a influire anche sulle vicende politiche, 14, 3), di Augusto che perse i figli e i nipoti⁹ (15, 2), di Tiberio a cui morirono il figlio Druso e il nipote Germanico (15, 3 *et quem genuerat et quem adoptaverat*). A questo punto il ricorso consueto all'*occupatio* permette a Seneca di anticipare e smontare la prevedibile obiezione (16, 1 *scio quid dicas: 'Oblitus es feminam te consolari, virorum refers exempla'*). La replica è in linea con l'impianto teorico dello stoicismo, secondo cui per natura non ci sono differenze di temperamento e virtù fra uomini e donne (*quis autem dixit naturam maligne cum mulierum ingeniis egisse et virtutes illarum in artum retraxisse?*). Le donne, purché lo vogliano, hanno vigore e disposizione al bene pari a quelli degli uomini, e come loro sopportano il dolore e la fatica, una volta che vi siano avvezze (*par illis, mihi crede, vigor, par ad honesta, <si> libeat, facultas est; dolorem laboremque ex aequo, si consuevere, patiuntur*), come dimostrano esempi di coraggio femminile, tratti questa volta dal passato remoto e idealizzato: Lucrezia, che con la forza d'animo di cui dette prova dopo la violenza subita indusse Bruto ad abbattere la monarchia (la *sententia ad effectum* di 16, 2 *Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum* ne rende merito in uguale misura ad entrambi), Clelia, che dispreggiò il rischio rappresentato dal fiume e dal nemico, e che, arriva a dire Seneca, *ob insignem audaciam tantum non in viros transcripsimus* («per la sua audacia straordinaria mancò solo che la registrassimo fra gli uomini»)¹⁰. L'espressione è da intendersi come

9. Per figli di Augusto vanno intesi Gaio e Lucio Cesare, i figli, da lui adottati, di sua figlia Giulia; tra i nipoti va certamente incluso Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, di cui, come si è visto, Seneca ha già parlato a 2, 3.

10. Il verbo *transcribere*, nel senso di «iscrivere in altra categoria, altro gruppo e sim.» rispet-

iperbole elogiativa, basata ancora una volta sull'assioma che in una donna il coraggio, quando è così ragguardevole, è virile. Di Clelia viene poi ricordata una statua equestre sulla via Sacra, dall'alto della quale, dice Seneca, l'eroina sembra rimproverare ai giovani d'oggi il fatto che entrino adagiati in lettiga in quella città dove un tempo anche alle donne si dava un cavallo¹¹: il topos che potremmo chiamare dell'*at nunc* si presenta questa volta nella forma di una stoccata moralistica che ha come bersaglio gli uomini dai costumi rammolliti del presente, e come *exemplum* di vigore e audacia da adattare loro una donna (del passato eroico, s'intende).

Ma se a Marcia occorrono esempi specifici di donne che sono state coraggiose nel rimpianto dei propri cari (16, 3 *quae suos fortiter desideraverint*), non c'è bisogno di cercare «porta a porta» (*ostiatim*), giacché si possono citare, della stessa famiglia, le due Cornelie: la prima è la figlia di Scipione l'Africano, la madre dei Gracchi; la seconda è una Cornelia moglie di Livio Druso, alla quale era stato ucciso il figlio, che intendeva portare avanti la politica di Tiberio e Gaio Gracco (16, 3 sg.).

Cornelia madre dei Gracchi è modello convenzionale in letteratura: appare scontato che il suo fosse uno dei nomi ricorrenti nelle esercitazioni delle scuole di retorica, allorché si trattava di indicare esempi femminili di straordinaria virtù¹². Se nella vulgata e nell'immaginario intorno a Cornelia

to a quelli di originaria appartenenza, è termine tecnico del linguaggio anagrafico: cf. Verg. *Aen.* V 750, *transcribunt urbi matres*, detto delle donne troiane a cui viene consentito di restare in Sicilia, nella nuova città (Acesta, poi Segesta) fondata da Enea, e il chiarimento di Servio *ad l. (Romani moris verbum est; 'transcripti' enim in colonias deducebantur)*.

11. Per Lucrezia e la cacciata del re Tarquinio cf. Liv. I 57, 6-60, per Clelia e la sua statua Liv. II 13, 6-11; vd. anche Val. Max. III 2, 2, che ci dà la versione della leggenda secondo cui la fanciulla avrebbe attraversato il Tevere non a nuoto ma a cavallo. Riguardo alla statua equestre innalzatale cf. Plin. XXXIV 28 sg., dove si allude anche a una statua togata dell'eroina, non menzionata altrove; al § 31, nel dire che Catone disapprovava le statue erette alle donne romane, Plinio fa riferimento a una statua di Cornelia (cf. Plutarco, *Vite parallele*, Gaio Gracco 4,3, che parla di una statua di bronzo con l'iscrizione «Cornelia, madre dei Gracchi»); di questa statua, che, attesta Plinio, era stata trasferita dalla *porticus Metelli* agli edifici di Ottavia, ci resta la probabile base di marmo (recante l'epigrafe CORNELIA AFRICANI F GRACCHORUM), ora conservata nei Musei Capitolini: si veda in merito P. Botteri, *L'importanza di essere Cornelia: Africani filia o mater Gracchorum?*, in *L'antropologo «classico» entre bêtes et dieux. Omaggi a Ezio Pellizer* (vol. 2), «Gaia, Revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque» 25, 2022, pp. 130-43: 135 sgg.

12. In una controversia di Seneca il Vecchio (VI 8), il cui tema è se si debba o no punire una vestale autrice di un verso che esaltava il matrimonio (*felices nuptae! moriar nisi nubere dulce est*), a difesa viene addotto l'argomento della giustificabile invidia di lei nei confronti di spose come Cornelia, come la madre di Catone o, in climax ascendente di concettismo, come le

è divenuta iconica (anche in senso proprio, figurativo¹³) la scena, descritta da Valerio Massimo (IV 4), dei figli indicati, con le parole «ecco i miei gioielli», alla matrona campana che le aveva mostrato i suoi ornamenti preziosi, va detto che già Cicerone ne aveva esaltato, in *Brut.* 104 e 211, le doti di educatrice dei figli, e così faranno poi Quintiliano (*inst.* I 1, 6) e Tacito, in *dial.* 28, 5¹⁴. In *ad Marc.* 16, 3 Seneca ne valorizza invece lo statuto di modello canonico-

donne che partoriscono proprio le sacerdotesse (*quidni inuideat Corneliae, quidni illi, quae Catonem peperit, quidni sacerdotes parientibus?*).

13. Per l'età moderna basti ricordare i dipinti di Jan van Bijlert (1635 ca.), Angelica Kauffmann (1785), Joseph-Benoît Suvée (1795), Francesco Oliva (prima metà Ottocento), Elizabeth Jane Gardner Bouguereau (1870 ca.).

14. L'impegno profuso da questa donna nobile e colta nell'educazione dei figli appare avere avuto continuità nell'attenzione da lei rivolta all'operato politico di Tiberio e Gaio. Vari codici del *de viris illustribus* di Cornelio Nepote (libro sugli storici latini, in *fine*; Peter, *HRR* II, Lipsiae 1906, pp. 38-40) contengono due stralci di lettere che Cornelia avrebbe inviato a Gaio dopo l'uccisione di Tiberio per scongiurarlo di recedere dall'idea della vendetta sui nemici dando così, finalmente, tregua e respiro alla famiglia, o di attendere almeno la morte di lei prima di chiedere il tribunato. Si ritiene peraltro che le lettere siano spurie, frutto della propaganda conservatrice dei nobili della fine del II secolo a.C. intenzionati a fermare le rivalse dei *populares* (cf. Botteri, *art. cit.*, pp. 133 sg.). Il 'medaglione' di Cornelia come madre perfetta, esemplare in vita e in morte dei figli, servì dunque, forse, anche a staccarla dalla rappresentazione negativa – pertinacemente voluta da molte parti della società romana – dell'operato di Tiberio e Gaio Gracco (basti pensare alla narrazione di Velleio Patercolo, II 2-7, 1, che pur riconoscendone le qualità li raffigura come sovversivi per folle ambizione, *virii optimis ingeniis male usi*): quanto più l'immagine idealizzata di Cornelia si andava fissando nell'aneddotica, tanto più si obnubilava, nella memoria collettiva, la realtà biografica di questa matrona, formatasi alla cultura ellenizzante della propria famiglia (gli Scipioni) e in grado di trasmettere quella stessa cultura ai figli e di dividerne gli aspetti innovativi con gli ospiti, letterati e filosofi. Sulla ricca complessità di questa fiera donna romana in rapporto alle diverse fasi della sua vita vd. S. Dixon, *Cornelia, Mother of the Gracchi*, London-New York 2007; cf. anche E.A. Hemelrijk, *Matrona Docta. Educated women in the Roman elite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York 1999 e B. Girotti, *Le madri modello: Cornelia, Aurelia, Azia. Su Tacito, Dialogus de Oratoribus*, 2, 28-29 e sul 'recupero' del passato da parte di San Gerolamo, in F. Cenerini-F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, Trieste 2016, pp. 339-52. Occorre peraltro ricordare che, accanto al filone di attestazioni che tramandano il ritratto idealizzato di Cornelia – matrona *univira* (rimasta vedova di Tiberio Sempronio Gracco, rifiutò sempre di risposarsi), dotta, ineccepibile nel ruolo materno così come nel comportamento nobile tenuto, dopo la morte violenta di Tiberio e poi anche di Gaio, nella sua villa presso il capo Miseno, dove col suo stile consueto rievocava le imprese del padre e dei figli senza piangere, quasi narrasse di uomini antichi (Plutarco, *Vite Parallele*, *Gaio Gracco*, 19) – ci sono tracce, in letteratura, di un altro filone di segno opposto, sarcasticamente denigratorio, cui è forse da ricondurre il giudizio sferzante di Giovenale sulla superbia della troppo perfetta Cornelia, 6, 167-71: *malo Venustinam* (cioè una donna qualunque) *quam te, Cornelia, mater / Gracchorum, si cum magnis virtutibus adfers / grande supercilium et numeras in dote triumphos. / Tolle tuum, precor, Hanni-*

co per mettere in luce la *fortitudo* da lei mostrata dopo la perdita di tutti i suoi dodici figli¹⁵, non mancando di sottolineare la maggior gravità, rispetto agli altri lutti, della morte violenta di Tiberio e Gaio, oltretutto rimasti insepolti; la grandezza di questa Niobe non pietrificata dal dolore è qui riassunta, con frase ad effetto, nella sua risposta a chi voleva consolarla: *'numquam, inquit, non felicem me dicam, quae Gracchos peperit'*¹⁶.

Sull'altra Cornelia indicata come *exemplum*, la *Cornelia Livi Drusi* di 16, 4, le notizie sono scarse¹⁷; il marito, qui citato con l'usuale genitivo di possesso unito al nome della donna (come nelle iscrizioni), era Marco Livio Druso il Censore¹⁸. Il figlio (omonimo del padre) fu tribuno della plebe nel 91 a.C., e con il suo agire politico si inimicò gli *equites* e il senato: aveva tentato, «sulle orme dei Gracchi», di far promulgare leggi per la distribuzione del grano e l'estensione della cittadinanza romana, ma su quest'ultima proposta ebbe contro la plebe stessa. Rimasto politicamente isolato, era stato ucciso (*incerto caedis auctore*, dice qui Seneca) o forse era morto suicida: cf. Sen. *brev.* 6, 1 sg., dove peraltro il personaggio, descritto come troppo precoce nella sua ambiziosa intraprendenza, è citato ad esempio di come si possa fare cattivo uso del tempo della propria vita. Spiccano, nelle due descrizioni della personalità di Livio Druso, le scelte di lessico orientate a inquadrarne in modo opposto l'indole e la condotta pubblica (vd., per es., *clarissimum iuvenem inlustris ingenii* e il non connotato *Gracchana vestigia* di *ad Marc.* 16, 4, di contro a *vir acer et vehemens* e all'inequivocabile *mala Gracchana* di *brev.* 6, 1)¹⁹. L'esaltazione,

balem victumque Syphacem / in castris et cum tota Carthagine migra: la durezza dell'attacco colpisce per la sua paradossalità (come osserva Bellandi in *Giovenale, Contro le donne (Satira VI)* a cura di F. Bellandi, Venezia 1995, n. *ad l.*: «Cornelia dovrebbe avere doti ben accette a Giovenale [...]; ma qui la tensione dell'iperbole misogina ha la meglio su qualunque considerazione»); sulla possibile matrice popolare (il mimo) di questa rappresentazione dissacrante della matrona cf. M. Mayer i Olivé, *Las dos caras de la moneda de un exemplum femenino: Cornelia madre de los Gracos en CIL VI 31610 y en Juvenal (6, 167-171), «Anejos de Veleia» Series minor XXXII 2, 2014, pp. 657-74.*

15. In *ad Helv.* 16, 6 si parla invece della perdita di dieci figli su dodici: entrambi i numeri fanno però difficoltà, vd. n. 28.

16. Frase riferita anche in *ad Helv.* 16, 6, vd. *infra*.

17. Si è ipotizzato trattarsi della figlia di Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione, console nel 138 a.C. (cf. Tutrone, *op. cit.*, n. *ad l.*).

18. È ricordato in Cic. *Brut.* 109 come *vir et oratione gravis et auctoritate*; tribuno della plebe insieme a Gaio Gracco, ne contrastò la politica innovatrice ponendo il veto alle sue proposte di legge.

19. I due passi, se accostati, compongono uno di quei ritratti 'paradossali' (per il termine e il concetto vd. A. La Penna, *Il ritratto 'paradossale' da Silla a Petronio*, «Riv. di filol. e istr. class.» 104, 1976, pp. 270-93) in cui virtù e vizi risultano avere la stessa matrice in doti e attitudini an-

nell'*ad Marciam*, delle qualità di questo giovane strappato dalla morte alla madre mira evidentemente a far cogliere la gravità di tale perdita, e di conseguenza la forza d'animo necessaria per sopportarla. Nella stessa direzione va il *pathos* con cui sono indicate le circostanze di quella morte, avvenuta tra le mura di casa (*intra penates ... suos*), prematura, rimasta impunita²⁰. Sul piano retorico ne guadagna, ovviamente, l'efficacia parenetica dell'*exemplum*: quanto più tragica risulta la fine di quel giovane, tanto più è da ammirare e imitare, da parte di Marcia, la madre che riuscì a reggerne il peso.

Il procedimento dialettico dell'*ad Marciam* torna per molti aspetti nella *Consolatio ad Helviam*. Neppure Elvia, la madre di Seneca, può avvalersi della scusa di essere donna per abbandonarsi a un dolore senza limiti, quello che le causa l'esilio del figlio²¹; la sua vita, eroica fin dall'inizio²², da lei pretende di più: la *muliebris excusatio* non tocca a chi è immune da tutti i *muliebria vitia* (16, 2). Come Marcia, lontana dall'*infirmetas* dell'animo e dagli altri difetti femminili, anche Elvia si distingue dalle altre donne per le prove di coraggio già date, e parimenti per la morigeratezza, tanto più straordinaria se messa a confronto col decadimento generale della sua epoca (16, 3 sg.); il passaggio dall'idea di eccezionalità nel coraggio a quella di eccezionalità nel comportamento etico, che naturalmente per una donna ha alla base il pudore, consente l'introduzione di una tirata moralistica che inanella, con l'ana-

che eccellenti che però, spinte all'eccesso, possono volgere *in malam partem*: l'*immatura ambitio* di Livio Druso non contrasta con l'intelligenza brillante del giovane, ne è semmai la conseguenza, il portato negativo; di questa caratteristica personale può così essere evidenziato, in ciascuno dei due contesti – grazie agli espedienti della retorica posta al servizio della filosofia – il risvolto adatto a comprovare il valore etico dell'insegnamento lì impartito: nell'*ad Marciam* la necessità di porre un limite al lutto anche di fronte a sventure di particolare gravità come la perdita di un giovane figlio di promettente valore, nel *de brevitate* il buon uso del tempo, che non va sprecato nell'inerzia ma nemmeno consumato affannosamente nell'iperattivismo (ben rappresentato dalla vicenda esistenziale di Druso, che, intrappolato alla fine nell'impossibilità sia di portare avanti, sia di abbandonare i grandiosi progetti di innovazioni sociali avviati, malediceva la sua vita «fin dall'inizio inquieta»).

20. Tutrone, *op. cit.*, n. *ad l.*, mette in rapporto il ritratto positivo di Druso nell'*ad Marciam* anche con l'amicizia tra Marcia e la moglie di Augusto (Livia era infatti nipote di Druso; cf. la nota dello studioso a 4, 2 e vd. *supra*, n. 7).

21. La ripresa, nell'*ad Helviam*, dei topoi consolatori dell'*ad Marciam* presuppone e allo stesso tempo conferma l'idea dell'analogia tra morte ed esilio: cf. R. Degl'Innocenti Pierini, *In nome della madre. Pathos tragico e retorica degli affetti nella Consolatio ad Helviam matrem di Seneca*, «Paideia» 52, 1997, pp. 109-20: 111, e A. Cotrozzi (a cura di), *Seneca, La Consolatio ad Helviam matrem, con un'antologia di testi*, Roma 2004, p. 13.

22. L'elenco delle sventure che l'hanno colpita, a cominciare dalla morte della madre alla sua nascita, è in *ad Helv.* 2, 4 sg.

fora del *non*²³, i topoi di repertorio: a differenza delle donne moderne, Elvia non ha ceduto all'attrattiva di perle e pietre preziose, non si è fatta abbagliare dalla ricchezza, forte della sua educazione all'antica non ha subito travamenti, non si è mai vergognata delle gravidanze né ha soppresso nelle sue viscere i frutti del concepimento, non si è imbrattata il volto con i colori del trucco, non le sono mai piaciute le vesti trasparenti, che quando si tolgono non lasciano scoperto nulla di più di quando sono indossate²⁴; l'unico ornamento di Elvia è sempre stata la *pudicitia* (16, 4), ed è questa parola a chiudere la digressione, che si apriva con il suo antonimo, *impudicitia* (16, 3), il *maximum saeculi malum*. L'elogio che per via di contrasto Seneca rivolge alla madre non vale da inerte omaggio, ma ha funzione argomentativa: proprio in considerazione delle sue *virtutes*, ora Elvia è esortata a non conservare il suo dolore col pretesto di essere donna, e a stare lontana dal pianto tipico delle donne come lo è stata dai loro difetti (16, 5); del resto a non permetterle di consumarsi nell'afflizione saranno proprio le donne, se solo volgerà lo

23. Schema retorico che torna per es. in Tac. *Germ.* 19, 1-3, dove le frasi negative descrivono i costumi severi delle donne germaniche in sottintesa contrapposizione polemica a quelli dissoluti delle matrone romane (*ergo saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum inlecebris, nullis conviviorum iritationibus corruptae... publicatae enim pudicitiae nulla venia... nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*): nel passo di Tacito il confronto implicito non è – come più di consueto avviene nelle tirate moralistiche – tra passato e presente, ma tra due luoghi lontani, da una parte una terra dove la pudicizia femminile è preservata mediante usanze rudi e punizioni inflessibili e dall'altra la città di Roma, dove la corruzione dilagante è chiamata 'moda'. Un celebre esempio, invece, dell'invettiva contro il presente affidata alla forza sarcastica del 'non' anaforico è quello dei versi che descrivono la Firenze antica nel canto dantesco di Cacciaguida (*Pd* XV 97-105 «Fiorenza dentro da la cerchia antica, / ond'ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica. / Non avea catenella, non corona, / non gonne contigiate, non cintura / che fosse a veder più che la persona. / Non faceva, nascendo, ancor paura / la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote / non fuggien quinci e quindi la misura»).

24. Altro topos declamatorio, che stigmatizza il lusso e al contempo l'impudicizia femminile: in Seneca il Vecchio è usato, come qui, in funzione contrastiva, nell'accusa di ingratitudine a un uomo che ha ripudiato la sposa eroica ed irreprensibile (*contr.* II 5, 7 *numquid gemmas et ex alieno litore petitos lapillos et aurum vestemque nihil in matrona tecturam concupivit?*); il motivo delle vesti che nulla coprono torna in Sen. *ep.* 90, 20 e *ben.* VII 9, 4 sg., dove la leggerezza delle stoffe di seta impalpabile fatte venire a prezzi esorbitanti da terre esotiche si oppone all'altrettanto assurda pesantezza degli orecchini di perle, veri e propri patrimoni portati alle orecchie: vd. C. Torre, *Il matrimonio del sapiens: ricerche sul De matrimonio di Seneca*, Genova 2000, pp. 70-74. Per gli stereotipi e il conformismo della scuola di retorica affioranti in questo dialogo senecano vd. R. Degl'Innocenti Pierini, *Ritratto di famiglia. Seneca e i suoi nella Consolatio ad Helviam*, in *Atti del Convegno internazionale (Milano-Pavia 2-6 Maggio 2000). Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*, a cura di I. Gualandri-G. Mazzoli, Como 2003, pp. 337-54: 341 sg.

sguardo a quelle che per valore si collocano idealmente fra i grandi uomini (*quas conspecta virtus inter magnos viros posuit*). E di nuovo campeggia l'*exemplum* di Cornelia madre dei Gracchi (16, 6)²⁵, a cui tiene dietro quello di Rutilia (16, 7)²⁶, che aveva seguito il figlio Cotta in esilio e che poi, con la stessa forza d'animo, ne aveva sopportato la morte, avvenuta dopo il rientro in patria e proprio nel momento del ritorno di lui al pieno successo politico²⁷.

Di Cornelia si è già detto. Come in *ad Marc.* 16, 3, anche in *ad Helv.* 16, 6 è citata la sua risposta a chi la commiserava per la morte dei figli: *Corneliam ex duodecim liberis ad duos fortuna redegerat: si numerare funera Corneliae velles, amiserat decem, si aestimare, amiserat Gracchos*²⁸. *Flentibus tamen circa se et fatum eius execrantibus interdixit ne fortunam accusarent, quae sibi filios Gracchos dedisset*. Cornelia proibisce a chi piange intorno a lei di accusare la sorte, che le ha dato per figli i Gracchi; da una donna di tale grandezza morale non poteva che nascere uno capace di rivolgere a un avversario, in assemblea, le parole *'tu matri meae male dicas quae me peperit'*²⁹. E Seneca conclude su di lei mettendo a confronto questi due episodi dell'aneddotica graccana per dare la palma

25. Sul ritratto di Elvia e sull'*exemplum* di Cornelia vd. Torre, *op. cit.*, pp. 54-59.

26. È la sorella del filosofo stoico Publio Rutilio Rufo, console nel 105 a.C., citato per il suo esilio in Sen. *prov.* 3, 4, tra gli *exempla* illustri con cui si dimostra che la *fortuna* sperimenta i propri colpi sui migliori.

27. Gaio Aurelio Cotta, che aveva fatto parte, insieme con Livio Druso, della cerchia dell'oratore Lucio Licinio Crasso (col quale, infatti, compare tra i personaggi del *de oratore* di Cicerone, che ne fece anche uno degli interlocutori del *de natura deorum*), era andato in esilio nel 90 a.C., in seguito al processo subito per il suo sostegno agli Italici nella protesta sfociata nel *bellum sociale*; tornato a Roma nell'82, fu console nel 75 a.C. e morì l'anno successivo, non facendo in tempo a godere del trionfo che stava per essergli tributato per le operazioni militari condotte in Gallia (cf. Cic. *Pis.* 26).

28. Crea difficoltà il numero dei figli che qui si dice avesse perduto, e si ritiene infatti che 'dieci' sia errore di Seneca, come del resto potrebbe esserlo il numero 'dodici' del passo già visto dell'*ad Marciam* (16, 3). Prima dell'uccisione di Tiberio e Gaio, infatti, le restavano in realtà tre figli (nove erano morti in età infantile), questi due più Sempronio, la quale quasi certamente le sopravvisse di almeno una decina d'anni: non risulta dunque esserci mai stato, nella vita di Cornelia, un momento in cui aveva perso tutti e dodici i figli. Quanto ai due che qui si dice le fossero rimasti, questo fu vero solo dopo la morte di Tiberio e prima di quella di Gaio, ma nella frase ad effetto che segue, *si numerare funera Corneliae velles, amiserat decem, si aestimare, amiserat Gracchos*, dove l'enfasi è proprio nella messa in luce della maggiore gravità della perdita 'qualitativa' rispetto a quella 'quantitativa', viene naturale intendere *Gracchos* come riferito ai due Gracchi per eccellenza.

29. La frase è da attribuire a Gaio, come si desume da Plutarco, *Vite parallele, Gaio Gracco*, 4, 3, secondo cui peraltro Gaio, nel redarguire un nemico che aveva offeso sua madre, avrebbe fatto riferimento non a sé ma a Tiberio (σὺ γάρ, ἔφη, Κορινθίαν λοιδόρεις τὴν Τιβέριον τεκοῦσαν;).

della maggior fierezza alla madre rispetto al figlio: *multo mihi vox matris videtur animosior: filius magno aestimavit Gracchorum natales, mater et funera*. Di nuovo una *sententia ad effectum*³⁰, che del ritratto ideale di questa matrona (Cornelia che rifugge dal lusso, Cornelia premurosa educatrice, e così via), valorizza la componente più funzionale allo scopo consolatorio dell'*ad Helviam*, come già dell'*ad Marciam*: lo straordinario coraggio di fronte alla perdita dei figli.

Come ci si protegge dal dolore? Non con lo svago degli spettacoli, per esempio, né con i viaggi o le occupazioni pratiche (17, 1 sg.): gli *adfectus* non si lasciano asservire, le lacrime sgorgano anche se non vogliamo, e mentre proviamo a distrarci la fitta del *desiderium* ci destabilizza all'improvviso. Il sentimento del dolore, che è *adversus omne remedium contumax*, va vinto, non ingannato: altrimenti, proprio grazie a quei momenti di remissione, riprende slancio e incrudelisce ancora di più. Per vincerlo occorre ben altro: bisogna trovare rifugio negli *studia liberalia*, e in tale direzione Seneca intende guidare la madre (17, 3 *itaque illo te duco quo omnibus qui fortunam fugiunt confugiendum est, ad liberalia studia: illa sanabunt vulnus tuum, illa omnem tristitiam tibi evellent*). Ma qui sorge un problema: quegli studi Elvia ha potuto solo intraprenderli, farsene un'idea superficiale senza poterli approfondire, perché il marito non glielo ha permesso, a causa, dice Seneca, di quelle donne dissolute che della cultura fanno un mezzo di seduzione (17, 4 *utinam quidem virorum optimus, pater meus, minus maiorum consuetudini deditus voluisset te praeceptis sapientiae erudiri potius quam inbui! ... propter istas quae litteris non ad sapientiam utuntur sed ad luxuriam instruuntur minus te indulgere studiis passus es*)³¹. Tuttavia Elvia, grazie alla sua pronta intelligenza, le basi di quelle discipline le possiede (*beneficio tamen rapacis ingenii plus quam pro tempore hausisti; iacta sunt disciplinarum omnium fundamenta*); potrà dunque arrivare al porto sicuro degli studi (18, 1), ma nel frattempo avrà bisogno di sostegni (*adminicula*) a cui appoggiarsi: li troverà – altro topos consolatorio – negli affetti che ha ancora vicino a sé.

Al dolore di Elvia potrà dare sollievo la presenza degli altri due figli, Novato e Mela (18, 2 *respice fratres meos*), e dei due nipoti (18, 4 *ad nepotes quoque respice*), il piccolo Marco³², un bimbo alla cui sola vista la tristezza va via, e

30. Questa, in particolare, richiama nella forma le sottili argomentazioni 'pro e contro' delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio.

31. Viene da pensare al ritratto di Sempronina (Sall. *Cat.* 25), che usava la letteratura, la musica e la danza come *instrumenta luxuriae*. Sul tema cf. R. Degl'Innocenti Pierini, *La cultura al femminile tra Seneca e Giovenale. Per un riesame di Iuv. 6,434-56*, «PAN. Rivista di Filologia Latina» 9 (n.s.), 2020, pp. 115-29.

32. Quasi certamente da identificare con Lucano (sulla questione vd. Ch. Favez, *L. Annaei*

Novatilla, una ragazzina che, rimasta da poco orfana di madre, in lei troverà una guida e un modello di riferimento (18, 8). Ma il *maximum solacium* sarà per Elvia la sorella³³, zia di Seneca, legata a entrambi da grande affetto: *maximum adhuc solacium tuum tacueram, sororem tuam, illud fidelissimum tibi pectus, in quod omnes curae tuae pro indiviso transferuntur... illa quidem adfectus tuos semper sequitur; in mea tamen persona non tantum pro te dolet* (19, 1 sg.). In uno spaccato autobiografico sul proprio arrivo dalla Spagna (da piccolo, in braccio a questa zia) e sulla propria carriera a Roma, Seneca racconta che fu lei, d'indole così schiva da trovare difficoltà persino nel salutare a voce alta, a procurargli la carica di questore grazie al credito di cui godeva, vincendo per amore di lui la propria innata ritrosia: *illius manibus in urbem perlatus sum... illa pro quaestura mea gratiam suam extendit et, quae ne sermonis quidem aut clarae salutatio- nis sustinuit audaciam, pro me vicit indulgentia verecundiam. Nihil illi seductum vitae genus, nihil modestia in tanta feminarum petulantia rustica, nihil quies, nihil secreti et ad otium repositi mores obstiterunt quominus pro me etiam ambitiosa fieret* (19, 2)³⁴. Anche la sorella di Elvia, dunque, possiede le virtù antiche, come la *verecundia* e la *modestia* (una riservatezza che, in mezzo a tanta sfacciataggine delle coeve, risulta scontroso). E non basta: questa *perfectissima femina*, che nella sua saggezza non permetterà ad Elvia di lasciarsi inutilmente consumare dal *maior*, le offrirà l'*exemplum* del proprio comportamento narrandole un fatto a cui Seneca dice di avere personalmente assistito (*cuius ego etiam spectator fui*)³⁵, il salvataggio, da lei compiuto, del corpo del marito³⁶, morto durante una navigazione conclusasi col naufragio: *carissimum virum amiserat, avunculum nostrum, cui virgo nupserat, in ipsa quidem navigatione; tulit tamen eodem tempo-*

Senecae Dialogorum liber XII ad Helviam matrem de consolatione, Lausanne-Paris 1918, Intr. pp. XXXVI-XXXVIII).

33. Forse una sorellastra da parte di madre, giacché da parte di padre Elvia parrebbe essere stata figlia unica (cf. 18, 9).

34. Il comportamento di questa zia che diviene *ambitiosa* in favore del nipote è esattamente l'opposto di quello delle madri che, non potendo in quanto donne rivestire cariche, cercano di realizzare le proprie ambizioni di potere attraverso i figli (14, 2): cf. Degl'Innocenti Pierini, *Ritratto di famiglia* cit., pp. 345 sgg.

35. Formule introduttive di questo tipo ricorrono a garantire la veridicità del fatto straordinario, talora incredibile, che sta per essere narrato. Non possiamo stabilire se davvero, e come, Seneca avesse assistito all'avvenimento che sta per esporre, ma sappiamo che da giovane aveva trascorso alcuni anni in Egitto, presso gli zii, per curarsi da un'affezione polmonare; è quindi possibile che di là fosse ripartito per Roma insieme a loro, alla fine del mandato dell'*avunculus*.

36. Identificato con Gaio Galerio, che, come sappiamo da un'epigrafe, era *praefectus Aegypti* nel 22 d.C.

re et luctum et metum evictisque tempestatibus corpus eius naufraga evexit (19, 4). L'epifonema *o quam multarum egregia opera in obscuro iacent!* (19, 5) apre lo spazio alla considerazione sui riconoscimenti che l'*antiquitas*, incline ad ammirare le virtù, avrebbe riservato a una moglie che non aveva esitato a rischiare la vita per dare sepoltura allo sposo defunto, viste le celebrazioni poetiche tributate all'eroina che offrì sé stessa alla morte al posto del marito: riferimento evidente ad Alceste. Il confronto col modello alto, mitico-letterario, va a favore della zia di Seneca: a parità di rischio, la prima, Alceste, fu pronta a sacrificarsi per salvare un vivo, l'altra per dare sepoltura a un defunto, il che significa amore più grande (*maior est amor qui pari periculo minus redimit*). L'episodio non ha riscontri altrove, e Seneca ne sfuma o tralascia i dettagli concreti (non è chiaro per esempio in che modo si succedano gli eventi, se l'uomo fosse già morto prima del naufragio, e come avvenga concretamente il salvataggio del suo corpo); al di là dei possibili – e non ricostruibili – *Realien*, il linguaggio retorico è mirato alla valorizzazione massima delle qualità morali di questa sposa, che già negli anni in cui il marito aveva governato l'Egitto aveva tenuto un contegno tanto irreprensibile (19, 6 *numquam in publico conspecta est, neminem provincialem domum suam admisit, nihil a viro petiit, nihil a se peti passa est*)³⁷ da essere guardata *velut unicum sanctitatis exemplum* da quella provincia non certo aliena da pettegolezzi. Ma ancora una volta l'elogio non è fine a sé stesso: *haec non ideo refero ut laudes eius exequar* (19, 7). Lo scopo di Seneca è quello di esortare la madre a vedere, in quella sorella che per lei sarà il *maximum solacium*, anche la figura di eroina (in questo caso non del passato ideale, ma vicina, contemporanea) di cui dovrà imitare l'esempio nel riprendersi dal pianto (*huic parem virtutem exhibeas oportet et animum a luctu recipias*). La conclusione è un accenno di *obiurgatio*, altra modalità del discorso consolatorio³⁸: Elvia deve comportarsi in modo tale da non dare l'impressione di rammaricarsi di aver messo al mondo suo figlio (*et id agas ne quis te putet partus tui paenitere*).

37. La riservatezza di questa matrona è messa implicitamente a confronto, ancora tramite lo stilema delle frasi negative in serie anaforica (vd. n. 23), con le ingerenze abituali delle mogli dei governatori nelle faccende delle province (in Tac. *ann.* III 33, 1 si parla della richiesta, avanzata in senato, di non permettere più alle spose di accompagnarvi i mariti).

38. Cf. *ep.* 99, 1, dove Seneca, prima di riportare la lettera scritta a un certo Marullo che mostrava poco coraggio di fronte al dolore per la morte di un figlioletto, dichiara: *nec putavi leniter illum debere tractari, cum obiurgatione esset quam solacio dignior*; oltre però al rimprovero, che ha il fine di scuotere il padre dal suo abbattimento, la lettera ha anche parole che mitigano il tono severo usato (§ 15): il destinatario non deve pensare a una pretesa di *duritia*, di insensibilità disumana (precisazione simile a quelle di *ad Marc.* 4, 1 e *ad Helv.* 16, 1, vd. *supra*).

A Marcia e a Elvia l'abbandono senza limiti al dolore non si addice per le grandi prove di coraggio già date in precedenza e per le virtù che le distinguono dalle donne comuni; al destinatario della terza *Consolatio*, Polibio, afflitto per la morte di un fratello, è il ruolo di personaggio pubblico (*ad Pol.* 6) a vietare ogni eccesso nel cordoglio: il comportamento del potente liberato di Claudio è sotto gli occhi di tutti (§ 1), di una folla che, mentre lo attornia per consolarlo, lo scruta per vedere se è capace di sopportare coraggiosamente (*viriliter ferre*) la sventura così come lo è stato di approfittare della buona sorte³⁹. L'argomento usato da Seneca per spronarlo a risollevarsi dal suo stato di prostrazione è un misto di rimprovero e *captatio benevolentiae*: l'alta posizione che Polibio ha raggiunto grazie all'affetto dell'imperatore e alla propria cultura rende sconveniente, in lui, ogni atteggiamento o stato d'animo che possa essere giudicato di basso rango (§ 2, *olim te in altiore ordinem et amor Caesaris extulit et tua studia eduxerunt; nihil te plebeium decet, nihil humile; quid autem tam humile ac muliebre est quam consumendum se dolori committere?*). L'eccesso di abbattimento nel dolore è bollato come plebeo, basso e femminile: la *iunctura* con *humile*, che si riferisce alla classe sociale a cui Polibio non appartiene più, ma racchiude anche l'idea della meschinità e della piccolezza d'animo, estende tale connotazione spregiativa anche a *muliebre*; l'uso del termine in questa accezione deteriore rende palese, ancora una volta, l'inconciliabilità di stereotipi di lessico così svalutanti con il principio stoico, esplicitamente enunciato da Seneca (*ad Marc.* 16, 1, vd. *supra*), secondo cui uomini e donne sono per natura dotati delle stesse capacità di perseguire la *sapientia* e, nello specifico, di vincere il dolore⁴⁰. Il contrasto non è, del resto, solo fra asserzioni teoriche e linguaggio usato, ma ha il suo corrispet-

39. Il discorso prosegue con variazioni sul tema, finché si dice che Polibio non può permettersi di piangere, dovendo asciugare lui le lacrime di chi ha bisogno della sua intercessione presso l'imperatore (§ 5): di qui il passaggio all'esaltazione della figura di Claudio, che in un crescendo di lodi porta all'affermazione che, lui vivo (7, 4 *salvo Caesare*), Polibio non ha il diritto di lagnarsi della propria sorte: argomento convenzionale (cf. *ad Marc.* 3, 2), in questo caso riconducibile allo specifico intento adulatorio di Seneca nei confronti del *princeps*.

40. Sull'uguaglianza di genere si esprimeva in modo chiaro il filosofo stoico Musonio Rufo, allievo di Seneca e in seguito maestro di Epitteto; secondo quanto apprendiamo dalle fonti, la vita di Musonio fu caratterizzata dalla volontà costante di mettere in pratica i principi dello stoicismo, a cui si attenne con coerenza allorché dovette affrontare dure prove come la condanna all'esilio (Tac. *ann.* XV 71, 4) e gli eventi bellici del 69 d.C. (Tac. *hist.* III 81, 1 sg.). Nelle *Diatriba*, trascritte da un suo seguace di nome Lucio (ne leggiamo estratti nell'*Antologia* di Giovanni Stobeo, del V secolo), sosteneva – con argomentazioni impregnate sul concetto che uomini e donne devono perseguire allo stesso modo la virtù, potendo in ugual modo, per natura, essere saggi e temperanti – che anche le donne dovrebbero studiare la filosofia.

tivo anche in ambito concettuale, visto che gli *exempla* di forza d'animo nei lutti più gravi sono quelli di eroine del passato o di donne straordinarie del presente: figure d'eccezione, dunque, che proprio in quanto tali appaiono confermare la norma, vale a dire il presupposto ideologico, della generale debolezza femminile nei confronti di passioni ed emozioni⁴¹.

ANNAMARIA COTROZZI*

Università degli Studi di Pisa

* con la collaborazione di GIULIANO RANUCCI

★

Nella *Consolatio ad Marciam* e in quella *ad Helviam matrem* Seneca introduce, a fine parenetico, *exempla* di illustri figure femminili già idealizzate dalla tradizione, evidenziandone la *dolendi modestia* di fronte a gravi lutti; nondimeno, l'idea della loro eccezionalità riguardo a questa virtù appare non coerente con il principio stoico, riaffermato da Seneca (*ad Marc.* 16, 1), secondo cui per natura uomini e donne hanno in generale pari capacità di controllo sulle passioni e sul dolore. L'aporia è messa in risalto dal linguaggio della retorica, sia quando enfatizza la *magnitudo animi* delle eroine del passato e di alcune donne straordinarie del presente (le stesse Marcia ed Elvia e la sorella di questa, per lei *solacium* ed *exemplum* al contempo), sia quando, nelle tirate moralistiche, serve a dimostrare la decadenza dei costumi con il richiamo di maniera al repertorio dei *muliebria vitia*.

In the Consolatio ad Marciam and the Consolatio ad Helviam matrem, Seneca introduces, for paraenetic purposes, exempla of illustrious female figures already idealised by tradition, highlighting their dolendi modestia in the face of severe bereavements. Nonetheless, the idea of their exceptionality in this virtue appears inconsistent with the Stoic principle, reaffirmed by Seneca (ad Marc. 16, 1), that, by nature, men and women generally have equal capacities for controlling passions and pain. This aporia is accentuated by rhetorical language, both when it emphasises the magnitudo animi of heroines of the past and of some extraordinary women of the present (such as Marcia and Helvia themselves, and the latter's sister, who serves as both solacium and exemplum to her), and when, in moralistic tirades, it serves to demonstrate the decay of customs with the conventional reference to the repertoire of muliebria vitia.

41. Una messa a fuoco, in sintesi, della questione (e dei tentativi fatti, o da fare, per venirne a capo) è in Torre, *op. cit.*, p. 56 n. 133.

LA LETTERATURA MORALISTICA LATINA FRA PLINIO IL VECCHIO E GIOVENALE: QUALCHE ESEMPIO

Come è noto, la *Naturalis historia* offre un vastissimo repertorio di comportamenti umani, in cui emerge il contrasto fra un atteggiamento aperto e comprensivo nei confronti della società a cui è destinata l'opera, concepita come strumento di aiuto concreto per la vita di ogni giorno, e lo sguardo rigido e censorio con cui viene osservato il comportamento sociale. Plinio si inserisce in una tradizione letteraria, indagata in un celebre saggio di Sandra Citroni Marchetti¹, che tende a descrivere la realtà sociale con un'attitudine censoria e tendenzialmente negativa. Questo atteggiamento viene definito efficacemente con il termine "moralismo", che indica la propensione a interpretare le cause dei fenomeni storici e sociali seguendo lo schema della crisi dei valori (tratto costante e imprescindibile) secondo le antitesi fra vizio e virtù e fra passato e presente. Il moralismo, che porta in sé inevitabilmente una sfumatura negativa, si costruisce su uno schema degenerativo² basato sull'idea della crisi causata dall'irruzione della ricchezza e del lusso. Questa 'filosofia' affonda le proprie radici nel problematico rapporto fra un sistema di valori espressione di una società rurale incardinata sulla limitazione dei consumi e dei piaceri e i nuovi stili di vita derivanti dall'arricchimento delle classi agiate e dal loro contatto con civiltà più raffinate e attente ai bisogni dell'individuo. La cultura romana non si è mai liberata veramente di questo

1. S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991: il saggio fu pubblicato dopo alcuni studi preparatori usciti nel decennio precedente ed è ancora la più solida e documentata trattazione sui presupposti ideologici del moralismo romano e sul modo in cui questa ingombrante eredità culturale, che si fonde con la tradizione diatribica, si presenta nel grande naturalista romano. Sul medesimo tema si veda inoltre, della stessa S. Citroni Marchetti, *La scienza della natura per un intellettuale romano. Studi su Plinio il Vecchio*, Pisa 2011.

2. S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione cit.*, p. 115: «La idealizzazione della virtù antica nasce da una esigenza di controllo, dal bisogno di opporsi ai movimenti rapidi di una società vista in pericolosa trasformazione; alla idealizzazione del mondo antico corrisponde in modo naturale l'avvertimento contro un presente degenerato e vizioso. Il modo stesso della descrizione della virtù degli antenati simboleggia questa esigenza di controllo: la fissità di gesti di un Cincinnato o di un Coruncanio, eternamente incamminati verso il loro aratro o eternamente rigiranti le rape sopra il fuoco, rappresenta nel modo più rassicurante la impossibilità di sorprese da parte di un passato esemplare a cui richiamarsi e a cui richiamare gli altri».

retaggio arcaico e si è creata una morale socialmente trasversale che ha ispirato l'analisi storica e sociale. I tratti del costume romano avvertiti come negativi si sono fissati nella letteratura moralistica attraverso l'osservazione diretta della vita sociale e sono divenuti dei veri *topoi* letterari entrati in autori di generi diversi che li adattarono ai temi delle loro opere recuperando un repertorio che era già fissato e indiscutibile³.

Il sistema morale e pedagogico romano, iconicamente rappresentato dalla figura di Catone, ha la sua manifestazione più nota e dignitosa nelle categorie interpretative utilizzate da Sallustio per spiegare l'origine della crisi repubblicana: i caratteri e i limiti di questa prospettiva furono illuminati da alcune pagine memorabili della monografia sallustiana di Antonio La Penna⁴ e da quelle premesse muove il saggio di Sandra Citroni Marchetti per una riflessione sulla tendenza costante di Plinio a introdurre nel corpo della

3. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., cap. 2.

4. A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968, in particolare pp. 127 sgg. (rist. an. con introduzione di A. Marcone e bibliografia integrativa a cura di R. Funari, Milano 2017). Vale la pena, soprattutto in questa circostanza e in questa sede, ricordare qualche passaggio di quelle pagine per il ruolo seminale che hanno svolto negli studi successivi (pp. 127-29): «Lo sfrenarsi dell'*avaritia* in questa età è descritto coi colori più carichi che Sallustio possiede; anzi il quadro fosco assomiglia ad un'invettiva indignata: il peso della dittatura sillana nella crisi dello stato è per il cesariano Sallustio enorme. Con la dittatura sillana un nuovo fattore di crisi diviene chiaro e minaccioso: l'esercito (11, 5); ma Sallustio anziché vedere nella formazione di eserciti in gran parte proletari legati ai loro capi la conseguenza logica della conquista, dell'espansione imperiale e dell'esaurimento del ceto contadino, attribuisce la colpa alla eccessiva liberalità di Silla, che ha corrotto i soldati. [...] Sottolineare la superficialità e la povertà di questo disegno storico o del discorso di Catone che è con esso in armonia [...] è del tutto superfluo; meno superfluo, forse, è ricordare che la superficialità moralistica non si spiega con una particolare disposizione o debolezza di Sallustio, ma con una condizione generale della cultura latina. [...] Le ragioni di questa impostazione (come si vede, io mi riferisco non tanto alla tecnica della ricerca quanto alla concezione generale delle strutture storiche) sono le stesse per cui nella cultura latina è scarso il pensiero scientifico, le stesse per cui manca una filosofia originale e decisamente critica. Non si vorrà certo spiegare questa carenza della cultura latina con la mancanza di grandi ingegni [...]. In realtà prima dei grandi ingegni, che pure sono un presupposto necessario, mancarono alla cultura latina le condizioni storiche per lo sviluppo della scienza, della filosofia, di un pensiero storico seriamente critico»; e ancora (pp. 132 sg.): «La superficialità [...] del pensiero storico, come la carenza del pensiero scientifico e filosofico, ha come condizione prima la mancanza di una rivoluzione radicale nella società e nella cultura latina. Si è detto talvolta (e giustamente, io credo) che la cultura italiana dopo il Rinascimento, come la società italiana, non ha avuto mai una vera rivoluzione, né un vero illuminismo né un vero romanticismo: a maggior ragione ciò si potrà dire di tutta la cultura latina e la storia sociale dei nostri avi romani: non c'è nel corso della civiltà latina, prima del cristianesimo, uno spostamento di valori paragonabile a quello che è avvenuto nella cultura europea dopo il Medioevo o in Grecia durante la crisi dell'aristocrazia fino al sec. V».

sua trattazione tecnica degli inserti narrativi costruiti attorno alla riflessione moralistica.

Questo repertorio, fatto di moduli fissi e di *exempla* che tendono a ripetersi anche stancamente, continua ad alimentarsi perché, naturalmente, continuano i comportamenti discutibili della classe agiata delle età giulio-claudia e flavia; la riflessione moralistica su quelle età verrà svolta da Giovenale con un atteggiamento molto diverso rispetto a Plinio, poiché il suo fine non è né una riflessione sulla natura umana, né l'analisi sociologica di età passate, in cui pure egli ha vissuto, né un esercizio retorico finalizzato al divertimento del lettore/uditore; il suo scopo è la rappresentazione figurata del presente, ossia delle età di Traiano e di Adriano, che, al di là delle dichiarazioni ufficiali e ambigue (come l'inizio della settima satira⁵), non rappresentano un modello edificante rispetto al periodo del *calvus Nero* (Iuv. 4, 38). La satira dei morti, dichiarata programmaticamente nella prima satira, è solo uno schermo protettivo, essendo poco prudente ripercorrere la strada del libero Lucilio (vv. 165-68 *ense velut stricto quotiens Lucilius ardens / infremuit, rubet auditor cui frigida mens est / criminibus, tacita sudant praecordia culpa. / Inde irae et lacrimae*); pertanto, osserva mirabilmente l'interlocutore diatribico (vv. 168-70) *Tecum prius ergo voluta / haec animo ante tubas: galeatum sero duelli / paenitet*, a cui replica la persona del satirico (vv. 170 sg.) *experiar quid concedatur in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*. Volendo tentare un dialogo fra due prospettive moralistiche diverse, ma con evidenti tratti in comune, vale la pena soffermarsi, con Sandra Citroni Marchetti⁶, su Plinio, *nat. XXXIII* 134 sg., dove si parla dei tre potentissimi liberti della corte di Claudio: *multos postea cognovimus servitute liberatos opulentiores, pariterque tres Claudii principatu paulo ante Callistum, Pallantem, Narcissum. Atque ut hi omittantur, tamquam adhuc rerum potiantur*: qui, ricorrendo a una formula retorica di passaggio – di fatto una sorta di *praeteritio* –, si dichiara di voler sorvolare su questi personaggi come se fossero ancora al potere, e dunque in grado di incutere timore per il solo fatto di essere nominati. Questo atteggiamento, qui soltanto riflesso condizionato di un passato ancora troppo vicino⁷, richiama il celebre passo giovenaliano della satira dei morti appena citato per il pericolo che una sati-

5. Si vedano a questo proposito le considerazioni di F. Bellandi, *Vincenzo Tandoi e la satira latina d'età imperiale* (Persio, Turno, Giovenale), «Studi class. e orient.» 64, 2018, pp. 399-452, in particolare pp. 430-35 a proposito di V. Tandoi, *Giovenale e il mecenatismo a Roma fra I e II secolo*, «Atene e Roma» 13, 1968, pp. 125-45 (= V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, a cura di F.E. Consolino et alii, pp. 784-801).

6. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., p. 194.

7. Pur nella discontinuità fra i vari principi, nel regime imperiale il passato recente non era

ra libera comporta (vv. 155-57 *pone Tigellinum: taeda lucebis in illa qua stantes ardent qui fixo gutture fumant*)⁸: Tigellino è l'esempio neroniano che corrisponde specularmente al potere temibile dei liberti di Claudio. Sicuramente l'analogia è data dalla comune origine retorica del "movimento"⁹, ma in Giovenale non è solo l'adattamento di un modulo di maniera, ma una necessità reale. Si tratta di un punto molto delicato per la satira giovenaliana se si pensa, ad esempio, al rilievo che ha avuto nella biografia antica l'identificazione del favorito di corte che si nasconderebbe dietro il riferimento a Paride, pantomimo fatto uccidere da Domiziano nell'83 e per il quale Stazio aveva scritto la *fabula saltica* intitolata *Agave*¹⁰.

L'atteggiamento moralistico e il rispetto di quella che è divenuta una convenzione letteraria possono associare, per qualche aspetto, le figure di Plinio e Giovenale: ad esempio, nella costruzione degli schemi o moduli moralistici pliniani emerge una sostanziale avversione verso il mondo greco che ha origine catoniana¹¹ e che verrà successivamente declinato in maniera molto originale da Giovenale soprattutto nella terza satira. Un altro elemento che ci può far guardare all'esperienza di Plinio e Giovenale in parallelo, pur con tutte le cautele necessarie in confronti che non hanno evidenze testuali, è che entrambi vengono dopo due epoche critiche, che hanno molti tratti in comune, sebbene totalmente diversi siano la loro condizione e il loro atteggiamento: Plinio è il leale interprete di un'epoca nuova, alla cui edificazione egli partecipa, che descrive le mostruosità e le deformazioni dell'età precedente, mentre Giovenale si presenta nella prima parte della sua opera come un contestatore accigliato e isolato che usa l'epoca passata da repertorio di *exempla*, ponendosi di fronte al tema del lusso e della ric-

mai rassicurante, come avverte Tacito, *Ann.* IV 33, 4 (cf. E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley California 2013², p. 97, ad 1, 170 sg.).

8. Interessante anche quanto osserva ancora Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., p. 194: «Il satirico si sottrae al silenzio cui lo costringerebbe la reazione dei potenti decidendo di attaccare, come ormai innocui, dei personaggi morti. Plinio decide di tacere su personaggi morti come se ancora si fosse sotto l'influenza della paura che essi ispiravano e ancora si temesse di vederli reagire. Credo che ci si trovi di fronte, nell'uno e nell'altro caso, a moduli in uso nelle scuole di retorica. Né Plinio né Giovenale, probabilmente, stanno personalmente 'inventando' un'espressione che raffiguri la difficoltà del parlare liberamente, ma adattano dei moduli che dovevano essere conosciuti».

9. *Ibid.*, p. 195.

10. Per questi problemi rimando al saggio esemplare di F. Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*, in A. Stramaglia-S. Grazzini-G. Dimatteo (edd.), *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Berlin-Boston 2016, pp. 5-63 con tutta la bibliografia relativa.

11. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., p. 230.

chezza in modo molto diverso rispetto ai tradizionali moduli diatribici usati da chi, come ad esempio Seneca, aveva trattato di quegli argomenti. La satira di Giovenale è caratterizzata da due sentimenti fortemente in contrasto con chi, per dirla con Bellandi, «riflette, en moraliste» sul tema della ricchezza¹²: i due sentimenti sono l'astio sarcastico contro i ricchi, per le bizzarrie dei quali non c'è alcuna comprensione, e il drastico rifiuto del concetto diatribico della *laeta paupertas*¹³. Per Seneca ricchezza e povertà erano infatti più o meno degli ἀδιώφορα e il ricco che emerge nella tradizione filosofica è una figura astratta, mentre i bersagli di Giovenale sono uomini reali dai comportamenti indecorosi e spesso criminali. Sia Plinio che Giovenale, tuttavia, esprimono la propria visione morale con toni riportabili al sentimento dell'*indignatio*¹⁴ e il bersaglio fondamentale di entrambi è la condotta della classe dirigente, preda della *luxuria*. Questo è infatti l'obiettivo di Giovenale, che non salva dall'accusa di vizio la plebe o la popolazione agricola attribuendole virtù che non possiede e che la sua condizione non le garantisce, ma considera maggiormente responsabile l'élite e intravede nel mondo italico un modello di vita più sano e virtuoso. Il tema era presente anche in Plinio, che collabora alla riforma vespasiana volta, come è noto, alla moralizzazione della società con il recupero dei valori italici legati al mondo agricolo e con la cooptazione di esponenti dei ceti ricchi di origine provinciale al posto di un'aristocrazia romana compromessa dallo stile di vita impostosi con gli ultimi imperatori della dinastia giulio-claudia¹⁵.

Un altro caso interessante, che consente un confronto tematico con Giovenale sempre a proposito dei liberti, è a XXXV 199-201 dove Plinio, trattando della creta, si lancia in una requisitoria contro la ricchezza e il potere acquistato a Roma da personaggi arrivati poco tempo prima come schiavi dall'Oriente e venduti all'asta a Roma. Questi schiavi venuti d'oltremare venivano distinti dai *vernae* per i piedi imbiancati con la creta o con il gesso:

12. F. Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980, p. 10.

13. *Ibidem*: «La satira dell'*indignatio* è ricolma [...] di due sentimenti che si presentano fortemente in contrasto con l'insegnamento diatribico di marca cinico-stoica, che [...] per lo più informa l'atteggiamento del romano quando riflette, en moraliste, sul tema in questione. Essi sono l'astio violentemente sarcastico contro il ricco, visto non già come preda di angosce e tormenti di vario genere, dovuti al suo irrazionale attaccamento ad un falso bene, bensì – al contrario – come appartenente ad una categoria privilegiata e felice, e il complementare, drastico rifiuto del concetto – molto diffuso a livello di argomentazione filosofica – della *laeta paupertas*».

14. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., p. 278.

15. *Ibid.*, pp. 68 sg.

Alia creta argentaria appellatur nitorem argento reddens, set vilissima qua circum praeducere ad victoriae notam pedesque venalium trans maria advectorum denotare instituerunt maiores; talemque Publilium <Anti>ochium, mimicae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinum eius Manilium Antiochum, item grammaticae Staberium Erotem eadem nave advectos videre proavi. Sed quid hos referat aliquis, litterarum honore commendatos? Talem in catasta videre Chrysogonum Sullae, Amphionem Q. Catuli, <H>ectorem L. Luculli, Demetrium Pompei, Augenque Demetri, quamquam et ipsa Pompei credita est, Hipparchum M. Antoni, Menam et Menecraten Sexti Pompei aliosque deinceps, quos enumerare iam non est, sanguine Quiritium et proscriptionum licentia ditatos. Hoc est insigne venaliciis gregibus obprobriumque insolentis fortunae. Quos et nos adeo potiri rerum vidimus, ut praetoria quoque ornamenta decerni a senatu iubente Agrippina Claudii Caesaris videremus tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo, unde cretatis pedibus advenissent.

Allo stesso modo Giovenale nella prima satira qualifica spregiativamente un liberto ricchissimo giunto poco tempo prima a Roma, con un riferimento ai suoi piedi incretati (1, 110-12 *expectent ergo tribuni, / vincant divitiae, sacro ne cedat honori / nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis*)¹⁶. Non è ovviamente un parallelo diretto, giacché si tratta di un'espressione comune per designare l'origine servile di qualcuno, come anche in Tibullo II 3, 59 sg. *Nota loquor: regnum ipse tenet, quem saepe coegit / barbara gypsatos ferre catasta pedes*¹⁷, ma riflette evidentemente un modulo moralistico che considera un segno di degrado l'accumulo improvviso di ricchezze soprattutto da parte di chi ha un'origine così infima.

Il tema dei liberti e degli schiavi ha un'importanza notevole nella letteratura moralistica. A differenza di Seneca, Plinio non sviluppa una riflessione umanitaria sulla schiavitù, probabilmente per la sua adesione ai principi cardine dell'economia dell'impero, il cui modello di produzione non poteva fare a meno di questo tipo di manodopera, che tuttavia il naturalista, vagheggiando il modello rurale arcaico, ritiene causa della decadenza agraria che affligge l'Italia. Da questo punto di vista un aspetto molto interessante è la visione del mondo contadino che aveva subito un'evoluzione importante nel corso della storia di Roma poiché si era passati dall'economia di sussistenza delle origini al modello organizzato di produzione schiavile già adottato da Catone, a dispetto del ruolo simbolico che la sua figura ha assunto.

16. Courtney, *A Commentary* cit., p. 88.

17. Si veda anche Ovidio, *am.* I 8, 63 sg. *Nec tu, si quis erit capitis mercede redemptus / despice; gypsati crimen inane pedis.*

L'agricoltura è l'attività a cui si dedicavano gli uomini delle origini di Roma ed è quella che più da vicino collega uomo e natura. Per Plinio gli schiavi rappresentano invece un fattore di degrado della società e gli *ergastula* un elemento distruttivo nei confronti della natura¹⁸. In Giovenale direi che si trovano quadri nostalgici del mondo rurale arcaico, talvolta associati a descrizioni dei prodotti della campagna; come anche Marziale, l'Aquinata dimostra notevole sensibilità per la terra. Prendiamo, solo per fare un esempio, il quadro della satira 11, 77-108 dove vengono assemblati una serie di motivi tradizionali legati alle abitudini alimentari del buon tempo antico:

haec olim nostri iam luxuriosa senatus cena fuit. Curius parvo quae legerat horto ipse focus brevibus ponebat holuscula, quae nunc squalidus in magna fastidit conpede fossor,	80
qui meminit calidae sapiat quid volva popinae. Sicci terga suis rara pendentia crate moris erat quondam festis servare diebus et natalicium cognatis ponere lardum	85
accedente nova, si quam dabat hostia, carne. Cognatorum aliquis titulo ter consulis atque castrorum imperiis et dictatoris honore functus ad has epulas solito maturius ibat erectum domito referens a monte ligonem.	90
Cum tremere autem Fabios durumque Catonem et Scauros et Fabricium, rigidique severos censoris mores etiam collega timeret, nemo inter curas et seria duxit habendum qualis in Oceani fluctu testudo nataret, clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum;	95
sed nudo latere et parvis frons aerea lectis vile coronati caput ostendebat aselli, ad quod lascivi ludebant ruris alumni. [Tales ergo cibi qualis domus atque supellex.] Tunc rudis et Graias mirari nescius artes	100
urbibus eversis praedarum in parte reperta magnorum artificum frangebat pocula miles, ut phaleris gauderet ecus caelataque cassis Romuleae simulacra ferae mansuescere iussae	

18. L'indifferenza nei confronti degli schiavi, che distingue Plinio da Seneca, è rilevabile anche nel modo in cui tratta dei minatori: si veda Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., p. 206 e n. 26 con la bibliografia di riferimento.

imperii fato, geminos sub rupe Quirinos
 ac nudam effigiem in clipeo venientis et hasta
 pendentisque dei perituro ostenderet hosti.
 Ponebant igitur Tusco farrata catino.

105

Quadro di genere, oleografico e un po' scolastico, ma che da un lato si giova di modelli letterari importanti come l'episodio di Filemone e Bauci nell'ottavo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, e dall'altro riflette bene lo schema del modulo moralistico basato sull'antitesi passato/presente, con la condanna del presente corrotto dal lusso. Per questo modulo si può vedere Plinio *nat.* XVIII 20 sg.:

Aranti quattuor sua iugera in Vaticano, quae prata Quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam et quidem, ut traditur, nudo, plenoque nuntius morarum: «Vela corpus,» inquit, «ut perferam senatus populiue Romani mandata». Tales tum etiam viatores erant, quod ipsum nomen inditum est subinde ex agris senatum ducesque arcessentibus. At nunc eadem illa vincti pedes, damnatae manus inscriptique vultus exercent, non tam surda tellure, quae parens appellatur colique dicitur et ips<o> honore his absumpto, ut non invita ea et indignante credatur id fieri. E<t> nos miramur ergastulorum non eadem emolumenta esse, quae fuerint imperatorum!

Questo tipo di moralismo suscita istintivamente in noi una reazione di fastidio, dal momento che è un atteggiamento di tipo superstizioso, inficiato dalla mancanza di umanità oltre che di un'analisi storico-sociale approfondita. Il lavoro umano e schiavile era un grande tema, che riguardava anche l'estrazione dei metalli e il lavoro delle miniere, ma Plinio non si cura del riflesso sugli uomini (ammesso che per lui i servi fossero uomini), limitandosi alla violenza perpetrata dai lavoratori ai danni della natura. Questo modulo moralistico presuppone il consueto schema involutivo o degenerativo rispetto a una condizione di felicità antica: la Terra è offesa e indignata per essere calpestata da piedi con i ceppi e toccata da mani sacrileghe. Ricordiamo che nel I sec. a.C. una spiegazione che si era data della crisi agraria era l'esaurimento delle risorse per cui la terra, troppo sfruttata, era paragonata a una donna che aveva partorito molte volte (di *effeta tellus* parla già Lucrezio¹⁹).

A ben guardare, questo modo di affrontare il rapporto fra uomo e risorse della natura conserva una sua vitalità, probabilmente per la tendenza ad associare alla Natura o alla Terra elementi mistici o superstiziosi. Di certo

19. Lucr. II 1150-52 *Iamque adeo fracta est aetas, effetaque tellus / vix animalia parva creat, quae cuncta creavit / saecla deditque ferarum ingentia corpora partu*; cf. anche V 826-36.

anche la società antica sviluppò un pensiero che possiamo definire, pur con un anacronismo, ecologico, e si contrapposero due tendenze, una passatista (“ecologista”) e una modernista: il moralismo romano è certamente passatista, mentre vi furono, soprattutto nella cultura greca, prese di posizione non condizionate dalla superstizione della natura; un esempio è Posidonio che esaltava le miniere iberiche e aveva una prospettiva positiva dello sviluppo tecnologico, senza remore di tipo ecologico o paesaggistico²⁰.

Uno dei temi fondamentali a cui si applicano moduli moralistici è la ricerca di cibo per soddisfare le bizzarrie del ventre. Il *venter*, come la *gula*, è un elemento negativo costante nella letteratura moralistica. Lo è in Seneca, lo è in Plinio, lo è in Giovenale. Plinio descrive i problemi legati al ventre che è visto come principale causa di morte. Più di ogni altra cosa è il ventre ad attivare l'*avaritia* e la *luxuria* (*nat.* XXVI 43):

Plurimum tamen homini negotii alvus exhibet, cuius causa maior pars mortalium vivit. Alias enim cibos non transmittit, alias non continet, alias non capit, alias non conficit, eoque mores venere, ut homo maxime cibo pereat. Pessimum corporum vas instat ut creditor et saepius die appellat. Huius gratia praecipue avaritia expetit, huic luxuria condit, huic navigatur ad Phasim, huic profundi vada exquiruntur; et nemo vilitatem eius aestimat consummationis foeditate. Ergo numerosissima est circa hanc medicinae opera.

Il tema della voracità e degli eccessi che si è disposti a compiere per soddisfare la gola è ovviamente un classico della letteratura satirica che ha nel cibo un ingrediente fondamentale. In Giovenale abbiamo casi di ghiottoni che sperperano il patrimonio nell'acquisto di costosi *mulli* (4, 15-33 sulla triglia comprata da Crispino); e abbiamo anche il tema dell'esaurimento delle risorse del mare che oggi potremmo associare al fenomeno dell'*over-fishing* (5, 92-106):

mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem
 Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est
 et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,
 retibus adsiduis penitus scrutante macello 95
 proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
 Instruit ergo focum provincia, sumitur illinc
 quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.
 Virroni muraena datur, quae maxima venit
 gurgitis de Siculo; nam dum se continet Auster, 100

20. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., pp. 258 sg.

dum sedet et siccatae madidas in carcere pinnae,
 contemnunt mediam temeraria lina Charybdim:
 vos anguilla manet longae cognata colubrae
 aut †glacie aspersus† maculis Tiberinus et ipse
 vernula riparum, pinguis torrente cloaca
 et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

105

Qui la pesca viene fatta d'inverno nel canale di Sicilia, quando il vento del Sud concede una tregua. Nella contrapposizione alla murena dell'anguilla o di altri pesci del Tevere si ripropone il modulo moralistico interpretato alla maniera del satirico: i pesci d'importazione, con il pregiudizio negativo che li accompagna per i rischi che si corrono per ottenerli, sono condannati sulla base dell'invidia sociale, ossia del diverso trattamento riservato ai diversi tipi di ospiti. Ancora una volta la protesta sociale si associa al motivo moralistico rivitalizzandolo.

In Giovenale troviamo anche moduli riguardanti oggetti di lusso, come l'uso di specchi o di profumo da parte di soldati, che non sono sviluppati da Plinio, ma si trovano in altri autori moralisti. Possiamo prendere come esempio interessante il racconto delle stravaganze di Hostius Quadra in Sen. *nat.* I 16:

Non erat ille ab uno tantummodo sexu impurus, sed tam virorum quam feminarum avidus fuit, fecitque specula huius notae, cuius modo rettuli, imagines longe maiores reddentia, in quibus digitus brachii mensuram et crassitudinem excederet. Haec autem ita disponebat, ut cum virum ipse pateretur, aversus omnes admissarii sui motus in speculo videret ac deinde falsa magnitudine ipsius membri tamquam vera gaudebat.

Una cosa simile racconta la vita svetoniana di Orazio in un passo controverso e discusso da un punto di vista testuale: *ad res Venerias intemperantior traditur. Nam specula in cubiculo scortans ita dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset sibi imago coitus referretur*²¹. L'uso della vista come stimolo per eccitare i sensi sarà ricordato da Svetonio anche a proposito di una escogitazione di Tiberio a Capri (Suet. *Tib.* 43, 1 sg.):

Secessu vero Caprensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges monstrosisque concubitus

21. Vedi ora M. Stachon, *Sueton. De poetis. Text, Übersetzung und Kommentar zu den erhaltenen Viten nebst begründeten Mutmaßungen zu den verlorenen Kapiteln*, Heidelberg 2021.

repertores, quos spintrias appellabat, triplici serie conexi, in vicem incestarent coram ipso, ut aspectu deficientis libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit librisque Elephantidis instruxit, ne cui in opera edenda exemplar impe[t]ratae schemae deesset.

Lo specchio, come il profumo, è uno di quegli oggetti di lusso in cui il modulo moralistico si applica meglio: nato come scoperta per agevolare la vita e strumento tipicamente femminile, è divenuto di uso comune per gli uomini e addirittura per i soldati (Seneca, *nat.* I 17, 10):

Processit enim paulatim in deterius opibus ipsis invitata luxuria et incrementum ingens vitia ceperunt, adeoque omnia indiscreta sunt diversissimis artibus ut, quicquid mundus muliebris vocabatur, sarcinae viriles sint; omnes dico, etiam militares. Iam speculum ornatus tantum causa adhibetur? Nulli non vitio necessarium factum est.

Il tema dello specchio non è sviluppato moralisticamente da Plinio, che tuttavia tratta dei soldati che utilizzano i profumi: l'uso che il mondo militare fa degli unguenti suscita un'indignazione tanto più forte in quanto i simboli stessi di Roma vengono coinvolti dal costume vizioso, e la vocazione di conquista rischia di apparire come la copertura del vizio (*nat.* XIII 23 *Maxime tamen mirum est hanc gratiam penetrasse et in castra; aquilae certe ac signa... unguuntur... ita est nimirum: hac mercede corruptae orbem terrarum devicere aquilae. Ista patrocinia quaerimus vitiis, ut per hoc ius sub casside unguenta sumantur*). Impossibile non pensare alla storia dello specchio di Otone nella seconda satira di Giovenale, divenuto un cimelio prezioso per ricchi *pathici* cultori della memoria storica di personaggi divenuti simbolo della loro categoria:

Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis,
 Actoris Aurunci spoliū, quo se ille videbat 100
 armatum, cum iam tolli vexilla iuberet.
 Res memoranda novis annalibus atque recenti
 historia, speculum civilis sarcina belli.
 Nimirum summi ducis est occidere Galbam
 et curare cutem, summi constantia civis 105
 Bebriaci campis solium adfectare Palati
 et pressum in faciem digitis extendere panem,
 quod nec in Assyrio pharetrata Sameramis orbe
 maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.

Il tema morale viene svolto dal satirico con i toni dell'indignazione che anche Plinio condivide, e con quegli ingredienti in più che sono il sarcasmo

e la cattiveria che intorbidiscono il tono e il clima della sua satira liberandola generalmente dall'odore di chiuso delle aule scolastiche.

Gli esempi potrebbero continuare, ma credo sia sufficiente aver mostrato l'evoluzione e la declinazione satirica fatta da Giovenale di temi moralistici ricorrenti. In definitiva, resta per me valida l'idea che ciò che distingue il satirico da un moralista, dando a questo termine l'accezione negativa che generalmente assume in italiano²², è l'osservazione dal basso dei vizi degli esponenti delle classi agiate.

STEFANO GRAZZINI
Università di Salerno

★

Il moralismo è una propensione psicologica, divenuta a Roma tradizione letteraria, che tende a spiegare le cause dei fenomeni storici e dei mutamenti sociali seguendo lo schema di opposizione antitetica fra vizio/virtù, passato/presente, parsimonia/lusso. Nel presente contributo si prendono in esame alcuni moduli moralistici comuni a Plinio il Vecchio e alla tradizione letteraria diatribica e satirica, con particolare attenzione a Giovenale.

Moralism is a psychological disposition that, in Rome, developed into a literary tradition aimed at explaining the causes of historical phenomena and social change through an antithetical scheme opposing vice and virtue, past and present, frugality and luxury. This paper examines certain moralistic patterns shared by Pliny the Elder and the diatribe and satirical literary traditions, with particular attention to Juvenal.

22. Ricordo solo di passaggio che la tradizione svalutativa di Persio è incardinata proprio sull'accusa di moralismo scolastico privo di esperienza (sul rilievo storico-critico della questione si veda F. Bellandi, *Persio. Dai verba togae al solipsismo stilistico*, Bologna 1996, pp. 21-23): celebre la stroncatura di C. Marchesi, *La libertà stoica romana in un poeta satirico del I secolo (A. Persio Flacco)*, «Rivista d'Italia» 9, 1906, pp. 303-24 (= *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze 1978, pp. 303-26) non condivisa da A. La Penna, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo. Con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze 1980, p. 60, ma apprezzata da S. Timpanaro, *Il "Marchesi" di Antonio La Penna*, «Belfagor» 35.6, 1980, pp. 631-69: 644.

ESEMPI DI MORALITÀ E MORALISMO NELLA ZOOLOGIA DI PLINIO IL VECCHIO

Per la cultura antica gli animali hanno rappresentato una fonte quasi inesauribile di suggestioni e contenuti, che hanno interessato, benché perlopiù in prospettiva antropocentrica, naturalisti, filosofi e, non di rado, poeti, capaci, di volta in volta, di elevare tali creature ora a oggetto di devozione rituale e di affetto memoriale, ora a protagonisti di narrazioni e aneddoti mitici, ora, infine, a veicoli di significati simbolici e sacri¹.

A fronte di ciò, l'osservazione degli animali assume una valenza autenticamente scientifica soltanto a partire dalla metà del IV secolo a.C., quando le conoscenze fino ad allora acquisite sulla loro morfologia, tassonomia ed etologia vennero raccolte da Aristotele in tre straordinarie compilazioni – la *Historia animalium*, il *De partibus animalium* e il *De generatione animalium* – che sancirono, di fatto, la nascita di quella disciplina autonoma nota, appunto, come zoologia. L'opera aristotelica – che, per usare una bella definizione di Manlio Vegetti, rappresenta un «atlante del mondo degli animali senza precedenti e anche senza rivali in tutta la cultura antica»² – non fu tuttavia frutto del lavoro del solo Stagirita, poiché in essa confluì anche molto materiale raccolto dai continuatori di scuola peripatetica (il più importante di loro, Teofrasto, specie nel nono libro della *Historia animalium*, sembrò indirizzare la ricerca zoologica in direzione di una maggiore indulgenza all'esotico e al meraviglioso, che influenzò in maniera decisiva quanti, già nei decenni successivi, tentarono di definire gli aspetti della vita animale alla luce della sua evidente diversità da quella umana).

In ambito latino, le opere aristoteliche e pseudoaristoteliche informano a pieno titolo la prima organica sistemazione del sapere zoologico, destinata a essere realizzata, soltanto oltre la metà del I sec. d.C., da Plinio il Vecchio, autore della maestosa opera enciclopedica in 37 libri offerta a Tito e nota con il titolo di *Naturalis historia*. In essa, volgendo l'attenzione a dati di natura per

1. Sull'argomento esiste naturalmente una sterminata bibliografia, alla quale è arduo pensare anche solo di accennare. Per un inquadramento generale delle infinite prospettive di lettura del rapporto tra animali e mondo antico mi sembra tuttavia utile rimandare al volume di P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna 2018, che mette agilmente a frutto le linee di ricerca della ricostruzione storica ed etnografica di tale complessa interazione in culture antiche e moderne.

2. M. Vegetti, *Figure dell'animale in Aristotele*, in *Filosofi e animali nel mondo antico*, a cura di S. Castignone e G. Lanata, Pisa 1994, pp. 123-38: 125.

lo più anatomica o fisiologica, lo scienziato latino – indirizzato, almeno in via programmatica, a escludere qualsiasi accondiscendenza all'inverosimiglianza per il puro compiacimento del lettore –, analizza dettagliatamente le specie animali, limitando di molto l'attenzione per la paradossografia tipica della più tarda trattatistica di derivazione alessandrina, senza altresì rifuggire dalla tendenza, propria di quella, di attribuire agli animali emozioni e valori che, se correttamente interpretati, offrono all'uomo una visione più chiara del ruolo da lui occupato nell'ordine cosmico. In tal modo, l'erudito diviene il più autorevole testimone della curiosità della scienza antica per tutto ciò che la natura sembra aver generato in funzione della creatura da essa stessa posta al vertice del piano provvidenziale, per quanto, in parte allontanandosi dall'orientamento stoico di partenza, egli non manchi di rilevare come, rispetto ad altri esseri viventi, l'uomo ha in sorte un numero maggiore di sofferenze e afflizioni, in ragione della propria manifesta inferiorità fisica³.

Che l'essere umano costituisca comunque parte integrante del mondo animale viene esplicitamente affermato alla fine del libro VII: qui, infatti, dopo aver trattato dell'antropologia, Plinio dichiara di volere passare *ad reliqua animalia* (VII 215), sviluppando materiale che, più che di diretta derivazione aristotelica come egli stesso dichiara⁴, appare più verosimile riportare a una confusa operazione di aggiornamento e ibridazione con altre fonti⁵ (lo scrittore latino, infatti, procede per associazione di idee, più che nel rispetto del rigoroso ordinamento proposto dal filosofo greco, non senza concedere spazio e attenzione a dati provenienti da aneddoti desunti dal mito, dalla storia o dalla più comune esperienza del quotidiano).

3. Cf. *nat. VII 1 Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit* (qui e altrove, il testo pliniano è citato sulla base dell'edizione completa in cinque volumi pubblicati a partire dal 1982 nella collezione "I millenni" Einaudi, sotto la direzione di G.B. Conte e la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci). Sul radicale pessimismo che pare informare la trattazione sull'essere umano, altresì destinato a riscattarsi, volgendo a suo favore, attraverso la tecnica, l'iniziale condizione di svantaggio fisico rispetto a tutte le altre creature, vd. *Plinio il Vecchio. L'uomo (Storia naturale, Libro VII)*, a cura di G. Monetti, con un testo di M. Niola, Venezia 2023, pp. 7-23.

4. Cf. *nat. VIII 44 Quos percunctando quinquaginta ferme volumina illa praeclara de animalibus condidit [scil. Aristoteles]. Quae a me collecta in artum cum iis, quae ignoraverat, quaeso ut legentes boni consulant, in universis rerum naturae operibus medioque clarissimi regum omnium desiderio cura nostra breviter peregrinantes.*

5. Sul complesso rapporto con la fonte aristotelica rimando alle condivisibili osservazioni di P. Li Causi, *Le metamorfosi di un filosofo. Tracce, presenze e mutazioni di Aristotele nella zoologia di Plinio*, «Ann. online Ferrara lett.» 2, 2009, pp. 68-98.

Alle creature di ciascuno dei tre diversi habitat naturali (terrestre, acquatico, aereo) l'enciclopedista dedica, rispettivamente, i libri VIII, IX e X, riservando parte del l. XI agli *immensae subtilitatis animalia* (nat. XI 1), gli insetti, cioè, la cui infinitesimale piccolezza offre alla natura la possibilità di dare prova ancora più grande della sua indicibile perfezione (per esempio, nell'impeccabile organizzazione sociale di api o formiche)⁶.

Di ogni essere vivente lo scienziato passa in rassegna anzitutto le peculiarità anatomiche, poi, anche se non in maniera sistematica, le modalità della sua eventuale interazione con l'uomo, in termini sia di attrazione e di amicizia, sia, al contrario, di repulsione e di odio, nella constatazione che tanto nella fiera più mastodontica, quanto nell'essere più minuscolo, la natura ha posto abilità, virtù o persino sentimenti assai spesso non dissimili da quelli propri della sua creatura suprema. In questo senso, l'indagine zoologica pliniana si dota di una vera e propria dimensione etica, laddove trae dal mondo animale *exempla* di moralità, destinati a proporre una riflessione su un rapporto, quello tra uomo e natura, che di fondo pare svolgersi non già in obbedienza a un ovvio soddisfacimento di bisogni reali, ma in ragione di una smisurata e insensata cupidigia di beni accessori. Come ha bene evidenziato Sandra Citroni Marchetti nel suo fondamentale lavoro sulla tradizione del moralismo romano cui si iscrive nel complesso la *Naturalis Historia*⁷, l'opera di Plinio risulta così improntata a un atteggiamento perfettamente in linea con il programma di restaurazione dei costumi promosso nei primi anni di governo dai Flavi, agli occhi dei quali, dopo gli eccessi dell'epoca neroniana, l'intera civiltà romana appariva corrotta da inveterate abitudini di follia e depravazione⁸.

La visione pliniana del rapporto uomo-animale si fonda, dunque, sulla consapevolezza che la società del suo tempo procede sulla strada di un'inquietante ricerca di forme di *luxuria* via via più smodate e, per questo, tendenti pericolosamente a sconvolgere l'equilibrio cosmico, con comportamenti che, ora verso creature selvagge, ora verso esseri anche più mansueti, provocano danni irreversibili all'ambiente, minacciando la sopravvivenza degli

6. Cf. nat. XI 2 *in magnis siquidem corporibus aut certe maioribus facilis officina sequaci materia fuit: in his tam parvis atque tam nullis quae ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!*

7. S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, per la cui importanza nell'ambito degli studi pliniani e non solo vd. *supra*, il contributo di Grazzini, pp. 54-56.

8. Sul programma ideologico che accompagna, in tal senso, la letteratura tecnica pliniana e antica, in genere, vd. T. Fögen, *Pliny the Elder's animals: some remarks on the narrative structure of Nat. hist. 8-11*, «Hermes» 135, 2007, pp. 184-98.

stessi esseri umani: come a suo tempo aveva dichiarato Sallustio, il cui linguaggio moralistico si presenta già profondamente radicalizzato⁹, gli uomini, infatti, appaiono preda di una vera e propria smania per il lusso, cedendo, al tempo stesso, all'*avaritia*, che li obbliga a ricercare, senza mai esserne soddisfatti, tutto quello che, nell'ordine naturale, risulta, di fatto, superfluo, cf. *Catil.* 5, 8 *Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant* e 12, 2 *Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere*.

La percezione di un'umanità ormai sottoposta a un inarrestabile processo di degenerazione sembra emergere dai rapidi, ma tutt'altro che isolati interventi personali attraverso i quali Plinio denuncia l'irrazionale smania di consumo dei suoi contemporanei, che appare ai suoi occhi tanto più sconvolgente, quanto più lontana da alcuni saggi comportamenti talora ravvisabili in quegli esseri considerati paradossalmente ἄλογα ζῷα.

Muovendo per ogni singola specie dalla descrizione dell'esemplare di dimensioni più grandi (l'elefante per gli animali terrestri, le balene per quelli marini, gli struzzi per gli uccelli), lo scrittore latino nutre dunque particolare interesse sia per le creature più comuni, sia per quelle più esotiche, da un lato evitando di dare troppo credito a dati derivati dalla fervida fantasia di naturalisti o esploratori, dall'altro evidenziando con insistenza aspetti dell'*ethos* animale, in cui è possibile scorgere tracce di una certa 'umanità', a sottile riprova del fatto che uomini e animali, in quanto parti di un unico cosmo, sono più vicine di quanto si creda¹⁰.

Una simile visione risulta chiara nell'ampia sezione che, introducendo la descrizione degli organismi terrestri, ha per protagonista l'elefante¹¹, l'ani-

9. Vd. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., pp. 92-100.

10. Su questo aspetto della zoologia pliniana vd. B.M. Gauly, *Plinius' Zoologie und die römische Naturgeschichte*, in *Philosophie in Rom – römische Philosophie?: kultur-, literatur- und philosophiegeschichtliche Perspektiven*, hrsg. von G.M. Müller-F. Mariani Zini, Berlin-Boston (Mass.), pp. 469-87.

11. Per le fonti alla base dell'ampia trattazione pliniana sulle virtù di questo animale resta imprescindibile il ricorso al ricco contributo di I.G. Mastrorosa, *Proximumque humanis sensibus* (*Plin. Nat.* 8,1,1): *gli elefanti degli antichi fra etologia e aneddotica storico-geografica*, in *Buoni per pensare: gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'antichità*. Atti della 2. Giornata ghisleriana di filologia classica, Pavia, 18-19 aprile 2002, a cura di F. Gasti ed E. Romano, Pavia 2003, pp. 125-46 (utili notizie in merito anche in P. Moretti, *Elefanti, serpenti e bachi da seta. Riflessioni su qualche aspetto del repertorio zoologico ambrosiano*, «ACME» 57, 2004, pp. 3-31). A un significato politico legato al ricordo di Pompeo sembrerebbe richiamarsi, invece, la divagazione sul pianto dell'elefante presente in *nat.* VIII 20 sg., per cui vd. Á. Darab, *When elephants weep: Plin., Nat. VIII 20-21*, «Acta class. Univ. Debreceniensis» 51, 2015, pp. 75-88 e, ancora, E. Finkelpearl, *Elephant tears:*

male più prossimo alla sensibilità umana, dotato com'è di un insieme di valori che lo scrittore ha opportunità di osservare raramente persino nei suoi simili, cf. *nat. VIII 1* *Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio*: l'elefante, infatti, riesce a dare prova di onestà, di lealtà e, a volte, addirittura di un sentimento religioso nei confronti degli astri, in osservanza a quel concetto di *honestum* che Cicerone voleva dispiegarsi attraverso le quattro virtù cardinali (*prudentia, iustitia, fortitudo* e *temperantia*) proprie degli Stoici (*inv. II 159*).

A prodigiose qualità fisiche gli elefanti fanno corrispondere una sorprendente docilità, un sostanziale rispetto delle gerarchie (*nat. VIII 3*) e una particolare sensibilità nel discernimento del bene e del male (*nat. VIII 6*), che li conduce a temere istintivamente l'ostilità dell'uomo (*nat. VIII 9 sg.*), pronto a sua volta a minacciarne l'estinzione, pur di accaparrarsene il prezioso avorio delle zanne, cf. *nat. VIII 7* *Quamquam nuper ossa etiam in laminas secari coepere paenuria: etenim rara amplitudo iam dentium praeterquam ex India reperitur; cetera in nostro orbe cessere luxuriae*. Plinio ricorda, poi, che l'elefante possiede un vivo senso dell'onore (*nat. VIII 12*), un forte sentimento del pudore e dell'amore (*nat. VIII 13*), quindi, una spiccata inclinazione per la giustizia (*nat. VIII 15*), la misericordia (*nat. VIII 21*) e la clemenza (*nat. VIII 23*), doti che rendono ancor più esecrabile l'operazione di vero e proprio sterminio, messa in atto dall'uomo contro tale creatura: a tale riguardo, lo scienziato non riesce a negare la propria ammirazione per la bellezza di tutti quei manufatti eburnei destinati, ad esempio, a riprodurre le immagini degli dèi, ma fatica al tempo stesso a reprimere la propria contrarietà verso quanti si abbandonano a una caccia indiscriminata al pachiderma, per soddisfare piaceri bizzarri e contro natura, come è quello di cibarsi della callosa proboscide dell'animale, quasi a voler compensare l'impossibilità di portare alla bocca l'avorio, cf. *nat. VIII 31* *Dentibus ingens pretium et deorum simulacris lautissima ex his materia. Invenit luxuria commendationem et aliam expetiti in callo manus saporis, haud alia de causa, credo, quam quia ipsum ebur sibi mandere videtur*¹² (c'è qui, in

animal emotion in Pliny and Aelian, in C.A. Clark-E. Foster-J.P. Hallett (edd.), *Kinesis: the ancient depiction of gesture, motion, and emotion. Essays for Donald Lateiner*, Ann Arbor (Mich.) 2015, pp. 173-87.

12. Sulle tecniche di lavorazione dell'avorio, materiale che fin dall'antichità risulta frutto di una spietata caccia all'elefante, si veda P. Strada, s.v. *Avorio*, in *Arti minori, Enciclopedia tematica aperta*, a cura di C. Piglionne e F. Tasso, Milano 2000, pp. 95-110.

controluce, il tema della degenerazione causata dal ventre, motore primo di *avaritia* e *luxuria*, affrontato anche in *nat. XXVI 43*).

Passando a un animale proveniente anch'esso da quella inesauribile fucina di novità che i Romani riconoscevano proverbialmente nell'Africa¹³, Plinio si sofferma sul leone, che nella fisiognomica antica era considerato un vero e proprio paradigma di nobiltà, portatore di significati simbolici generalmente positivi¹⁴.

Caratterizzato da un'indole altera e, al tempo stesso, misericordiosa (*nat. VIII 48*) – virtù, questa, che lo rende esempio ammirabile di lealtà (*nat. VIII 50*) e di decorosa maestà (*nat. VIII 52*) – anche il leone, come l'elefante, in età flavia sembra destare attenzione perlopiù in seguito all'impiego nel circo, cui la fiera sarebbe stata destinata almeno dalla fine del II sec. a.C. (*nat. VIII 53*). Per questo motivo lo scrittore fa espressa menzione della tecnica di cattura dell'animale che, messa in atto dal tempo dell'imperatore Claudio, consiste nel disorientarlo, gettandogli addosso un mantello, cf. *nat. VIII 54 Principatu Claudii casus rationem docuit, pudendam paene talis ferae nomine*: dal punto di vista di Plinio, mosso da un'etica contraria all'indiscriminata subordinazione all'uomo di una creatura dal portamento notoriamente regale, un tale *modus operandi* appare spregevole, specie laddove la dignità della preda si contrapponga alla moralità, talora degradata, dei cacciatori. È il caso, ad esempio, di Marco Antonio che aveva osato umiliare la naturale maestosità dell'animale, aggiogandone alcuni esemplari al carro con cui aveva sfilato trionfante, sul campo di Farsalo, insieme alla cortigiana Citeride, dando plateale dimostrazione della propria sprezzante tracotanza, cf. *nat. VIII 55 Nam quod ita vectus est cum mima Cytheride, super monstra etiam illarum calamitatum fuit*.

Il leone non è però l'unica fiera meritevole di rispetto per il suo comportamento. Poco più avanti, infatti, Plinio richiama i casi di belve feroci protagoniste di sorprendenti gesti di affetto, come rivela l'episodio di una pantera capace di rispondere alla clemenza del cacciatore verso i suoi cuccioli con una riconoscenza rara persino negli esseri umani, cf. *nat. VIII 60 ea cum his prosequente usque extra solitudines deductus laeta atque gestiente, ut facile appareret gratiam referre et nihil in vicem inputare, quod etiam in homine rarum est*.

13. Cf. *nat. VIII 42 unde etiam vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africam adferre*.

14. Sulla positività del leone nella concezione pliniana vd. P. Li Causi, *Fra adulterio, eugenetica e assimilazione. L'ibrido animale nel mondo romano*, in *Animali, ibridi e mostri nella cultura antica*, a cura di S. Beta e F. Marzari, Fiesole 2010, pp. 123-56, in particolare pp. 130-37; per la naturale regalità attribuita al leone e ad animali come l'elefante, il cavallo, il cane e l'aquila, vd. Carlo Franco, *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale. Atti del Convegno, Venezia, 22-23 maggio 2002*, a cura di E. Cingano-A. Ghersetti-L. Milano, Padova 2005, pp. 233-47.

Di rimando, un altro aneddoto – desunto, parrebbe, da Democrito – sul legame tra Toante e un serpente da lui allevato fin dalla puerizia¹⁵ offre al naturalista la possibilità di esprimere il proprio scetticismo nei confronti di simili prodigi attribuiti a belve (come quello che voleva una lupa nutrice dei mitici gemelli Romolo e Remo) anche se, qualche paragrafo oltre, egli abbandona ogni cautela nel lodare il pestifero rettile per i suoi costumi rigorosamente monogamici, cf. *nat. VIII 86 Unus huic tam pestifero animali sensus vel potius affectus est: coniugia ferme vagantur, nec nisi cum pari vita est.*

Segue lo stesso schema, in *nat. VIII 126* sg., il velato apprezzamento, anch'esso orientato in senso spiccatamente moralistico, per un'altra creatura notoriamente temibile, l'orso, la cui femmina è altresì accreditata di un'estrema dolcezza laddove, nei primi giorni di vita dei suoi piccoli, ne plasma a poco a poco il corpo informe, lambendoli con devozione e proteggendoli dal freddo grazie al calore della propria pelliccia.

Di seguito, Plinio volge la sua attenzione al riccio di terra, mammifero la cui pelle, se opportunamente preservata con tutti gli aculei, costituiva un redditizio strumento per la pratica della garzatura delle stoffe: qui l'erudito non si preoccupa tanto di descrivere le caratteristiche del piccolo animale, quanto di manifestare una certa irritazione per la *fraus* e il *lucrum* tutti umani, intervenuti nell'istituzione del monopolio nello sfruttamento della singola risorsa, che, a danno dei provinciali, invano il senato aveva nel tempo contrastato con molteplici *consulta*, cf. *nat. VIII 135 Magnum fraus et ibi lucrum monopolio invenit, de nulla re crebrioribus senatus consultis nulloque non principe adito querimoniis provincialibus*¹⁶.

Alle prove di abitudini virtuose offerte da fiere tradizionalmente ritenute indocili seguono, più numerosi, gli *exempla* riconducibili ad animali domestici: Plinio si diffonde prevedibilmente, così, su atti di fedeltà o eroismo di creature di provata mansuetudine come il cane (*nat. VIII 142-53*) e il cavallo (*nat. VIII 154-62*), senza però dimenticare dell'asino, animale degno di attenzione sia per i servigi offerti all'uomo (*nat. VIII 167*), sia per i gesti d'amore rivolti costantemente verso i propri piccoli (*nat. VIII 169*).

15. Cf. *nat. VIII 61 Haec fidem et Democrito adferunt, qui Thoantem in Arcadia servatum a dracone narrat. Nutrierat eum puer dilectum admodum, parensque serpentis naturam et magnitudinem metuens in solitudines tulerat, in quibus circumvento latronum insidiis agnitoque voce subvenit. Nam quae de infantibus ferarum lacte nutritis, cum essent expositi, produntur, sicut de conditoribus nostris a lupa, magnitudini fatorum accepta fieri aequius quam ferarum naturae arbitror.*

16. Sull'origine di tale istituto, per il quale il passo pliniano è tra le fonti primarie, vd. P. Capone, *Alle origini del monopolio romano. Concessioni e divieti*, in «Teor. e stor. del dir. priv.» 8, 2015, pp. 1-66.

In questa sezione appare di rilievo la notizia – tratta, afferma Plinio, da Varrone¹⁷ – dell'acquisto di un asino, che in passato aveva impegnato un certo Quinto Assio a versare al venditore addirittura 400.000 sesterzi, cf. *nat. VIII* 167 *Asinum CCCC nummum emptum Q. Axio senatori auctor est M. Varro, haut scio an omnium pretio animalium victo*: la stratosferica cifra desta meraviglia nel narratore che, al di là delle convenzionali condanne moralistiche per una spesa ovviamente eccessiva, mostra, qui come e altrove, di comprendere l'importanza del denaro nelle dinamiche politiche e sociali¹⁸. Alla consapevolezza sul funzionamento delle 'regole del mercato', che dallo sfruttamento degli asinelli determinavano un profitto addirittura maggiore di quello derivante dal godimento di possedimenti terrieri, lo scienziato accompagna un certo fastidio per la moda di mangiarne le carni, introdotta a Roma da Mecenate e fortunatamente declinata – sembra sottolineare con lapidario compiacimento – venuta meno l'*auctoritas* dello stesso, cf. *nat. VIII* 170 *Quaestus ex iis opima praedia exuperat... Pullos earum epulari Maecenas instituit, multum eo tempore praelatos onagris. Post eum interiit auctoritas saporis asino*.

D'altra parte, Plinio fa risalire a una simile degenerazione del gusto un altro episodio, desunto stavolta dai *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo (*VIII* 1), opera che costituisce, è noto, una vera e propria miniera di aneddoti dai risvolti moraleggianti. Lo storico di età tiberiana, infatti, faceva menzione della condanna all'esilio inflitta, in tempi antichi, a un tale che si era macchiato dell'uccisione di un bue da lavoro, semplicemente per compiacere la vezzosa volontà del proprio *concubinus*: la pena sembra incontrare la tacita approvazione del naturalista, che, in sintonia con la riprovazione tutta moralistica per quello che pare un vero e proprio pasto cannibalico¹⁹, non manca di evidenziare il rispetto dovuto a un animale compagno della quotidiana fatica dell'uomo nella coltivazione dei campi, cf. *nat. VIII* 180 *Socium enim laboris agrisque culturae habemus hoc animal, tantae apud priores curae, ut sit inter exempla damnatus a populo Romano die dicta, qui concubino*

17. La fonte è, in effetti, Varro, *rust.* III 2, 7.

18. È quanto rileva molto bene S. Citroni Marchetti, *La rappresentazione del denaro in Plinio il Vecchio e nel moralismo romano*, in *Moneta mercanti banchieri: i precedenti greci e romani dell'Euro. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 26-28 settembre 2002*, a cura di G. Urso, Pisa 2003, pp. 283-300.

19. Così Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione* cit., pp. 105-8. Sull'episodio, in cui la presenza della pederastia tra i *maiores* non appare connotata dalla consueta condanna come pratica 'importata', vd. F. Bellandi, *Il bue e il ragazzino (ovvero Gli scherzi del «mos maiorum»): a proposito di Val. Max. 8, 1 damn. 8 e Plin. nat. 8, 70, 180*, «Athenaeum» 96, 2008, pp. 347-53.

procaci rure omassum edisse se negante occiderat bovem, actusque in exilium tamquam colono suo interempto.

Gli eccessi alimentari non rappresentano, però, le sole stranezze contro cui l'autore della *Naturalis historia* esprime il suo palese dissenso. In *nat.* VIII 193, infatti, l'enciclopedista ricorda come i Romani, che un tempo erano avvezzi a giacere su umili pagliericci, ora sogliono adagiarsi soltanto su letti impreziositi da coperte; nei capitoli successivi, egli si diffonde poi sull'introduzione nell'Urbe di stoffe e tappeti, la cui valutazione sarebbe giunta – guarda caso, a opera di Nerone – alla cifra *monstre* di addirittura quattro milioni di sesterzi (*nat.* VIII 196): di fronte alle mode del tempo che impongono alle lane le tinture più stravaganti, lo scrittore si concede una battuta contro quanti, forzando l'ordine naturale, pensano forse che le pecore siano nate al solo fine di soddisfare il proprio amore del lusso, cf. *nat.* VIII 197 *Vidimus iam et viventium vellera purpura, cocco, conchylio sesquipedalibus libris infecta, velut illa sic nasci cogente luxuria.*

Riprendendo un motivo fortemente consolidato nella precedente tradizione moralistica – e destinato a trovare ampio spazio nella satira di Giovenale²⁰ –, Plinio scaglia un ulteriore strale contro la ghiottoneria, di cui rende emblema Apicio, il famoso *gourmet* di età tiberiana, accreditato di un trattato di culinaria giunto a noi in forma assai rimaneggiata e, a partire da Seneca (*ad Helv.* 10, 8-11), assurto a vero e proprio simbolo di corruzione e rovinosa prodigalità. Il personaggio è chiamato in causa, in quanto inventore di ricette a base di ingredienti fino ad allora inusitati come il fegato di oca, reso grasso e, per questo, appetitoso, in seguito alla forzata alimentazione del pennuto con fichi e vino mielato, cfr. *nat.* VIII 209 *Adhibetur et ars iecori feminarum sicut anserum, inventum M. Apici, fico arida saginatis ac satie necatis repente mulsi potu dato. Neque alio ex animali numerosior materia ganeae: quinquaginta prope sapes, cum ceteris singuli. Hinc censoriarum legum paginae interdictaque cenis abdomina, glandia, testiculi, vulvae, sincipita verrina.* L'archetipo del nostro *fois gras* non è l'unico piatto che solletica il palato dei Romani, conquistati, in particolar modo – si legge nello stesso capitolo – dalla carne del maiale, che con i suoi quasi cinquanta differenti sapori offre allo scrittore lo spunto per far menzione delle numerose leggi suntuarie, con le quali i censori del tempo antico avevano tentato di impedire sulle tavole un'eccessiva stravaganza. Non è un caso che, poco più avanti, memore di tali eccessi, Plinio rievochi la presenza sulle tavole dei suoi contemporanei di ghiri, ostriche e uccelli dalla più svariata provenienza, cf. *nat.* VIII 223 *Saurices et ipsos hieme condi auc-*

20. Vd. *supra*, il contributo di Grazzini, pp. 62 sg.

tor est Nigidius, sicut glires, quos censoriae leges princepsque M. Scaurus in consulatu non alio modo cenis ademere quam conchyliis aut ex alio orbe convectas aves.

Da tali appunti risulta evidente che la società in cui vive appare allo scienziato esito di un traviamiento, che non conosce ostacoli pur di soddisfare le insaziabili richieste del ventre, come, a ben guardare, già Sallustio lamentava in *Catil.* 13, 3, notando che, dopo la cessazione del *metus hostilis*, i Romani *vescendi causa terra marique omnia exquirere*. Una simile mancanza di scrupoli si ravvisa, però, anche in altri campi: ne è prova evidente lo scriteriato impiego della pelle di talpa per la fabbricazione di coperte, atto questo, che Plinio considera un vero e proprio oltraggio nei confronti di un animale nel passato venerato per le sue virtù profetiche, cf. *nat.* VIII 226 *Quarum [scil. talparum] e pellibus cubicularia vidimus stragula: adeo ne religio quidem a portentis submovet delicias.*

Il medesimo sentire ispira quanto l'erudito latino osserva all'interno del l. IX, dedicato alle creature del mare, elemento che, in quanto generoso ospite delle più svariate forme di vita (*nat.* IX 2), sembra naturalmente assecondare le brame di quanti, schiavi della *luxuria*, muovono i loro assalti anche verso creature dotate di intelligenza e sensibilità.

Tra quest'ultimo deve essere annoverato *in primis* il delfino, *non homini tantum amicum animal, verum et musicae arti* scrive Plinio in *nat.* IX 24. Su questa straordinaria creatura l'enciclopedista raccoglie diverse storie – come quella del delfino di Baia, di Ippone Diarruto o di Iaso –, testimone di un *ethos* improntato a una purezza di affetti spesso ignota agli umani²¹. Tali animali, infatti, hanno la prerogativa di sapersi consociare attraverso una comune solidarietà (*publica societas* è detta in *nat.* IX 33), che li spinge ad affrontare qualsiasi pericolo pur di giungere in soccorso dei propri simili (il pensiero non può qui non correre al sentimento che guidò lo scienziato, di stanza a Capo Miseno, a intervenire senza indugi in aiuto delle vittime dell'eruzione del Vesuvio, trovando altresì la morte come racconta la celebre epistola VI 16 indirizzata dal nipote, Plinio il Giovane, a Tacito).

Impegnati a servire la loro brama di lusso, gli uomini, invece, appaiono

21. Su tali aneddoti cf. Carlo Franco, *Il delfino di Iaso: tradizione di una leggenda*, «Lexis: Poetica, Retorica e Comunicazione nella Tradizione Classica» 11, 1993, pp. 225-31; I.G. Mastrorosa, *Storie di delfini sulle coste africane: «mirabilia» o conoscenze zoologiche? Plin., nat. IX, 26; Plin., epist. IX, 33, in L'Africa romana. Atti del XIII convegno di studio: Djerba, 10-13 dicembre 1998*, a cura di M. Khanoussi-P. Ruggeri-C. Vismara, Roma 2000, II, pp. 1853-80; S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane e l'amore innocente del delfino*, in *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, a cura di P. Arduini et alii, Roma 2008, I, pp. 319-28; B. Stevens, *Pliny and the dolphin or A story about storytelling*, «Arethusa» 42, 2009, pp. 161-79.

dimentichi dei vincoli che dovrebbero legarli ai loro simili, al punto da sprecare l'ingegno nell'escogitazione di sempre nuove futilità: in tal senso, si comprende bene l'ironia con la quale Plinio presenta come uomo "di indole prodiga e ingegno sagace" il cavaliere di età sillana Carvilio Pollione, che per primo aveva introdotto a Roma l'uso di rivestire la mobilia di un materiale rarissimo come il guscio di testuggine, cf. *nat. IX 39 Testudinum putamina secare in laminas lectosque et repositoria iis vestire Carvilius Pollio instituit, prodigi et sagacis ad luxuriae instrumenta ingenii*.

Nel libro dedicato alle creature marine come colpevole di veri e propri misfatti sull'ambiente Plinio addita, ancora una volta, la *gula*, responsabile della pesca intensiva dell'*acipenser* (lo storione), un pesce, afferma in *nat. IX 60*, considerato *rarus inventu* nei mari italici e soppiantato nei gusti dei contemporanei dallo scaro, di cui, afferma nel paragrafo successivo, all'epoca di Tiberio erano state artificiosamente popolate le acque di Ostia: tale misura, conclude sottilmente lo scienziato, non può destare meraviglia sul fatto che Roma sia ormai luogo di proliferazione di specie volatili "aliene", cf. *nat. IX 63 admovetque sibi gula saporis piscibus satis et novum incolam mari dedit, ne quis peregrinas aves Romae parere miretur*.

Subito dopo, Plinio torna a parlare di Apicio, uomo *ad omne luxus ingenium natus* (*nat. IX 66*) e principe di quei buongustai (*proceres gulae*), che a gara si ingegnano a escogitare piatti curiosi e dai nomi più strampalati, come il *sociorum garum*, una salsa a base di triglie macerate così battezzata dal celebre ghiottone, cf. *nat. IX 66 Mullum expirantem versicolori quadam et numerosa varietate spectari proceres gulae narrant... M. Apicius, ad omne luxus ingenium natus, in sociorum garo – nam ea quoque res cognomen invenit – necari eos praecellens putavit*.

Proprio a proposito delle triglie, il naturalista fatica a contenere l'imbarazzo nel riferire delle spese con cui, al tempo di Caligola, l'ex console Asinio Celere aveva superato tutti gli altri prodighi amanti di tali pesci, acquistandone un solo esemplare al prezzo esorbitante di ottomila sesterzi: tale follia spinge il moralista a una disincantata riflessione sull'ormai diffusa abitudine di dilapidare patrimoni in acquisti scriteriati, chiedendosi fino a quale cifra avrebbe mai potuto spingersi la *luxuria* dei suoi contemporanei²², se essi avessero potuto comprare la triglia dal prodigioso peso di ottanta libbre che lo storico Licinio Muciano ricordava pescata nelle acque del Mar Rosso, cf. *nat. IX 67 Provocavit... Asinius Celer e consularibus hoc pisce prodigos omnes*

22. Sul motivo della *luxuria*, frequente in Plinio, vd. E. Lao, *Luxury and the creation of a good consumer*, in *Pliny the Elder: themes and contexts*, edited by R.K. Gibson-R. Morello, Leiden-Boston (Mass.) 2011, pp. 35-56.

Gaio principe unum mercatus VIII mullum. Quae reputatio aufert tanersum animum ad contemplationem eorum, qui in conquestione luxus coquos emi singulos pluris quam equos quiribant. At nunc coco trium horum pretiis parantur et coquorum pisces, nullusque prope iam mortalis aestimatur pluris quam qui peritissime censum domini mergit. Mullum LXXX librarum in mari Rubro captum Licinius Mucianus prodidit, quanti mercatura eum luxuria suburbanis litoribus inventum?

Quella della gola – che lo scrittore considera causa dell'estinzione di parecchie specie di uccelli in *nat. X 37 Sunt praeterea complura genera depicta in Etrusca disciplina saeculis non visa, quae nunc defecisse mirum est, cum abundant etiam quae gula humana populatur* – non è comunque l'unica colpa di cui possono essere tacciati i Romani: ne è esempio lampante Vedio Pollione, un cavaliere romano che, al tempo di Augusto, era solito dare in pasto alle murene gli schiavi condannati alla pena capitale. Quanto Plinio scrive sul personaggio deriva sicuramente da Seneca, che in *ira III 40, 2* e *clem. I 18, 2* aveva biasimato la *saevitia* con cui Vedio nutriva con il sangue umano la brama sua prima ancora che dei pesci dall'affilata dentatura, cf. *nat. IX 77 Invenit in hoc animali documenta saevitiae Vedius Pollio, eques Romanus ex amicis Divi Augusti, vivariis earum inmergens damnata mancipia, non tamquam ad hoc feris terrarum non sufficientibus, sed quia in alio genere totum pariter hominem distrahi spectare non poterat*.

A simili mores, esito della volontà censoria di presentare la corruzione romana in forme parossistiche, subito dopo si contrappone il leale coraggio che spinge le seppie a lanciarsi in soccorso delle proprie femmine (*nat. IX 84*) o la cura che, certo meno eroicamente, il polpo adopera nello svolgimento delle faccende domestiche (*nat. IX 86*): abitudini palesemente in contrasto con la vera e propria *populatio morum* (*nat. IX 104*) che spinge gli umani a mettere in pericolo la loro stessa vita per procurarsi beni non di prima necessità, tra i quali spiccano, su tutti, perle e porpora.

Proprio nella descrizione dei rischi insiti nella pesca delle perle Plinio raggiunge il vertice della sua acredine, ricordando che, quasi in risposta all'audacia di quanti tentano di aprire le serrate valve dei molluschi, la natura dispone una *poena* di cui non potrebbe prevedersi altra più giusta. Bersaglio principale della polemica sono le donne, dalle cui orecchie, nonostante i pericoli per procurarsele, le perle sembrano proprio non poter stare lontane, cf. *nat. IX 110 Concha ipsa, cum manum vidit, conprimit sese operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque, si praeveniat, acie sua abscondat, nulla iustiore poena, et aliis munita suppliciis, quippe inter scopulos maior pars invenitur, in alto quoque comitantibus marinis canibus, nec tamen aures feminarum arcentur*. La vanità con cui le donne ostentano tali meraviglie su ogni parte del corpo ne travalica il mero possesso: a desiderare di coprirsi le mani e addirittura i piedi,

si afferma con voluta esagerazione, non sono soltanto le matrone, ma anche le donne meno abbienti, convinte che le perle costituiscano un elemento imprescindibile della loro fascinosa natura, cf. *nat. IX 114 Hos digitis suspendere et binos ac ternos auribus feminarum gloria est, subeuntque luxuriae eius nomina externa, exquisita perditio nepotatu, si quidem, cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant et collisu ipso margaritarum; cupiuntque iam et pauperes, lictorem feminae in publico unionem esse dictitantes. Quin et pedibus, nec crepidarum tantum obstragulis, set totis socculis addunt. Neque enim gestare iam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.*

La moda di esibire i gioielli tratti a caro prezzo dal mare, come aveva testimoniato già Seneca in *ben. VII 9, 4* e *const. 14, 1*, diventa pretesto per introdurre due ritratti indimenticabili: quello di Lollia Paolina, moglie di Caligola poi tra le pretendenti di Claudio (*nat. IX 118 unam imperii mulierculam*), e quello di Cleopatra, meritevole dell'appellativo di *regina meretrix* (*nat. IX 119*), per essere riuscita a sperperare, nel corso di una scommessa con Antonio, un patrimonio di ben dieci milioni di sesterzi, ingoiando in un'unica volta, sciolte nell'aceto, perle di tale valore. L'indignazione pliniana si volge in sarcasmo nel negare ai due lascivi amanti il primato di tale follia, ricordando che, prima di loro, un certo Clodio, figlio dell'attore tragico Esopo, aveva dilapidato in ugual modo il patrimonio ereditato dal padre, quasi perché Antonio "non riuscisse troppo fiero del suo triumvirato, paragonato a un istrione", cf. *nat. IX 122 Non ferent [scil. Antonius et Cleopatra] hanc palmam spoliabunturque etiam luxuriae gloria. Prior id fecerat Romae in unionibus magnae taxationis Clodius, tragoedi Aesopi filius, relictus ab eo in amplis opibus heres, ne triumviratu suo nimis superbiat Antonius paene histrione comparatus.*

Una simile tirata moralistica, poco più avanti, investe l'assenza di moderazione di quanti non badano a spese per procurarsi la porpora più pregiata: Plinio definisce vera e propria *insania* (*nat. IX 127*) l'utilizzo smodato del pigmento (*nat. IX 136-41*) che aveva ormai reso le vesti, un tempo necessarie soltanto per proteggersi dalle intemperie, oggetti dai costi proibitissimi.

Il l. IX si chiude, infine, con un *excursus* sulla costruzione di piscine e vivai che, nell'ospitare pesci e ostriche, hanno recato ricchezze inestimabili ai loro inventori²³: tra questi si distingue anzitutto Sergio Orata, agente *nec gulae causa, sed avaritiae* (*nat. IX 168*), personaggio vissuto intorno al 100 a.C., la cui ascesa, grazie alla paradossale rappresentazione datane da Cicerone e

23. Su tale tipo di attività in epoca repubblicana e imperiale vd. A. Bardot-Cambot-V. Forest, *Ostréiculture et mytiliculture à l'époque romaine: des définitions modernes à l'épreuve de l'archéologie*, «Rev. archéol.» n.s. 2, 2013, pp. 367-88, ill.

Valerio Massimo, per i moralisti romani era divenuta emblema del deterioramento dei valori tradizionali²⁴. Al celebre allevatore di ostriche sul lago Lucrino, Plinio lega Licinio Lucullo, personaggio la cui spregiudicatezza negli affari era stigmatizzata dall'appellativo di "Serse togato", che, nel ricordare l'impresa del vero e proprio taglio di una montagna al fine di creare nuove vasche nei pressi di Napoli, gli aveva ironicamente affibbiato Pompeo, assimilandolo al gran Re persiano che aveva perforato l'Athos e costruito un ponte di barche sull'Ellesponto, cf. *nat. IX 170 Lucullus exciso etiam monte iuxta Neapolim maiore impendio quam villam exaedificaverat euripum et maria admisit, qua de causa Magnus Pompeius Xerxen togatum eum appellabat*: siamo, sostanzialmente, alla concreta esemplificazione di quello "spianare i monti e coprire i mari", che Sallustio poneva come emblema della degenerazione morale dei Romani del suo tempo in *Catil. 13, 1 Nam quid ea memorem, quae nisi iis, qui videre, nemini credibilia sunt: a privatis compluribus subvorsos montis, maria constrata esse?*

Exempla del genere sono numerosi anche nel l. X, dove Plinio, occupandosi delle creature aeree, ne ricorda doti di *sollertia*, virtù come coraggio, mitezza, fedeltà o addirittura *pietas*, e, ancora, sentimenti quali tristezza, gioia, pudore, riserbo o gelosia. In tal senso occupano in posto di rilievo le 'tirate' contro gli eccessi di quanti, nel recente passato, egli biasima per essersi procurati a peso d'oro uccelli di ogni specie (pavoni, pappagalli, corvi, oche, usignoli) per soddisfare le più assurde richieste della gola: qui Plinio fa di nuovo menzione di Apicio, il più prodigo tra gli scialacquatori (*nat. X 133 nepotum omnium altissimus gurgis*), e di Esopo, padre del già visto divoratore di perle Clodio, che, come il figlio, animato da una perversa inclinazione cannibalica aveva dilapidato una fortuna per il puro sfizio di gustare "una imitazione di umanità" (*nat. X 142 imitationem hominis*), cibandosi di pappagalli e altri uccelli capaci, appunto, di riprodurre la voce umana.

Notevoli, per ironia, sono, infine, due battute che, nell'ultimo dei libri della sua zoologia, Plinio indirizza in punta di stilo, ancora una volta, contro le donne, fin troppo facile e scontato bersaglio di polemica moralistica fin dall'istituzione, nel 215 a.C., di quella *lex Oppia* considerata «archetipo normativo» di tutta la successiva legislazione suntuaria²⁵.

La prima 'stoccata' compare laddove, nel far menzione di un tessuto trasparente derivato dalla secrezione di un insetto chiamato bombice, l'erudito

24. Vd. C.J. Bannon, *C. Sergius Orata and the rhetoric of fishponds*, «Class. Quart.» n.s. 64, 2014, pp. 166-82.

25. Vd. *supra* il contributo di Marcone, p. 5.

attribuisce a un'ignota Panfile di Coo l'invenzione di un prodotto in grado «di denudare le donne, vestendole», cf. *nat. XI 76 Telas araneorum modo texunt ad vestem luxumque feminarum, quae bombycina appellatur. Prima eas redordiri rursusque texere invenit in Coo mulier Pamphile, Plateae filia, non fraudanda gloria excogitatae rationis, ut denudet feminas vestis.*

La seconda sferzata si trova, invece, nella sezione propriamente dedicata alle *partes* anatomiche dell'uomo e di altri animali, dove l'accenno alle ciglia sollecita allo scrittore il ricordo della pratica, ormai evidentemente diffusa tra i due sessi, di truccarsi gli occhi: l'abitudine, giunta anch'essa probabilmente dall'Oriente come tutte le degenerazioni²⁶, è attribuita con piglio severo alla *tanta decoris adfectatio* del genere femminile, cf. *nat. XI 154 Palpebrae in genis homini utrimque, mulieribus fuco etiam infectae cotidiano: tanta est decoris adfectatio, ut tinguantur oculi quoque.*

Anche questa rapida notazione si innesta all'interno di una tradizione di antica data, quella della polemica contro la cosmesi, che anima l'ostilità pliniana nei confronti dei profumi. Tali materiali, viene detto in *nat. XIII 20*, sono considerati espressione della massima vacuità in quanto destinati a dissolversi istantaneamente e a risultare bene di uso più effimero di qualsiasi altro: *haec est materia luxus e cunctis maxime supervacui. Margaritae enim gemmaeque ad heredem tamen transeunt, vestes prorogant tempus: unguenta ilico expirant ac suis moriuntur horis.*

A ragione di quanto osservato finora, non si può non concludere che, all'interno della sua zoologia, Plinio appare legato a una mentalità concreta e utilitaristica, che lo porta ad aderire a un moralismo, già fortemente radicato nella cultura romana e senz'altro amplificato dai sentimenti di restaurazione e ritorno al *mos maiorum* che ispirano le linee di governo della politica dei Flavi.

La riflessione sul rapporto tra animali e uomo, pur traendo spunto dalla consapevolezza tutta stoica che la natura ha generato per quest'ultimo ogni cosa, si allarga all'idea che il prezzo da essa richiesto per i propri doni la rende più crudele matrigna che buona madre. In ragione di ciò – è questo il messaggio finale dello scrittore latino – gli uomini devono sapere usare con attenzione i beni loro concessi e, a tal fine, trarre insegnamento anche dagli esseri considerati inferiori, per far sí che quanto la natura mette a loro disposizione sia in ogni modo preservato dal dilagare di *luxuria* e *avaritia*, due vizi, aveva osservato Sallustio in *Catil. 5, 8*, tra loro opposti eppure ugualmente rovinosi (*pessuma ac diversa inter se*).

26. *Ibid.*, p. 11.

Tali mali vanno così costantemente posti sotto lo sguardo vigile di una critica che, in linea con gli intenti programmatici dell'intera operazione culturale alla base del progetto enciclopedico pliniano²⁷, trova il suo scopo precipuo nel tentare di giovare (*prodesse*) all'uomo, l'unica creatura tra tutti gli esseri animati, cui la natura ha donato – scrive l'erudito di età flavia in *nat. VII* 5 – una *vita fragilior* e una *rerum omnium libido maior* ovvero «un'esistenza più incerta e una più irrefrenabile concupiscenza di ogni cosa» (*Nulli [scil. animantium] vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior*).

ANGELO LUCERI
Università Roma Tre

★

L'indagine zoologica di Plinio il Vecchio nei libri VIII-XI della *Naturalis historia* coniuga osservazione scientifica e riflessione etico-morale, offrendo *exempla* di virtù e di vizi attraverso il comportamento animale. L'autore osserva con acume le creature dei tre habitat naturali, soffermandosi su alcune loro qualità che le avvicinano agli uomini e talora le rendono persino superiori, rivelando così la degenerazione morale della società romana, corrotta da *luxuria* e *avaritia*. Divenuti specchio e ammonimento per l'uomo – il quale, accecato dal desiderio di possesso e consumo, tradisce l'armonia dell'universo – gli animali assumono il ruolo di protagonisti di un trattato in cui l'esigenza scientifica si intreccia con una più profonda istanza di critica morale.

Pliny the Elder's zoological investigation in Books VIII-XI of the Naturalis historia integrates empirical observation with ethical and moral reflection, presenting exempla of virtue and vice through the lens of animal behavior. The author scrutinizes with discernment the creatures inhabiting the three natural domains, highlighting certain qualities that align them with humankind and, at times, render them even superior. In doing so, he exposes the moral degeneration of Roman society, corrupted by luxuria and avaritia. Transformed into both mirror and admonition for humankind – blinded by the desire for possession and consumption, and thereby betraying the cosmic order – the animals become central figures in a treatise where scientific inquiry is interwoven with a deeper moral and philosophical critique.

27. Vd. S. Citroni Marchetti, «Contingat aliqua gratia operae curaeque nostrae»: an ethic of care in the «*Naturalis historia*», in *The literary genres in the Flavian age: canons, transformations, reception*, edited by F. Bessone-M. Fucecchi, Berlin-Boston (Mass.) 2017, pp. 65-82.

INDEX - INDICE

I. MANUSCRIPTS - MANOSCRITTI		VIII 180	: 73 sg.
Città del Vaticano		VIII 197	: 74
Biblioteca Apostolica Vaticana		VIII 209	: 74
Vat. Lat. 3864	: 25-27, 36	VIII 223	: 74 sg.
		VIII 226	: 75
		IX 24	: 75
		IX 39	: 76
II. PASSAGES DISCUSSED - PASSAGGI DISCUSSI		IX 60	: 76
		IX 63	: 76
Cic.		IX 66 sg.	: 76 sg.
<i>Att.</i> I 14, 2	: 19 e n. 31	IX 77	: 77
II 1, 3	: 22	IX 84	: 77
<i>Brut.</i> 238	: 28	IX 86	: 77
<i>Pis.</i> 2, 3-3, 7	: 22 e n. 37	IX 104	: 77
		IX 110	: 77 sg.
Iuv.		IX 114	: 78
1, 110-12	: 59	IX 122	: 78
1, 155-57	: 57	IX 168	: 78 sg.
1, 165-70	: 56	IX 170	: 79
2, 99-109	: 64 sg.	X 37	: 77
5, 92-106	: 62 sg.	X 133	: 79
11, 77-108	: 60 sg.	X 142	: 79
		XI 1	: 68
Liv. XXXIV 1	: 3 e n. 1	XI 76	: 80
		XI 154	: 80
Plin.		XIII 20	: 80
<i>nat. praef.</i> 9	: 67 n. 1	XIII 23	: 64
VII 1	: 17 e n. 17	XVIII 20 sg.	: 61
VII 5	: 81	XXXVI 43	: 62
VII 91 sg.	: 17 e nn. 17-18	XXXIII 1	: 10 e n. 9, 12 e n. 15
VII 93 sg.	: 17 e n. 19, 18 e n. 20	XXXIII 3	: 12 e n. 16
VII 99	: 17 e n. 19, 18 e n. 24	XXXIII 34	: 19 e n. 30
VII 104-6	: 19 e nn. 28-29	XXXIII 54	: 12 e n. 17
VII 116 sg.	: 20 e n. 33, 21 sg., 24	XXXIII 134 sg.	: 56 sg.
VII 215	: 67	XXXV 199-201	: 58 sg.
VIII 1	: 70	XXXVI 111	: 12 e n. 17
VIII 7	: 70	XXXVII 18 sg.	: 12 e n. 19
VIII 31	: 70 sg.	XXXVII 20	: 12 e n. 18
VIII 54 sg.	: 71		
VIII 60 sg.	: 71, 72 e n. 15		
VIII 86	: 72	Sall.	
VIII 126 sg.	: 72	<i>Catil.</i> 1, 1	: 8
VIII 135	: 72	1, 3	: 8
VIII 167	: 73	2, 7-9	: 8
VIII 170	: 73	5, 8	: 69, 80

INDEX – INDICE

12, 2	: 69	Alighieri, Dante: vd. Dante Alighieri.
13, 1	: 79	Annibale: 19.
53, 5 sg.	: 16 e n. 14	Antonio, Gaio: 24.
<i>hist.</i> III, 1-4	: 29	Antonio, Marco, il triumviro: 16, 21, 23, 71, 78.
5-7	: 29 sg.	Apicio: 74, 76, 79.
8-12	: 30 sg.	Arduini, P.: 75 n. 21.
13	: 31 sg.	Arèo: 41 e n. 8, 42.
14-24	: 32-34	Aristotele: 10, 66.
25-28	: 34 sg.	Arrunzio, Lucio: 15.
Sen.		Asinio Celere: 76.
<i>ad Helv.</i> 16, 2 sg.	: 46 sg.	Asinio Pollione: 15 sg., 20, 23.
16, 4 sg.	: 47 sg.	Ateio Pretestato, Lucio: 16.
16, 6 sg.	: 48 sg.	Attico, Tito Pomponio: 19, 22.
17, 1-4	: 49	Augusto, imperatore: 4, 15 sg., 20, 40 e n. 3, 41
18, 1-4	: 49 sg.	e n. 8, 42 e n. 9, 46 n. 20, 77.
18, 8	: 50	Bannon, C.J.: 79 n. 24.
19, 1 sg.	: 50	Barchiesi, A.: 67. n. 3.
19, 4-7	: 51	Bardot-Cambot, A.: 78 n. 23.
<i>ad Marc.</i> 1, 1-5	: 39	Batstone, W.W.: 25 n. 1.
2, 1	: 39 e n. 2	Bellandi, F.: 45 n. 14, 56 n. 5, 57 n. 10, 58 e n. 12,
2, 2-5	: 40	65 n. 22, 73 n. 19.
3, 1-4	: 40 e n. 3	Beta, S.: 71 n. 14.
4, 1	: 40 sg.	Bijlert, Jan van: 44 n. 13.
4, 2	: 41	Bischoff, B.: 25 n. 2.
4, 3-5, 6	: 41 sg.	Bispham, E.: 15 n. 2.
6, 1	: 42	Blänsdorf, J.: 29 n. 8.
12, 6	: 42	Bonavero, E.: 28 n. 6.
13, 3 sg.	: 42	Botteri, P.: 43 n. 11, 44 n. 14.
14, 1	: 42	Broughton, T.R.S.: 27 n. 5, 34 n. 13.
14, 3	: 42	Bruto, Lucio Giunio: 42.
15, 2 sg.	: 42	Bruto, Marco Giunio: 17, 39.
16, 1	: 42	
16, 3 sg.	: 43-45	Cacciaguida degli Elisei: 47 n. 23.
<i>ad Pol.</i> 6, 1 sg.	: 52	Caligola, imperatore: 39, 76, 78.
<i>benef.</i> VII, 9 sg.	: 10 e nn. 10-11, 12 e n. 16	Canfora, L.: 20 n. 31.
<i>brev.</i> 6, 1 sg.	: 45 sg.	Capone, P.: 72 n. 16.
<i>nat.</i> I 16	: 63	Carlo Magno, imperatore: 26.
I 17, 10	: 64	Carvilio Pollione: 76.
Suet. <i>Tib.</i> 43, 1 sg.	: 63 sg.	Cassio Longino, Gaio: 39.
Val. Max. VIII 1	: 73	Castignone, S.: 66 n. 2.
		Catilina, Lucio Sergio: 7, 19-21, 23.
		Catone, Marco Porcio detto il Censore: 3, sg.,
		7 sg., 16 e n. 13, 17, 19 sg., 43 nn. 11-12, 55, 59.
		Catone, Marco Porcio detto Uticense: 20, 23,
		55 n. 4.
		Catulo, Quinto Lutazio: 31.
		Cenerini, F.: 44 n. 14.
III. NAMES - NOMI		
Adriano, imperatore: 56.		
Alessandro Magno: 18, 20.		

- Cesare, Gaio: 42 n. 9.
 Cesare, Gaio Giulio: 8, 15, 16 e n. 13, 18 sg., 21, 23, 25, 27, 42, 55 n. 4.
 Cesare, Lucio: 42 n. 9.
 Cicerone, Marco Tullio: 5, 7, 17, 19 e n. 31, 20 e nn. 31-32, 21, 22 e n. 37, 23 e n. 40, 24, 28 sg., 44, 48 n. 27, 70, 78.
 Cicerone, Quinto: 17.
 Cid Luna, P.: 38 n. 1.
 Cincinnato, Lucio Quinzio: 54 n. 2.
 Cingano, E.: 71 n. 14.
 Citeride: 71.
 Citroni Marchetti, S.: 9 n. 8, 11 n. 13, 13, 54 e nn. 1-2, 55 e n. 3, 56 e n. 6, 57 nn. 8 e 11, 58 n. 14, 60 n. 18, 68 e n. 7, 69 n. 9, 73 n. 19, 75 n. 21.
 Clark, C.A.: 70 n. 11.
 Claudio, imperatore: 52 e n. 39, 56 sg., 71, 78.
 Clelia, nobile romana: 42, 43 e n. 11.
 Cleopatra VII Filopatore, regina di Egitto: 78.
 Clodio, figlio dell'attore Esopo: 78 sg.
 Consolino, F.E.: 56 n. 5.
 Conte, G.B.: 15 n. 2, 67 n. 3.
 Cornelia, madre dei Gracchi: 43 e nn. 11-12, 44 n. 14, 48 e nn. 25 e 28, 49.
 Cornelia, moglie di Livio Druso: 43, 45.
 Cornelio Nepote: 44 n. 14.
 Correa, S.: 29 n. 10.
 Coruncanio, Tiberio: 54 n. 2.
 Cotrozzi, A.: 1, 46 n. 21.
 Cotta, Gaio Aurelio: 30, 48 e n. 27.
 Cotta Ramosino, L.: 18 n. 23, 23 n. 38.
 Courtney, E.: 57 n. 7, 59 n. 16.
 Crasso, Lucio Licinio: 48 n. 27.
 Cremuzio Cordo, Aulo: 39, 41 n. 7.
 Cuena Boy, Fr.: 3 n. 3.
 Dante Alighieri: 47 n. 23.
 Darab, Á.: 21 n. 34, 69 n. 11.
 Degl'Innocenti Pierini, R.: 46 n. 21, 47 n. 24, 49 n. 31, 50 n. 34.
 Demetrio Cinico: 10 e n. 10, 11 sg.
 Democrito: 72.
 Dimatteo, G.: 57 n. 10.
 Dionisio, figlio di Arèo: 41 n. 8.
 Dionisio I, il Vecchio, tiranno di Siracusa: 20.
 Dionisio II, il Giovane, tiranno di Siracusa: 20.
 Di Salvo, L.: 25 n. 1.
 Dixon, S.: 44 n. 14.
 Domiziano, imperatore: 57.
 Druso maggiore: 40, 42.
 Druso, Marco Livio il Censore: 43, 45.
 Druso, Marco Livio, figlio del Censore: 45, 46 nn. 19-20, 48 n. 27.
 Elvia, madre di Seneca: 46 sg., 48 n. 25, 49, 50 e n. 33, 51 sg.
 Ennio: 20.
 Epitteto: 52 n. 40.
 Esopo, attore: 78 sg.
 Favez, Ch.: 40 n. 3, 41 n. 7.
 Feichtinger, B.: 3 n. 1.
 Finkelpearl, E.: 69 n. 11.
 Floro, Lucio Anneo: 18 n. 23.
 Fögen, T.: 68 n. 8.
 Forest, V.: 78 n. 23.
 Foster, E.: 70 n. 11.
 Franco, Carlo: 71 n. 14, 75 n. 21.
 Frassinetti, P.: 25 n. 1.
 Frontone: 28.
 Funari, R.: 1, 7 n. 7, 25 n. 1, 55 n. 4.
 Gaio Galerio: 50 n. 36.
 Gardner Bouguereau, E.J.: 44 n. 13.
 Gasti, F.: 69 n. 11.
 Gauly, B.M.: 69 n. 10.
 Germanico: 42.
 Ghersetti, A.: 71 n. 14.
 Gibson, R.K.: 76 n. 22.
 Gilles-Raynal, A.-V.: 26 n. 3.
 Giovenale: 1, 44 n. 14, 54, 56, 57 e n. 8, 58-60, 62-65.
 Girotti, B.: 44 n. 14.
 Giulia, figlia di Augusto: 42 n. 9.
 Giulia, figlia di Cesare: 42.
 Giulia Augusta: vd. Livia Drusilla.
 Gracco, Gaio Sempronio: 19, 43, 44 n. 14, 45 e n. 18, 48 nn. 28-29.
 Gracco, Tiberio Sempronio: 43, 44 n. 14, 45, 48 nn. 28-29.
 Gracco, Tiberio Sempronio, marito di Cornelia: 44 n. 14.
 Grazzini, S.: 1, 57 n. 10, 68 n. 7, 74 n. 20.
 Gualandri, I.: 47 n. 24.

- Hallett, J.P.: 70 n. 11.
 Hellegouarc'h, J.: 29 n. 10.
 Hemelrijk, E.A.: 44 n. 14.
 Henderson Jr., Ch.: 21 n. 34.
- Kauffmann, A.: 44 n. 13.
 Khanoussi, M.: 75 n. 21.
- Lanata, G.: 66 n. 2.
 Lao, E.: 76 n. 22.
 La Penna, A.: 7 e n. 7, 25 n. 1, 28 n. 6, 45 n. 19, 55 e n. 4, 65 n. 22.
 Lentano, M.: 23 n. 40.
 Lentulo, Publio Cornelio: 23.
 Lepido, Marco Emilio: 31, 34.
 Li Causi, P.: 66 n. 1, 67 n. 5, 71 n. 14.
 Licinio Muciano: 76.
 Licurgo: 8.
 Livia Drusilla (Giulia Augusta), moglie di Augusto: 39, 40 e n. 3, 41 e n. 7, 46 n. 20.
 Livio: 3 e n. 1, 4, 8, 15 sg., 19, 23 e n. 40.
 Lollia Paolina: 78.
 Longino, Gaio Cassio: 34.
 Lucano, Marco Anneo: 49 e n. 32.
 Luceri, A.: 1.
 Lucilio: 56.
 Lucio, seguace di Musonio Rufo: 52 n. 40.
 Lucio Quinzio: 31.
 Lucrezia: 42, 43 n. 11.
 Lucrezio: 61.
 Lucullo, Lucio Licinio: 79.
 Lucullo, Marco Terenzio Varrone: 34.
- McGushin, P.: 25 n. 1.
 Macro, Gaio Licinio: 25 e n. 1, 27-32, 35.
 Marcello, Marco Claudio: 40, 42 n. 9.
 Marchesi, C.: 65 n. 22.
 Marcia: 38-40, 41 e n. 7, 42 sg., 46 e n. 20, 52.
 Marco Sergio, antenato di Catilina: 19 sg.
 Marcone, A.: 1, 7 n. 7, 28 n. 6, 55 n. 4, 79 n. 25.
 Mariani Zini, F.: 69 n. 10.
 Mario, Gaio: 5.
 Martos Fernández, J.: 25 n. 1.
 Marullo, corrispondente di Seneca: 51 n. 38.
 Marzari, F.: 71 n. 14.
 Marziale: 60.
 Mastrorosa, I.G.: 4 n. 4, 69 n. 11, 75 n. 21.
 Matthews, E.: 15 n. 2.
- Maurenbrecher, B.: 25 n. 1.
 Mayer i Olivé, M.: 45 n. 14.
 Mazzarino, Santo: 15 e n. 4.
 Mazzoli, G.: 47 n. 24.
 Mecenate, Gaio Clinio: 73.
 Mela, Marco Anneo: 49.
 Memmio, Gaio: 35.
 Messala Corvino, Marco Valerio: 15.
 Metello Pio: 18 n. 23.
 Metilio, figlio di Marcia: 38, 41 n. 7.
 Milano, L.: 71 n. 14.
 Mistre: 41 n. 6.
 Monetti, G.: 67. n. 3.
 Morello, R.: 76 n. 22.
 Moretti, P.: 69 n. 11.
 Müller, G.M.: 69 n. 10.
 Münzer, F.: 15 n. 2, 18 n. 22, 27 n. 5.
 Musonio Rufo: 52 n. 40.
- Nerone, imperatore: 12, 67, 74.
 Nicanore, figlio di Arèo: 41 n. 8.
 Niola, M.: 67 n. 3.
 Novato, Lucio Anneo: 49.
- Oliva, F.: 44 n. 13.
 Orata, Gaio Sergio: 78.
 Orazio: 1, 15, 41 n. 6, 63.
 Ostio Quadra: 63.
 Otone, imperatore: 64.
 Ottavia, sorella di Augusto: 39, 42 n. 9.
 Ovidio: 61.
- Paladini, V.: 26 nn. 3-4, 28 n. 6.
 Panfile di Coò: 80.
 Pani, M.: 29 n. 9.
 Paolo, Lucio Emilio: 42.
 Paride, pantomimo: 57.
 Persio: 65 n. 22.
 Piglione, C.: 70 n. 12.
 Plauto: 5.
 Plinio il Giovane: 25, 27, 75.
 Plinio il Vecchio: 1, 3, 5, 9-11, 12 e nn. 15-19, 13, 15 e n. 2, 17 e n. 16, 18 e nn. 20 e 23-24, 19 e nn. 28-30, 20 e n. 33, 21-24, 43 n. 11, 54-56, 57 e n. 8, 58 sg., 60 e n. 18, 61 sg., 64, 66, 67 e n. 1, 68-71, 72 e nn. 15-16, 73-75, 76 e n. 22, 77-81.
 Polibio, liberto di Claudio: 52 e n. 39.
 Polibio, storico: 3, 7.

INDEX – INDICE

- Pompeo Magno, Gneo: 17, 18 e n. 23, 19, 20 e n. 32, 21, 33, 35, 37, 42, 79.
 Posidonio: 62.
 Prisciano: 28.
- Quintiliano: 29, 44.
 Quinto Assio: 73.
 Quinto Opimio: 31 n. 11.
- Ramsey, J.T.: 16 n. 13, 24 e n. 44, 25 n. 1.
 Ranucci, G.: 17 n. 17, 67 n. 3.
 Remo: 72.
 Reynolds, L.D.: 25 nn. 1-2, 26 n. 4.
 Ricchieri, T.: 22 n. 36, 23 n. 40, 24 n. 44.
 Righi, L.: 3 n. 1.
 Rohr Vio, F.: 16 n. 12, 44 n. 14.
 Romano, E.: 69 n. 11.
 Romolo: 72.
 Rosati, G.: 17 n. 17.
 Roscio, Sesto: 20.
 Rotondi, G.: 34 n. 12.
 Rowe, G.: 15 n. 2.
 Rufo, Publio Rutilio: 48 n. 26.
 Ruggeri, P.: 75 n. 21.
 Rutilia, madre di Cotta: 48.
- Sallustio: 1, 3, 5-9, 12, 15 e n. 5, 16 e n. 14, 17, 19, 21, 23, 25 e n. 1, 26-36, 55 e n. 4, 69, 75, 79 sg.
 Schnorr von Carolsfeld, H.: 28 n. 6.
 Scipione Africano, Publio Cornelio: 18, 20, 43.
 Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio: 45 n. 17.
 Sempronia, congiurata: 49 n. 31.
 Sempronia, figlia di Cornelia: 48 n. 28.
 Seneca: 1, 6, 10 e nn. 10-11, 11, 12 e n. 16, 38 sg., 40 e n. 4, 41, 42 e n. 9, 43-47, 48 n. 28, 49 sg., 51 e n. 38, 52 e nn. 39-40, 58, 60 n. 18, 63, 77 sg.
 Seneca il Vecchio: 43 n. 12, 47 n. 24, 48, 49 n. 30, 62-64.
 Sertorio: 34.
 Servilio Noniano: 15.
 Siano: 39.
 Sicinio, tribuno: 30 sg.
 Silla: 6 sg., 19, 21, 34 sg., 42, 55 n. 4.
 Silvestrini, M.: 29 n. 9.
 Smith, C.: 15 n. 2.
 Spagnuolo Vigorita, T.: 29 n. 9.
 Stachon, M.: 63 n. 21.
- Stazio: 57.
 Stella, C.: 17 n. 15.
 Stevens, B.: 75 n. 21.
 Stobeo, Giovanni: 52 n. 40.
 Strada, P.: 70 n. 12.
 Stramaglia, A.: 57 n. 10.
 Suetonio: 63 sg.
 Suvée, J.-B.: 44 n. 13.
 Syme, R.: 15 nn. 4 e 7, 19 n. 25.
- Tacito: 8, 15, 44, 47 n. 23, 75.
 Tandoi, V.: 56 n. 5.
 Tappo, Lucio Valerio: 3 sg.
 Tarquinio il Superbo: 43 n. 11.
 Tasso, F.: 70 n. 12.
 Tiberio, imperatore: 39, 41 sg., 63, 73, 76.
 Tigellino: 57.
 Timpanaro, S.: 65 n. 22.
 Tito, imperatore: 17, 66.
 Torre, C.: 47 n. 24, 53 n. 41.
 Traiano, imperatore: 56.
 Trasea Peto: 10 n. 10.
 Tucidide: 7, 15 n. 5.
 Tutrone, F.: 41 n. 7, 45 n. 17, 46 n. 20.
- Ullmann, R.: 28 n. 7.
 Urso, G.: 1, 11 n. 13, 19 nn. 26 e 29-30, 20 nn. 31-32, 23 nn. 41 e 43.
- Valerio Massimo: 73, 79.
 Valgio: 41 n. 6.
 Valvo, A.: 17 n. 15.
 Varrone, Marco Terenzio: 20.
 Vedaldi Iasbez, V.: 31 n. 11.
 Vedio Pollione: 77.
 Vegetti, M.: 66 e n. 2.
 Velleio Patercolo: 15, 23.
 Ventidio Basso, Publio: 16.
 Venturini, C.: 29 n. 9.
 Vespasiano, imperatore: 10 n. 10.
 Vettori, G.: 3 n. 1.
 Virgilio: 20.
 Vismara, C.: 75 n. 21.
 Volpe, G.: 29 n. 9.
- Wolverton, R.E.: 21 n. 34.
- Zecchini, G.: 16 n. 8, 17 n. 15.

FINITO DI STAMPARE
IL 20 LUGLIO 2026
DA GRAFICA ELETTRONICA (NA)

IL PROGETTO ROMA TRE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo. Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre. Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella "terza missione" delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio. Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.
- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.
- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.
- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: *"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica"*.

La squadra della Roma Tre-Press è così composta: prof. Vincenzo Zencovich (Delegato di Ateneo per l'e-press), prof.ssa Nazarena Patrizi (Responsabile editoriale), prof. Sirio Zolea (Delegato per i rapporti internazionali), dott. Ivan Guiducci (Webmaster), Alessandro Riboldi (Collaboratore informatico).

Il volume, che raccoglie le relazioni presentate nel corso della Giornata di Studi svoltasi presso l'Università dell'Aquila il 18 ottobre 2024, si propone di analizzare l'evoluzione del pensiero moralistico romano da Sallustio a Plinio il Vecchio, indagando le categorie morali utilizzate dagli autori latini per interpretare la crisi politica, sociale e culturale di Roma. I contributi offrono un quadro organico della continuità e delle trasformazioni del moralismo latino tra tarda Repubblica e primo Impero, mostrando come la riflessione morale sia stata uno strumento privilegiato per interpretare i mutamenti della società romana e per costruire modelli di comportamento destinati a influenzare profondamente la tradizione culturale successiva.

ANGELO LUCERI

è Professore ordinario di Lingua e Letteratura latina presso l'Università Roma Tre. Si interessa prevalentemente di poesia di età tardo-antica, della sua ricezione e fortuna in ambito neo-latino, infine dell'applicazione di metodologie informatiche nell'attività didattica.